



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.c.4.1

CORTESI, CORTESE

Giustina reina di Padova. Tragedia ... Terza edizione
ricorretta

Lori, & Cescato, Vicenza 1610

Img: Progetto Radames, 2006-2010



1

GIVSTINA
REINA DI
Padoua

Tragedia
Di
CORTESE
CORTESI.

*Terza Editione
ricorretta.*



Con lic. de' Super.
M D C X.

IN VICENZA,
Presso il Lori, & il Cesc.

83. C. 4

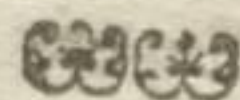
MODENA

PSAL. CXV.

PRECIOSA IN
CONSPECTU
DOMINI
MORS SANCTO-
RUM EIVS.



Al molto Illustre
Monsignor
DOMINICO MERSI
Decano di Padoua.



Entendo noi da più
parti (molt' Illu-
stre, e molto Reu.
Signore) con quan-
to applauso uenga
ogni giorno più ri-
ceuta quest'opera; & essendo da
molti della nostra professione ricer-
cati di ristamparla; non solo habbia-
mo proposto di farlo con diligentia,
ma inoltre deliberato di porle in fron

⁴
te il chiaro nome di V. S. molt' Illu-
stre. E ueramente se tal nostra fati-
ca impiegata in poema sacro, e come
uien detto pieno di dottrina, e di mae-
stà, douea esser raccomandata à per-
sona di Chiesa, e per ualor, e dignità
riguardeuole; stimiamo hauer fatta
lodeuolissima elettione, poiche in lei,
oltr' il Dottorato nelle leggi, e' l De-
canato d' uno de' più famosi Collegi
di Canonici c' habbia l' Italia, si ueg-
gono accolte etiaudio le più rare uir-
tù, e i più scielti, e gratiosi costumi,
ch' in un uero Signor, e Prelato bra-
mar si possano. E quindi è ch' il Mon-
do non pur si rallegra, ch' ella à tal di-
gnità sia salita; e' l molt' Illustre Sig.
suo fratello altresì ad un di cotești
celebri Canonicali; quanto spera di
ueder l' un, e l' altra, per gli loro in-
finiti meriti essaltate ancho à gradi
maggiori. Ma non è questo il luogo
di discorrer delle nobilissime qualità
di tali soggetti, e della gloria, che uir-
tuosamente si uanno acquistando; nè
sarebbe à noi conueneuole il farlo.
Pertanto basti il pregar V. S. molt' Il-
lustre,

⁵
lustre, che per sua innata cortesia de-
gni di gradir questo nostro humil 'a-
fetto, & riporne tra' più fedeli suoi
suoi seruatori. Col che le baciamo re-
uerentemente le mani.

Di Vicenza, il dì 20. Decembre
1609.

Di V. S. molt' Illustre

Di uotiss. seruatori

Lorenzo Lori, &
Giacomo Cescato.

*Imprimatur. Fr. Petrus Martir
Sacrae Theologiae Lector Vicarius
S. Inquisitionis Vicent.*

C O P I A.

GLi Eccellentiss. Sig. Capi dell'Eccellso Consiglio di X. infra scritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relatione ad essi fatta delli doi à ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, & del circospetto Secretario del Senato Gio. Ma rauegia, con giuramento, che nella Tragedia intitolata Giustina Regina di Padoua di Cortese Cortesi non si troua cosa contra le leggi, nè contra la Religione Catolica; & è degna di Stampa; concedono licentia, che possi esser stampata in Vicenza.

Dat. die 3. Ianuarij 1606.

*D. Nicolò Quirini. } Capi dell'Illu
D. Hieronimo Diedo. } striss. Conse
D. Marco Bragadin. } glio di X.*

*Illustriss. Conf. X. Secret.
Petrus Peregrinus.*

A' DISCRETI, e cortesi Lettori

L' A V T T O R E.



Apoiche; benigni Lettori; à prieghi d'amici, e con ragione uol' occasione io hebbi impresso à compor la seguente tragedia; non andò molto, ch'alquanti gentili huomini letterati ridotti in luogo publico, e non sò se à studio, ò come venuti in ragionamento di lei; si posero in fine, con pungenti motti, che per hora tralascio, à sprezzar liberissimamente i poemi sacri. conchiudendo e questi in generale non esser Aristotelici; nè poter à gli auttori loro; almeno in via d'Aristotele; apportar lode: e le Tragedie in particolare, oue per lo più s'introducono persone di somma bontà, non douer à niun partito comportarsi nelle sue scuole. Nè quì fermandosi; quasi fossero d'ogni mio disegno auuertiti; soggiunsero marauigliarsi non poco,

8
ch'essendomi io pur' eletto di logorar
tempo in tragedia sacra; m'haueffi poi
scielta l'attione di GIVSTINA Santa,
ben Reina, & Protettrice della mia pa-
tria; ma il successo della cui morte; ol-
tre l'esser descritto ancho epicamente,
da altri; poiche fù in se breuissimo, &
semplicissimo; è, per conseguenza, de'
poetici abbellimenti incapace. Accre-
sker la marauiglia a l'vdir, che con tut-
to ciò andassi procacciando di ridurre
tal soggetto à notabil lunghezza. E lo
stendessi non in prosa, ma in versi. E que-
sti non interi, ma misti. E non del tutto
liberi, ma con rime. Appresso: Che'n
certe voci, ed in alcune delicate offer-
uationi, mostrassi di creder poco à qual-
che Grammatista di chiaro nome. E fi-
nalmente, d'intorno allo stile; non mi-
rassi quanto farebbe lor desiderio all'i-
dea sublime. I quali, ed altri simili di-
scorsi per me risaputi: parendomi di nō
gli hauer'a passar con silentio; ma sì
ben di douer' esaminargli diligentemen-
te co' propri' autori: indi à poco; atte-
sa l'opportunità; & ritrouatigli à com-
modissima hora nel luogo stesso; doue
poi al medesimo effetto ci ragunammo
qualch'altra volta; incominciai à ren-
der loro molte gratie, che per tenerezza
dell'honor mio (se ciò era stata la cau-
sa) si fossero compiaciuti d'applicar
tanto

9
tanto fisamēte il pensiero à sì fatto par-
to, anche auanti ch'ei fosse in luce. Ma
hauendomi senza dimora nō pochi d'es-
si interrotto, e dopò molte parole di
cortesia pregatomi, e ripregatomi, ch'
in tal proposito del poetare spiegassi à
pieno il mio senso: entratoci con la mi-
glior maniera ch'io seppi; da c'hebbi
tocco la grauezza dell'errore di chi per
far troppo dell'Aristotelico sembra di-
mentcarsi d'esser Christiano; secondā-
do per allhora i proposti modi; mi fer-
mai prima quanto mi parue conuenirsi
sopra gli vniuersali più necessarij al ve-
ro intendimento di sì nobil professio-
ne. E quindi considerato se appo Ari-
stotele il Diuino, e l'Humano; ò dicia-
mo il Sacro, e l'Profano; sieno diffe-
renze poetiche; e bastino per se sole
à constituir separate specie: che che sia
di ciò; continuai à prouare, che per
ogni modo il poema versante d'intorno
à materia ò diuina, ò sacra, in qual si
voglia sorte di Peripatetica poesia (ma-
sime coeteris paribus) sia da so-
praporfi ad ogn'altro. onde segua, se-
condo me, che alcuni de' nostri poeti
etiandio per l'election di soggetto tale
s'habbiano lasciati à dietro i Latini, &
i Greci. Hò detto in qual si voglia sor-
te di Peripatetica poesia; imperoche
frà tutte loro veruna non ne lasciai, nel-

laquale à bastanza non lo mostrassi. E quantunque, per vero dire, mi fosse di maggior trauaglio il farlo nelle Tragedie, ch'in ciascun'altra: posciache se alcuno (come scrisse colui) a questo, ò quel detto del Filosofo attaccandosi vi si vuol fermar' in guisa di scoglio, difficilissima cosa è il leuarnelo senza stento; nondimeno nè in coral punto anchora vn sol punto mi sgomentai. Anzi oltre l'auttorità del Commentator Modanese; da cui non miga con leggerezze, ma con pesate ragioni vien negletta vniuersalmente la mezanità del tragico personaggio: e l'altra del Sig. Spetone; lo qual come sappiamo, con gentilissima industria interpreta il detto d'Aristotele in questa parte: e quella, al fine, del Filosofo stesso, che non isbandisce già sì fatta Tragedia; ma par solamente contenderle il primo grado: Oltre dico tali autorità; della natura e definitione di lei, come di vera chiau d'ogni mistero, valendomi; & ad essa, & ad ogn'altro testo pertinente à sì arduo, e fruttuoso poema nuoua dichiarazione apportando; feci (s'io non erro) apparire, ch'a' tempi nostri, e frà noi questo sì effagerato insegnamento non corre. e che quand'altui volesse con pertinacia sostener il contrario; si porrebbe a pericolo di farsi nella vera

poetica disciplina riputar più superstizioso che dotto. E qui peruenuto non potei trattenermi d'aggiungere, che s'alle cose già dette badassero talhora gli huomini dotati di genio poetico, ed i Prencipi generosi: nè gli vni perauentura s'affaticherebbono tanto in opere vane, ò lasciue; nè gli altri si mostrerieno sì parchi nel far' à conuenevoli tempi rappresentar' ò le sacre, che sono per se riuerende; ò le profane, che fossero graui, ò modeste. Con laqual arte creduta da gli antichi marauigliosa, e che negar non si può che non habbia oltre modo dell'attrattiuo; io non solo stimerei, ch'i popoli gentilmente s'andassero ritrahendo dall'vfate licenze (almeno carnoualesche) indegne del Christianesimo; ma che ancho regolando à poco à poco gli affetti disordinati, e tornando in suo vigor la ragione, si conducessero à stato di uera virtù, e di uera pietà. Ilqual bene auenga che gli anni à dietro, con molto zelo, e con nuoue, e gratiose diuotioni, habbiano procurato alcuni Prelati vigilantissimi; ad ogni modo, per la natural difficoltà del passar sì tosto dall'uno all'altro contrario; ò diciamo per la poca forza de' rimedi applicati à soggetto non pria disposto; maggior laude hanno rapportato dell'ottima intention loro che de gli effetti.

zi. Ma perche questi si possono anzi desiderar che sperare; per tanto da' generali discorsi a quello ritornando, ch' à me più propriamente appartiene: m'ingegnai etiandio; pur' in via del Filosofo, e con sua scorta, di stabilir' alcun' altre propositioni di gran rileuo: fra le quali (oue ben mi ricordi) esser douettero le sottoscritte. Che quanto la materia poetica è di propria natura più sterile, tanto possa il poeta sperar maggior lode se con l'arte sua li dà il cuore di fecōdarla. Che la stessa materia; se imaginaria non è; sia commune ad ogn'uno; e possa chiunque vuole procacciar lode uolmente d'appropriarlasì. Che notabil' in ciò sia la difficoltà, e lo suantaggio di chi dopò qualch'altro tentariue stirla di nuoua forma. Che niuna cosa nelle poesie sia più dal maestro desiderata, nè al regio poema più conuenueuole che la grandezza del corpo. E questa forse non risultante; come dicono alcuni; dalle molte, & minute parti: ma come credette lo Spofitor' aguto; dalle poche, e proportionate. Che conciossiache lo stesso maestro cotal grandezza chiede, e richiede con l'unità dell'attione indissolubilmente congiunta; ed in esso congiungimento stat opus, & labor, e s'agghiaccia, e si suda; però d'intorno a questa sieno state modernamente tro-

nate

uate da' bell'ingegni tante vane sottigliezze, anzi fughe. Che nella poesia il verso, per se stesso, e per Arist. sia così necessario; ò come parte; ò come strumento; ò come conditione sine qua nō; che senza di lui altri indarno pensi d'acquistar si vero titolo di Poeta. Che se'l nostro intero corrisponde all'heffametro dell'altre lingue; non sia sì facile di mente del medesimo Filosofo approuar que' scrittori per altro valentissimi, e famosissimi, iquali di questo solo nelle Tragedie si son seruiti. Che la rima nell'idioma nostro sia condimēto sì segnalato, ch'ou'ella non è (principalmente in certe materie) non sol di piacere, ma non si possa quasi sperar d'esser letti. Che meriti non poco pregio chiunque nel poetare vā sciogliendo quanto conuiene le voci buone. ma che nel farlo non s'habbiano perauentura fin quì ammaestramenti compiuti. Che gli allegatt Grammatisti bench'in trattar di ciò si sieno scoperti alcuna uolta assai diligenti; non pertanto molt'altre habbiano parlato con più animosità che ragione. Ch'intorno alla dicitura, & allo stile: quanto per la dottrina Aristotelica ne' poemi drammatici è più lodeuole la naturalità e la chiarezza; tanto con minor ragione si uedano hoggidì sprezzate, e quasi sbandite. Ed in somma, che

niun'er-

niun'errore mī fosse stato apposto, ò accennato, ilqual non potesse probabilmente difendersi. E tutte queste cose, oltre il parer d'Arist. da cui torno à dire per allhora non mi scostai; mi diedi ancho à prouar', & à raffermae co' principi, e con la dottrina ben'intesa di Platone, e d'Auerroe. Di quello: perche, siam certi, ch'egli in ogni parte; e nella presente in ispecie delle poesie, dellequali assai à lungo ha parlato; si mostra filosofo non pur aueduto e graue, ma fincerissimo. Di questo: perche oltre i detti due Corifei io non son ben sicuro, che verun'altro l'auanzi (per non dir' il pareggi) nè in sodezza, nè in diligenza.

Ed in particolare mi credo, & hommi creduto sempre, che fra quanti Logici dopò Aristotele scrissero mai egli senza fallo sia il primo. E nel fatto perappunto della Poetica, hò talhora stupito, che alcun'Humanista di qualche grido non habbia pur fra gli altri spositori degnato di nominarlo. E ch'altri nominandolo habbia mostrato d'hauer quasi in dispregio la sua brieue sì, ma dotta e succosa parafrasi. Ilche però non hauea già fatto il giudiciosissimo Monsignor Piccolomini; ne fecero altresì questi uir-mosi soggetti con ch'io trattai. perche anzi con attentione ascoltatomi, & uiscopertisi d'ottimo affetto uerso tre

Filosofi

Filosofi tant' illustri, mi risposero, che si come con incredibil piacere haueano udite queste, ed altre cose fra noi proposte: ma souera il tutto, che la tragedia incolpata di souerchia lunghezza nō giugnerebbe di forse mille versi ad una qualche Pastorale delle più celebri: nè perche sacra sia, farebbe affatto priua d'ogni lume non pur poetico, ma retorico, e morale, e politico: così mi pregauano istantemente à uoler' in gratia loro porle in iscritto. com'anche, per vero dire, iui à nō molto, il men male che per me si possa io adempiei: diuifando poi meco stesso, che se quella era per comparir mai nel cospetto de gli huomini, non douesse farlo altrimenti che accompagnata da tal fatica. Ma non piacque alla diuina maestà, che questo pensiero fortisse bene. imperoche confidatomi di commetter la prima e sola copia di detti ragionamenti ch'io haueua, à persona amica; questa per molti giorni mi fù rattenuta; ne' quali essendo sopraggiunta allo stesso necessaria, ma inopinatissima cagione d'allontanarsi dalla sua patria; non è stato fin' hora possibile rihauerla. E perche nello stesso tempo, e per nō dissimil causa, la medesima tragedia scritta e rescritta com' à Dio piace era passata in non poche mani: perciò à persuasione d'honorati Signori, e

per

per ischifar maggior male, mi sono contentato, ch'ella si stampi. Ma hò però voluto porle in fronte la presente narratione de' suoi successi (per non dir delle sue sciagure) sì perche a prima giunta non paia, ch'in tutto inconsideratamente habbia scritto: com'anco per pregar voi; cortesissimi Lettori; che se ne' vostri animi ò quegli stessi, ò altri somiglianti dubbi forgendo, vi sollecitassero à condannarla; vi piaccia per tanto reprimergli, e la sentenza tener sospesa, che mi si dia modo di ricouerar le già dette difese. ò forse vn giorno, oue rihauer non le potessi, di ricomporle più à lungo; se non discorrer di tutta l'arte. Questo fauore da ogni cuor'ingenuo mi par ragione di poter fermamente sperare. Ma accioche s'aggiunga cortesia à cortesia, e gratia à gratia; d'alcun'altro anchora ardisco pregarui. L'vno è, che fra tanto, ò per preuenir da voi stessi l'operamia: ò per apprestarui à farne poi giudicio più saldo, non vi sia graue confidar di nnouo il puro testo d'Aristotele nella Poetica. Intendo puro, senzailuppi d'ispositori. L'altro; ch'offeruando tutt'i luoghi oue Platone tratta sparsamente di tal materia, procacciate d'vnirgliui; e di riducergli à capi certi. Ed al fine, che non ispregiando ne anche

che la detta parafrasi d'Auerroe, faccia-
te qualche riflesso sourai detti più notabili, ch'in lei sono com'e, Che *finis poetæ sit instigare ad quasdam actiones quæ circa voluntaria consistunt, & à quibusdam retrahere*; ilche poscia con diuerse parole replicò prima il Dottor' Angelico, & dopò lui Giulio Cesare Scaligero, & altri. Che *omnis poesis, omnisque fabula poetica in vituperandi, vel laudandi genere consistat. Che Tragædia sit ars laudandi; & quod in ea desideratur sit actiones pulchras laudare, turpes detestari*. Che *ex his imitationibus anima vehementer commoueatur ad virtutes assequendas*. Ch'Aristotele in quel libro meminerit *vt plurimum eorum quæ in vfu erant apud Græcos*. Che *gentes habeant in suis imitationibus proprios vsus secundum tempora, & regiones*. Che per nobili soggetti di Tragedie multa inueniantur *historiæ Legis* (così chiama egli la sacra Biblia) *vt est narratio de Ioseph; & suis fratribus*. Che mirabile sia quella in cui si racconta *præceptum fuisse Abrahæ vt iugularet filium, & maxime videatur metum & moerorem afferre, e qualch'altro tale*. Percioche da questi per l'à dietro, che mi sia noto, non ispremuti da altri io hò tentato; e forse non in vano; di trarr' à fauor dell'op.

l'opponioni già dette; rimesse però sempre à miglior giudicio, & hora per me medesimo ad altro tempo; argomenti di gran vigore. Ma quando pur ò tai ricordi non v'aggradissero, ò l'iscuse mie stimaste leggiere, ed il poema senz'altro non accettabile; vi supplico à rammentarui, che se nè loda merito, nè d'iscusa son degno; non mi si dee almeno da generosi spiriti (come che con buona intentione io gli habbi' alquanto annoiati) negar perdono. E questo affettuosamente chiedendoui; lunga v'auguro, e felice vita.

Dichiaratione del medesimo Autore.

SI vederà tal volta per l'opera essersi usato Fortuna: Sorte: Stelle: Fato: Destino: ò altre simili voci. Ma oltre che, come scrissero i clarissimi, & dottissimi SS. Celio Magno, & Orsatto Giustiniano, elle sono già per antico uso fatte inseparabili dalla commune fauella; ò almeno, come soggiunse alcun'altro, da' componimenti poetici; auerta il prudente Lettore, che quì in particolare non vengono recate se non da Idolatri. Offerui appresso, che costoro quanto più s'ingegnano d'abbassar la religion nostra, & i riti; e per contrario lusingando l'Imperatore essaltar lui, e gl'idoli

Idoli suoi; tanto più ancho ne sono rinfacciati, e ripresi dalla vergine Giustina: laquale non solo con Christiana pietà manifesta gli errori loro, e dichiara il vero sentimento di dette voci; ma tocca etiandio molt'altri diuini misteri; & di essi ragiona conforme in tutto à' dogmi della santa Catolica Romana Chiesa.

ARGOMENTO.

Mentre Giustina Reina di Padoua, benchè giouanetta, intende con alto spirito à dilatar la Christiana fede ancor nuoua; sopraggiunge l'Imperator Idolatra: ed accertatone, adopera quanto può per ritrarla da tal pensiero. ma ella sempre più resistendo; e gli altri allo stesso animando; n' elegge anzi il martirio.

PER-



Persone introdotte.

L'Imperador di Roma : idolatra.
 Flauiano, & } suoi Configlieri.
 Anfaldo }
 Il suo Segretario.
 Il Prefetto della sua guardia.
 Fulgentio, e } suoi Cortigiani.
 Sidonio }
 Il Sacerdote maggiore : Pagano .
 GIVSTINA Reina di Padoua .
 Opilio suo Zio.
 Vn' Ambasciator della Città.
 Lamberto & } nunti
 Heluidio }
 Il Choro stabile di soldati della guardia
 dell'Imperadore .
 Due Chori mobili. L'vno di Cittadini,
 e di Damigelle con la Reina : l'altro
 di Cauallieri (pur della Città) soli .
 L'attione in PADOVA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Fulgentio } Cortigiani dell'Imperad.
 Sidonio }



*'Han pur' anco talhora
 Nele vere amicitie i duri incon-
 tri .
 Per non ir' infingendo ;
 Sidonio ; i vi dirò ; mentr' hoggi io miro
 In voi, fuor de l'usato,
 Alcuni modi corrucciosi, e e lenti,
 Fò sinistro pensiero ;
 E conuien, che mi turbi, e mi lamenti,
 Dunque dopo sì lungo
 Amor ; sì lunghe proue ;
 La mia fede appo voi non hà più fede ?
 Tonto merto di veder che mi seguiate
 Direi per poco, amaramente ; à forza ?
 E che ? forse v' infesta
 Qualch' indegno timor, ch' io tenti cosa
 A noi disonorata, altrui molesta ?
 Ci hà segni veramente,
 Ch'ò questo ò simil dubbio in cor vi siede,*

Ma

*Ma s'egli è poi così;
 Qual v'è lode il tacerne?
 Disconuien tal silentio; homai lo dite.*
Sid. Signor; non sappia il ciel, che ciò mi creda.
*Noto m'è il vostro amore;
 Noto il uostro valor; gli hò in sommo pregio;
 Nè auerrà, che giamai m'escan di mente.*
*Ma nel' affar presente,
 Ou' egli pur vi piaccia,
 Che qual chiedete il mio pensier si spieghi;
 Vi prego, e v'iscongiuro
 A non dolerui poi, ch'io vi compiaccia.*
Ful. Come: doler di ciò? v'efforto ancora.
Sid. Et io v'obedirò. Mi dite, in gratia;
*Se v'siam noi di stupire; an' i v'sa il mondo;
 Del Sol, ch'è per natura
 Tutt' oro, e tutto luce,
 Quand' ecclissato oscura, e par di piombo;
 Nè però lo stupor reca alcun biasmo;
 Ond' hà poscia ragion, c' hoggi si dannò
 Cotanto in me, che mentre
 Voi nouo Sol di questa regia corte,
 Quasi appunto oscurando,
 Mouete ad opre i non vo' dir già indegne,
 Ma strane, e disusate,
 Vn non sò che di dubbio in cor mi scenda?
 E' però merauiglia
 Che giouenil' ingegno
 Le vie torte, e celate
 D'huom saggio come voi nò ben comprenda?*
Ful. E quai, per vostra fè,
 Son coteste opre strane?

Coteste vie sì torte, e sì celate?
Sid. Sono queste, Signor; nel giunger d' hieri
Qui in P A D O A; oue pur venne
*Accolto ognun con infinito applauso;
 Non esser noi entrati
 Nela città con gli altri;
 Ma lunge dopo; e soli;
 E come sconosciuti;
 Ed hoggi sì per tempo
 Che non son pur' ancor le guardie v'scite.
 Gir nela stessa guisa;
 E con questi viluppi
 Commessi in mano mia, gli Dei san doue.
 A' tal' istrauaganze
 I scò, per verò dir, non poco in forse:*
Fulg. Cotesta libertà pura, e natia;
*Genil Sidonio; in voi sempre mi piacque.
 Ma se m'è concesso
 Di ragionar' anch' io con vostra pace;
 Entro à questi gran chiostri; entro à le corti;
 Che son' il fior del Mondo;
 Gli è ben di moderarla.
 Perche, figlio, sappiate,
 Che qual noi sogliam dir de' Numi eterni,
 Che sono i lor giudici,
 E' la lor prouidenza vn vasto abisso;
 Tal' anco dir possiam de' Regi humani,
 Che sieno i lor disegni,
 Sien l'arti loro vn laberinto immenso.
 Quinci (s'io mal non penso) in tutte l'opre
 Di Cortigian discreto, o di ministro
 Fido, nulla è maggiore;*

Nulla à se più sicura, altrui più cara,
 Che s'egli quieto serue, ed il fervore
 D'investigar tropp'alto estingue, ò copre,
 Pareami dunque giusto,
 Ch'uditosi da voi,
 Che quanti io diuisava era di mente
 Di chi tutto hà in balia;
 A' ciò solo badando
 Senza tanti stupori
 Serviſte, e con prontezza, e lietamente,
 E più s'egli è pur vero
 Quel che spesso affermate,
 Ch'è non sia in vostro cor sciocco, ò leggiervo.

Sid. Gli è verissimo: E io
 Sò ch'obedir di suo Signore à un cenno
 Deue à ragion chi non è folle, ò infido.
 Ma in ciò già non errai; se dritto ſtimo;
 Benche la nouitate, e un tal istinto
 Proprio de l'età mia
 Troppo mi mosse, e tropp'oltre m'hà spinto,
 Pur se ci sembra errore;
 Pertinacia non mai, già me ne pente;
 E ne chieggiò perdono:
 Già fò mia voglia de le voglie altrui;
 Et al Prencipe, e voi mi sacro, e dono.
 Ful. Costumi sì maturi in sì verd'anni;
 Giouane valoroso;
 Maniere sì gentili, e sì honorate
 Son viui, ardenti lumi,
 Che produce Virtute, e Gloria natre.
 Onde se voi n'usate
 Meo, non san però vane, ò perdute.

Eè

Ei non ci hà quì verun; nè preme il tempo;
 Anzi ancor, come dite, è sì per tempo,
 Che deuendo passar' à l'altrui stanze
 Sembra migliore il rattenerci alquanto.
 Poiche dunque io vi veggio
 Viuace sì; ma destro, e humile insieme;
 Eccoui in ricompensa hor' hor vi scopro,
 L'affar c'habbiam per mano;
 E che bramate di saper cotanto,
 Siatemi attento; e forse
 Giouerà à l'opra stessa
 Menr'anco voi ne siete à parte. Sid. I' son
 Attentissimo. Ful. Quando
 Il nostr' Imperador, ne' mesi à dietro;
 Con istupor d'ognuno,
 Ma per graue cagion uenne in Melano;
 Perch'egli è veramente
 Più ch'aueduto, e i suo' desiri asconde:
 Mentre ui dimorò;
 Di quell'ampia cittate il giro; il sito;
 Le ricchezze; i ripari; e'l rimanente,
 Ch'è palese ad ognun, mirò assai poco;
 Quasi tal cosa à lui fosse in non cale:
 Ma in tanto, quietamente;
 Quel che più li premea,
 S'accinse à penetrar del popol tutte
 Gl'interni, occolti sensi;
 Ch'appo i Regi prudenti
 Le vere mura son; le vere forze;
 I primi al ben regnar semi, ò elementi.
 Così con nobil'arte
 Stando in giuochi, e'n tornei lieto, e festoso.

B

E fin-

E fingendo gioirne,
 Temprò il pensier noioso, ond'era ingombro:
 Affidò quelle genti: e'n fin s'auide,
 Ch'erano ò tutte, ò almen la maggior parte;
 Deluse; ammaliatc,
 Commosse in guisa tal, ch'è da stupirne.
 Sid. Forse à ribellione?
 Ful. Nò'l consentan gli Dei: ma certo à cosa
 E strana, e trauagliosa,
 La saprete à suo loco.
 Chiamò poi seco vn giorno
 Me, ne l'intime stanze; e solo femmi
 Degno d'udir da se medesimo il tutto.
 Nè però senza frutto;
 Che se pur deggio dirlo,
 Ne trasse ancor sano, e fedel consiglio.
 Di cui si com'all'hora mi lodò
 Altamente: e promise
 Di serbarne memoria;
 Tal l'essèguì non varcò poi gran tempo:
 Perc'hauutomi seco
 Nouellamente; ed erauam pur soli;
 Ragionommi in tai note, ò in simil senso.
 Fulgentio; mi diss'ei; già ci è palese,
 Che verso noi, verso il Romano Impero
 Siete deuoto, e fido
 A' par di quanti mai n'habbian seruito.
 Molto del valor vostro
 Ci venne in Roma udito;
 Quà più n'habbiam cōpreso: onde pensiamo
 D'imporui vn nouo affar, d'alto rileuo.
 Habbiamo, di vero; habbiamo

(V diste

(V diste già da noi se con ragione)
 Gelosia di Melano
 Città chiara, e famosa.
 Pur, essendo i suo' affetti assai per tempo
 Scoperti, e rintuzzati;
 Ci sembra poter dire
 D'esserne assicurati.
 Ma più ci turba assai la noua hor giunta,
 Che'n Padoa Città anch'ella
 Antica; e grande; e forte; e ricca; e bella;
 E ch'è via peggio al mar vicina tanto;
 Sia negli andati giorni
 Il saggio Rè Vitaliano estinto;
 E ch' à lui succedendo
 Certa sua giouanetta vnica figlia;
 Restino insieme e quel gouerno, ed essa
 In mano à' più potenti
 Quasi sdruscito legno in mezzo à' venti;
 E non pochi altri error vadan sorgendo.
 Hor di ciò noi non sol di parte in parte
 Sommamente bramiam saper il vero;
 Ma di cot'al città; de la Reina;
 Del popolo; e di tutto
 Vn racconto tener' ampio, e sincero:
 E ch'è di maggior huopo
 Conquistarne ben fermi i primi Duci,
 Si che ciascun di lor si mostri à tempo
 In quel che gl'imporrem fidato, e pronto.
 Nè ciò dee procacciarsi
 Che per huom d'alto pregio; acuto, e scaltro.
 Ma chi ci hà in nostra corte
 Di più senno di voi, di maggior merto?

B 2 Chi

Chi hà vedute più genti?
 Chi più paesi, o più costumi hà scorsi?
 A qual altro giamai
 Com' à voi dianzi il nostro cor s'è aperto?
 A voi dunque pertiene
 Tal' op'ra; e solo voi n'abbiam per degno.
 A voi la commendiam; che sol saprete
 Animoso abbracciarla,
 E segreto ispedirla
 Con la fè, con l'ardor, che si conuiene.
 Sid. Da Prencipe sì grande, è n' sì gran cort
 Grandissimo fauore.
 Ful. Non ci aggiungo scintilla.
 Così parlommi: e fù in que' giorni st'essi
 Che voi col Siniscalco
 Eravate in Pania.
 Hor quando scorsi anch' io, come ben dite,
 Di tanto Imperator tanta fidanza;
 Poiche gliene rendei gratie infinite;
 Fra me stesso pensando
 Ch' i Prencipi assentiti, a' giorni nostri
 Donano altrui il velen negli aurei nappi,
 Li rammentai se forse al fin bramato
 Più ci hauesse giouato
 Altro partito, altra miglior sembianza,
 Dico il mandar; com' usan pur le corti;
 Con finta ambascieria;
 Recandone cagione al condolerci
 De la morte del Rè
 Sepolto poco pria. Questo pensiero
 Gli aggradi soua modo: e volea imporne
 La cura pur à me, con sommo honore;
 Se n

Se n' uoce del pomposo
 Nome d' Ambasciatore, io ch' auisai
 Poter vià più giouar priuatamente,
 Osseruando, e trattando,
 Non hauessi anzi eletto,
 Ch' il buon vecchio Teodoro
 Semplice sì, ma generoso, e ricco,
 Foss' egli il nuntio in vista; ed io gir seco
 Con gli ordini più graui,
 E del cor del Signor tenir le chiaui.
 Vennesi dunque in diligenza; e summo
 Accolti nobilmente;
 Degnamente seruiti, e come ch' io
 Mi facessi di raro
 Veder' à la Reina; ad ogni modo
 Con via minor' intoppi
 Che non credea mi venne fatto in breue
 D' esser amico, e grato à suoi più cari.
 Allhor quai cose io vidi o eterni Dei.
 Qual han poter in ogni petto i doni.
 Preghe pur l' Eloquenza;
 Lusinghi la Beltate;
 O per vincer' altrui sien' ambe in lega;
 Moueran forse alquanto;
 Ma l' oro; figlio mio;
 Qual folgore fatal, che piombi in terra;
 Vra, ed atterra; è la sua forza immensa.
 Oh com' altri ben disse,
 Ch' egli è de' rei mortali anima, e sangue.
 Qual' ei strada non apre?
 Qual volontà non prega?
 Qual' a gli asalti suoi ualor non langue?
 B 3 10,

Io con la scorta sua, con l'aureo filo,
 Scorsoben tosto ogn' intricato passo,
 Peruenni a' più riposti
 Soggiorni di costei:
 Vidi le genti: seppi
 Le forze: e gli usi; i riti: e quanto in somma
 Bramai, nè con minor agevolezza
 M'auinsi, ed obligai
 I primi Duci, e gli altri
 De le più forti rocche; i quali ancora
 Persuasi da me; che ciò stimai
 Nodo via più tenace;
 Sotto velo d'honore
 I propri figli lor mandaro in corte.
 Sid. Questo sì, ch'è gentil; questo mi piace.
 Que' lor figli, che tanto
 S'honorano fra noi,
 Con sì vago color son dunque ostaggi?
 Ful. Giudicatelo voi,
 Hor s'io badassi à dirui
 Con qual contento il Prencipe
 M'vdisse nel ritorno,
 Ci verria meno il giorno.
 Mille fiate poscia
 Ne trattò meco à lungo; e n fin risolse,
 Come ben lo chiedeano i casi, e i tempi,
 Ed era stato il mio parer primiero;
 Senza far verun motto
 Al consiglio, nè alirui,
 Oue prima potea passarci anch'egli;
 Lasciando pur que' figli,
 Per sicutà compita,

Con

Con parte de la corte iui, ò in Cremona.
 Quindi nostra partenza da Melano,
 Parue improuisa, e senza
 L'usata maestà, quindi ei veloce
 Venne, & hieri sì tardi
 Si giunse, preuenendo
 Gli alirui discorsi, e del venir la voce.
 E da l'andate cose
 Ageuolmente argomentando anch'io
 Quanti hoggi perappunto oprar deurei,
 Che chiede l'huom d'ogni altra cura sciolto;
 Mi volli anzi con voi trarr' in disparte,
 Ch'esser nel loco mio:
 E con vtil riguardo (ò tal mi sembra)
 E la commune entrata, e mille inciampi,
 Che s'erauam veduti
 Potrien' hora isturbarci, andai fuggendo;
 Sid. Parea certo ragion, che di costoro
 Molti; ò almen' i più noti, e i più potenti
 Fusser concorsi à cortigiarui. FVL. Anzi era
 Sicuro; perch' al tempo
 Di quell'ambascieria
 Ci hebbe alcuni di lor, che'l facean sempre.
 Oltreche il vi dirò sinceramente;
 I non vorrei giamai vedermi in publico;
 E m'atristo, e lo schiuo,
 Dietro à ben diece sciocchi emuli miei.
 Sid. E che d' in ciò pauoneggiar son vaghi.
 Ful. Chi sà? fia forse anco alirimèti vn giorno.
 Ma vdate da l'effetto
 Se fù il mio antiveder souerchio, e vano.
 Giunti che summo; à pena hauea forniti

B 4

Sua

Sua maestà gli uffici
 Con la Reina, e gli altri;
 Ed essa, e lo suo stuol s'eran partiti;
 Ch'innuolatosi à ognuno.
 (Forse ve n'auedeste)
 E trattomi di nouo
 A se, c'haueau il Segretario solo;
 Parlommi in tal senten^{za}:
 Che se mai per l'à dietro
 Spinto da nobil fama hà desiato
 A questa gran cittate
 Saluezza, e gioia; e glorioso stato;
 Hor che note li son di propria vi^{sta}
 L'alte sue doti, i suo' mirabil' agi,
 Negli arde il core vn' incredibil brama:
 Ma tutto in me cotal maneggio star^{si}.
 Che però al nouo giorno i m'auissi
 Quanti in ciò si conuiene e cauto, e ratto
 A gli vsati riscontri, ed iterando
 E le speranze, e i doni, rafferma^{ssi}
 L'animo di que' primi in sì buon modo
 Che da' cenni di lui pendano affatto.
 M'aperse à tal cagione i suo' tesori
 Veri nerui de l'arti, e de l'impres^e;
 E m'è n fè parte: e mi soggiunse ancora,
 Che se n'era mestier, quì fra la corte
 Meco sciegliessi alcun; ma accorto, e fido:
 E ch'ei non fora scarso
 Ne l'ornar ambeduo d'honor, e pregi.
 Ond'io per me stimando,
 Ch' in opre grandi huom di valor s'affini;
 Com' il desio, per vero dir, mi sprona,
 Sband-

Sbandito il sonno à l'apparir del giorno;
 E sembratomi ben non esser solo,
 Shiel' hò voi sou' ognun; con isperare
 Di fauorirui; e di fauor non leue;
 Benche testè pareo, ch' anzi à l'opposto
 V'è n voleste lagnare.
 Costà dunque tenele
 Non salma vil; ma gemme; argento; ed oro.
 Con l'ordine ch'io dissi
 Ne farem dono a' duo sou^{ra}ni Duci,
 Che dimoran vicini,
 Quà fuor di pia^{zza}, à l'Antenoreo auello;
 E gli ci hauremo auolti in doppia rete.
 Tanto s'iam noi per far, Sidonio mio;
 Cosa, qual voi scorgete, in se breuissima,
 E pur rileuantissima;
 Sendo il fornirla e tostamente, e bene
 Lo stabilir d'ogni pensier la base.
 Eccoui le cagioni
 Del non entrar con gli altri;
 E de l'uscir per tempo; e soli; e cauti.
 Eccoui il fin c'habbiamo;
 E che non s'iam però sì sconsigliati
 Come dubbio tropp'ansio à dir vi torse.
 Sò che quell'amarezza,
 Ch'è n voi scopristi, auenne
 Per tema d'impiegar lo studio, e i passⁱ
 In opra per se stessa e noua, e indegna.
 Pur stà altrimenti, è noua ben, ma è degna;
 E di momento tal, ch'ei fora indegno,
 E periglioso ancor ne l'esseguir la
 Tener serui con noi loquaci, e infidi.

Ma così in ragionando
 Siam rattenuti assai,
 Non molto pon badar le guardie à vscire;
 E par ch' il tempo à gir' homai n' inuiti.
 Per ciò s' hor meno il mio parer vi spiace,
 E se d' honor vi cale;
 Come siete discreto,
 Così lasciando ogni vil tema à dietro,
 Mi seguite di cor, modesto, e queto:
 Che tornerem fra poco; anzi che varchi
 Vn terzo d' hora, e forse
 Ch' esca l' Imperatore
 (Se'l ciel non ci contrasta) e lieti, e scarchi.

Sid. Honorato Signor; moderno Vlisse;
 Dopò gratie immortali
 Di quanto v' è piaciuto
 Oprar à mio fauore; e non celarmi
 Di sì nobili affari; io dirò, in breue,
 Che s' in me n' è valore,
 Nè sperienza sono, almen ci è voglia
 Intensa di seruirui;
 E non mostrarmi ò sciocco, ò sconoscente
 Di vero, egli è homai l' hora,
 Ch' esca le guardie; ò non è lunge almeno:
 Però, s' i' ne son degno,
 Che pur soua ciascun u' honoro, & amo;
 Eccomi apparecchiato;
 Sia il vostr' alto saper core al mio ingegno;
 Ne guidi il ciel; cò fausti auguri andiamo.
 Ful. Così sia, figlio. Oh, s' ottieniam buon fine,
 Quali premi io ne spero.
 Sid. E che s' hà à dubitar? l' argento, e l' oro,
 Qual diceuate voi; rompe i diamanti.

S C E N A S E C O N D A.

Prefetto della guardia dell' Imperatore
 Choro di soldati d' essa guardia.

Pref. **I**N somma, quella fama,
 Valorosi compagni; che se'n vola
 Fra virtuose lingue; e troua albergo
 In gentil' Alme; e che contrasta al Tempo,
 E' airado, ò non mai vana, ò fallace.
 Ecco, non vi dis' io,
 Benche noi giugneuamo
 E inaspettati; e molti;
 Che questa Dama illustre,
 Vera di sì gran padre effigie, e stirpe,
 Con infinito honor ci haurebbe accolti?
 Diemmi cagione all' hora
 Di così imaginar suo chiaro grida:
 Ma gli effetti poi d' hieri
 Furono in modo tal vari, e stupendi;
 Che parlar non ne sò, ch' io non gli essalti,
 In quel pioner di genti
 Da le mura; da' chiostri;
 Da le vie; da' palagi; e da le torri;
 Sin da' tetti, offeruaste
 La copia smisurata
 Di pomposi ornamenti;
 Di finissimi arazzi; e sete; ed ostri?
 Vedeste que' prudenti
 Vecchi; quelle matrone
 Graui? que' giouanetti

Scielti? quelle fanciulle
 Di pari honeste, e belle?
 Quell' infinite faci
 Sì acconciamente poste
 Ch' al lor vario splendor cedean le stelle?
 Vdiste que' conserti
 Hor d' armonie soavi,
 Hor di tamburi, e trombe; e tuoni, e lampi?
 Miraste quelle schiere adorne, e vaghe
 Di veloci destrieri,
 Che spiravano foco?
 Quell' honorata squadra
 D' attempati guerrieri,
 Che ne' feroci aspetti
 Del prisco ardore ancor serbano i segni?
 Quella massa gentil d' agili arcieri?
 E per lasciar sì gloriosa entrata;
 Potcano l' accoglienze
 De la stessa Reina esser più argute?
 Potrien gli alloggiamenti esser più ricchi?
 Può immaginarsi una più nobil mensa?
 Ma v' dite mio pensiero in cotanti opre,
 La maggior meraviglia onde fui preso
 (Ma à ragion, s' io non erro)
 Fù sì mirabil ordine.
 Questo à me par, che merti lode immensa;
 Poiche, se vi rimembra, in altre cori
 Non se n' vider pur mai vestigi; ò a pena.
 Semic. Non errate al rimentì,
 Generoso Prefetto, anzi ancor noi,
 Fra cotanti apparecchi, e sì superbi,
 Veramente ammirammo
 La lor noua maniera; e industrie, e bella:
 E sì

E ti parue ben degna
 Di sommo Imperatore,
 E di città di par saggia, ed altera.
 Pr. Hor se sua maestà l' honora, ed ama
 Non è ingiusto; e se brama
 Corrispondendo à sì cortesi uffici.
 Ch' ella sia favorita.
 Sappiate dunque esser sua ferma voglia,
 Che mentre dimoriamo
 Qui ne l' usata guardia,
 Ci stiam più che modesti; e ne mostriamo
 Verchiunque verrà benigni, e grati.
 Così per bocca mia dice, ed impone:
 E con tanto seruuore il mi commise,
 Che per meglio ottenerlo anch' io v' n' prego.
 Sem. Signor; ogni ragion n' inuita à farlo:
 E presti ci saremo. di ciò non tema.
 Pr. Hor qual romor? quai suoni?
 Che genti saran queste?

S C E N A T E R Z A.

Ambasciator della Città.

Prefetto.

Semichoro.

Amb. **S** Ignor Prefetto mio, vi salui il cielo.
 Potremmo noi, per opre
 Vostra, far rinuerenza
 Al sacro Imperator? se non si sturba.
 Hauriesi à riferirgli
 Esserci Ambasciatore
 De la città. Pref. Così farassi hor' hora.
 Giteui, Eutimio, à favorirci. Sem. Io vado.
 Pr. Signor Ambasciatore; il nostro Prencipe
 Questa

Questa patria gentil prezza cotanto,
Che qualhor gli si scopra il desir vostro,
Fia, per auiso mio, pronto ad udirui
Ed hoggi, e'n tutte l'hore.

Amb. Così crediam; da nostre fide voglie
Stimando animo in lui grato aliretante.
E s'alcun giorno pria ci giungea noua,
Ch'ei tenesse pensier di consolarne
Di sua vista presenti;
Procurato s'haurebbe.
Di non mostrarci ò ingrati, ò negligenti.

Pr. Anzi la nobil pompa,
E l'ordine pregiato,
C'h'eri qui usaste; e l'rimanente ancora
Non può quanto deurebbe esser lodato.
Così dianzi hauea detto
Lo stesso Imperator così noi tutti
Stauamo lor replicando. Amb. E' poco, ò nulla
A' petto al desir nostro, al nostr' affetto,
Ma certo alquanto noua
Ne sembrò tal venuta
Quasi improuisa, e pur ragion ci detta;
Send'ei sì esperto, e sì maturo, e graue;
Non esser suo uiaggio
Che per altra cagione:
E questa suor di dubbio à voi ben nota.
Deh cortese signor; s'è così il vero;
E se la se no'l nega,
A' serui vostri, e suoi non la celate.
Sapraffi ad ogni modo
In giorni; e forse in hore:
E sarà à noi perpetuamente in core,

Se

Se non ne la tacendo
Primo con tal fauor vi ci obligate.
Pr. Honorato padrone:
Siete nato, e cresciuto entro à gli studi.
Souente haurete udito
Quel gratioso detto,
C'hà il saggio Imperatore
Moli'occhi; e moli'orecchie; e molte mani;
Ma non hà lingua; ò se pur l'hà, non l'usa.
Tanto appo voi m'iscusa.
Bastiui di saper, qual io dicea,
Ch'è in modo a lui diletta
La Città vostra; e'l vostr'ordine appunto,
Che potete nodrirne ogn'alta speme.
Amb. Benche soglia tacer' il saggio Prencipe
I segreti consigli à cui conuiensi;
Non però li nasconde
A' ministri maggiori; à suoi più cari.
E'n lei, com'intendiamo,
Concorron degnamente
Gran valor; nobil grado; ampi fauori.
Pr. Signor; voi misurate
Con troppo largaman mio picciol merto.
Ma attendiamo, ch'egli esce.

S C E N A Q V A R T A.

Ambasciator della Città.
Imperatore. Configlieri. Prefetto.

Amb. **Q** Vando à le genti nostre, e l'altre
ancora;
Prencipe glorioso;

Per

Per ischifarui incomportabil noia,
 Non si fosse vietato
 Il comparir à propria voglia innanzè
 A' la maestà vostra,
 E goder di cotesto
 Suo diuino cospetto:
 Ella non ci vedrebbe
 Sì pochi; ma in un punto
 Inondarne quest'atrij ampio torrente.
 E sol da la frequenzà; e da l'aspetto,
 Che souente è del cor nuntio verace,
 Scorgerebbe e l'interno
 Gaudio, che noi sentiam del suo venire;
 E l'immenso desire
 Di mostrarleci sempre
 Denoti, humili; e fidi;
 Com'anco al giunger suo fece alcun saggio.
 Ma poich' al regio trono
 Ognun venir non può; molti non lice;
 Piacque al Senato nostro,
 Che qual d'una sol brama
 D'un medesimo piacer siam tuti ingombri,
 Tal una lingua sola,
 Ma di bocche infinite,
 A lei ritrar lo tenti; ò almen l'adombri.
 Peso ch'era in se stesso
 Veramente grauiissima, e non degno
 Che d'huom d'eccelso ingegno,
 Se nel farne poi scielta, in vece d'anni
 Di senno, e di valore,
 Non si fosse via più riuolto in guardo
 A un'osservanza antica

Verso

Verso il Romano Impero, ond' i miei tutti
 Fur sempre accesi; E io
 Sour' ogn' altro mi glorio; auampo, E ardo.
 Con tal dunque riguardo
 Inopinatamente à me fu imposto;
 Che come non l'haurei
 Da la mia patria, e madre
 Potuto ricusar senz' alcun biasmo;
 Così non lo potei
 Imprender senz' a sommo
 Dubbio; meco pensando
 Chi son' io; come, e quando
 Parlar deggio; in cui vece;
 A' qual' Imperator; e di quai cose:
 Ch'è dir, paragonando
 L'erta salita, e l'assai debil lena.
 Ma in sì nobil contrasto
 Vinse l'ufficio mio:
 Et hor l'altrezza vostra
 Mentre pur m'è cortese
 Del suo silentio, aggiunge alì al desio;
 Quasi lodando anch' essa,
 Ch' al commun voto il mio voler conforme.
 E già nel suo gran nome
 Sento ch' i detti altrui m'aditan l'orme.
 Se non erran; magnanimo
 Cesare; i maggior saui;
 Che soglion dir, ch' il libro loro è il Mondo;
 Ogni gioia de l'animo;
 E ogn' humano diletto;
 O' degno almen di cui frà noi si parli;
 Nascon da due radici.

E' una

L'una è il nostr'Intelletto;
 Mentr'ei di sua natura agile, e pronto
 Da le cose mortali
 A rintracciar, ed asseguir l'eternae,
 Tutto contempla, e l'ver, ch'al fin ne apprende,
 Lietamente in se stesso
 Come gemma in tesoro, accoglie, e serba.
 L'altra è la Volontà; ch'aiuda anch'ella
 Del ben vero, d'apparente; à lui riuolta,
 Oue talhor l'incontri; oue l'acquisti;
 Quasi vittoriosa
 Se'n gloria; e ne gioisce; e ne trionfa.
 E nel'una, e ne l'altra
 Guisa di tai contenti i saui stessi
 Quello stiman più grato,
 Che ci vien'improviso:
 Ma più raro, e più degno
 Quel c'hà fin più pregiato.
 Com'è dir, se l'ingegno
 Sù' vanni del pensiero
 Dal confin di quà giù s'erge tant'alto,
 Ch'ardito giunga à la suprema spera:
 O' se la volontate
 Ispregiandoi piacer caduchi, e frali,
 Cerca gloria, & honore;
 Ch'è vita de la vita à noi mortali.
 Tal dunque appo costoro;
 Inuittissimo Prencipe;
 E' del vero piacer la vera essenza.
 Ne soggiungon però, ch'aiuen talhora,
 Ch'appaghi vn solo obbietto
 Le uoglie, e l'intelletto, e siaci essemplio
 Ch'il

Ch'il Sole occhio del cielo,
 Alma de l'Vniuerso
 Non pur benigno i nostri voti adempie,
 Mentre co' suo' viuaci
 Rai le campagne, e i colli orna, e seconda;
 Ma con que' rari effetti,
 Ch'opra negli elementi, e ne' metalli,
 Nel'herbe, e nele piante,
 Nele fere; in noi stessi; anco ci è scala,
 Com'huom diuino scrisse,
 Onde chi dritto stima
 Di sembianza in sembianza
 Ratto se'n poggia à l'alta cagion prima.
 Hor se ciò che da loro in tal senten-za
 Tienfi, ed altrui s'insegna,
 Tutto sicuramente
 Conferma la ragion; prouano i sensi;
 Qual più alta, e più degna
 Gioia chieder potria ciuitate, d'gente
 Di questa c'hor gustiamo
 Noi; per vostr'infinita
 Gratia; sacra, Cesarea
 Maestà; mentre quì v'habbiam presente
 Sì d'improviso, e con sì nobil pompa;
 E nel vostro gentil, sereno aspetto
 Miriam già aperti segni
 D'animo grato, e di paterno affetto?
 Nessuna certo, ch'io
 Mi creda: posciache
 Sedi fama parliam, ch'indi ne sorga:
 Non ci è già comparito
 Vn Prencipe, vn Signor d'alcuna terra;
 Diciamo

Diciamo un Rè di non ignobil regno;
 Che pur si reca à singolar fauore;
 Ma ci è giunto il più degno
 Signor c'habbia la Terra;
 Vn sommo Imperatore,
 Il confin de' cui regni
 Quinci è l'Orto, e l'Occaso;
 Quindi Austro, ed Aquilò; le stelle, e'l cètro:
 Et al suo comparir veduto habbiamo,
 E veggiam tuttauia,
 Com' a nostr' auentura illustre, erara,
 Anzi à sourano, e singolar trionfo,
 Volarsi da stupor, da inuidia spinte
 Da cent' altre città le genti à gara.
 Non è dunque ragion, che'n noi non sole
 Sia di sì vaga, e sì gioconda vista
 Lieto il più puro, il più diletto senso;
 Ma ch'essuliam d'honor tanto, e sì nouo.
 Di cui ragiona homai
 Ogni lingua più arguta, ogn' alto stile;
 Di cui mill' anni, e mille, in prose, e'n carmi,
 Terrà segni, e memorie Italia tutta?
 Per tanto eccoci paga
 La uolontà nel più perfetto, e bello,
 Nel più gentil, nel più stupendo obbietto,
 Che mai sperar, che mai bramar potesse.
 Chi di ciò non godesse
 Verriasi ad iscoprir sciocco, ò isuogliato:
 Ma passo à l'intelletto,
 Che forse; alcun dirammi; in sì gran copia
 Di gioie, qual tu narri,
 Quasi in conuito al par pomposo, e vario
 Staffi

Assi egli poi digiuno?
 Neghittoso, e codardo assonna, e torpee
 Sacra maestà nò: ch' anzi suegliato
 Al lampo di coteſta alma presenza
 Oh di che nobil' esca
 Si pasce anch' esso; oh qual ambrosia attinge
 Tosto ch' in lei più intento i lumi affisa.
 Egli; inclito Signor; pria riguardando
 Il supremo poter, che'n voi riluce,
 V' à frà se diuisando,
 Che nient' altro al fine
 Sono li Dei la sù che Regi in cielo;
 Nè li Regi qu' à giù che Dei nel Mondo.
 Poscia, da la potenza,
 A cui non però sempre eguale è il merto,
 Ratto salendo à vostre proprie doti,
 Al magnanimo core; à gli alti gesti;
 A pensieri celesti; in lor comprende
 Ciò ch' è vero valor, vera eminenza.
 E quindi rammentando
 Le tante vostre, e sì felici imprese
 Non mai ad altro intese
 Ch' al solleuar gli oppressi;
 Al domar' i superbi; al punir gli empì:
 E quelle raffrontando; anzi voi stesso
 Cò più chiari, e famosi antichi Heroi;
 Palesemente scorge
 Quanti in virtù vi stien' à dietro, e'n sorte
 Que' Ciri; que' Pompei; quegli Alessandri.
 Que' tutti Semidei, ch' eccelsi un tempo,
 Ma in lor vani pensieri,
 In lor vasti disegni affatto immersi
 Perira

Periro al fin con miserabil morte.
 E per fornirla homai,
 Questi, e mill' altri incomparabil doni
 Stanco già di mirar, non satio ancora
 Fra se stesso conchiude,
 Ch'oue di celebrarui
 Con deuota facondia altri sia vago,
 In van trauagliera; se quasi mastro,
 Ch' ambeduo i Mondi in picciol globo accol-
 Non risolue in un fiato (ga;
 Dirui del maggior Nume, ond' ha il ciel leg-
 Vn viuo essemplio; una perfetta imago. (ge,
 Alcuno forse; accioch' almen sembrasse
 Di vostre lodi affetto in lui più caldo,
 Chiameria il costui dire incolto, e breue,
 Ma al creder mio; quando ragion preuaglia;
 Non può solerte ingegno
 Pensar più dritto, o argomentar più saldo.
 Perche qual Gione è Imperator fra Dei;
 Tal siete voi fra Imperatori vn Gione.
 S'egli l'ethereo cerchio informa, e gira;
 Voi quanti è sotto il ciel reggete à un cenno.
 Mentre ministra à lui Natura, e'l Fato,
 Seruono à voi l'auree Virtuti, e Astrea.
 E la stessa Fortuna,
 Ch'è verso altrui sì altera, e sì possente;
 Par che di noi pauente;
 Vi cede humil; v'inchina; i piè vi lambe.
 Ecco, qual io dicea, Prencipe sacro
 Se del nostro intelletto
 E' altissimo il concetto;
 Ch'alquanti sol de' vostri immensi pregi
 A pena

A pena vagheggiando
 Fin de gli eterni Dei forma vn'idea.
 Che poi sarebbe quando
 Tutti li penetrasse ad uno ad uno?
 E qual lingua oserebbe;
 Sia animosa se può, porsi à spiegargli?
 Hor quindi; Serenissimo
 Cesare; auuiien, ch'io quì perdo ogn'ardire;
 E'n vece di parlarne ad altrui voglia
 (Sò che ne merto iscusar?
 Con modesto timor gli ammiro, e taccio.
 Nè però in questo spatio, in questo giro;
 Maestà sacrosanta;
 Hà suo termine ancor nostro diletto:
 Ma via più si rallarga; e più s'auanza
 Qualhor andiam pensando
 E'n che dura stagione,
 Per nostr' amica sorte,
 E quanto da noi lunge ella si moue.
 Nel comparir del pigro, horrido Verno:
 Quand' altri cede à l'aere impuro, al gente;
 E da l'inclita Roma, à cui diè il cielo,
 Che regga l'Vniuerso, e che sia eterno
 Seggio d'Imperatori, e di Monarchi.
 Daluogo, in somma, è'n tempo
 Che per human discorso
 Era men da sperarsi;
 Ma sì ben; augustissimo Signore;
 Per la Reina nostra,
 E ciascuno di noi più da bramarci.
 Poiche quantunque in breue habbia di vero
 GIUSTINA col valor precorsi gli anni;
 E'n

E'n seder' al timon di sì gran naue
 Scopransi in lei sublimi, e regij spiriti;
 E' però donna: e giouanetta: e quindi
 Che stupor se talhora entro a quest' onde
 voraci
 Del vasto Egeo del Mondo ella si turba?
 E più nel' ancor fresca
 Morte d' un padre, e Rè sì amato, e saggio.
 Ma à rincontro pensando,
 Che n' sì fiero viaggio
 Altra scorta, altra stella
 Non hà; non hebbe; ò mai non brama altronde
 Che vostr' altezza sola:
 Et hora lei mirando
 In sua città scoprirsi
 Tutta (per così dir) chiara, e lucente;
 Oh come rasserena
 La mente: oh come lieta
 In se stessa ne gode; e noi consola?
 Tanto; veracemente; e con tal core
 Che produce stupore.
 Ma per graui, che sien l' alire cagioni
 Del commune contento
 Da me sin' hora in corto spatio unite;
 Per non tacerne il vero,
 Grauiissima fra loro; e fui per dire
 Condimento di tutte, è il fin di questa
 Venuta à noi de la maestà vostra,
 Io qual, benchè sin quì rimanga occulto;
 Ed oue farlo aperto à lei non piaccia
 Non debbiam ricercarlo; tuttauia
 Se per ogni ragion che ci concorra

In

In suo rispetto, e nostro
 Lice almen' auisarlo;
 Esser non può che qualch' alto maneggio;
 Qualche mirabil' opra,
 Che noua lode à le sue lodi aggiunga;
 Ed à noi nouo ben, nouo ristauro.
 Dissi in rispetto nostro;
 Perche, vagliaci il ver, s' ella rimembra,
 I nostri Regi andati;
 La Reina presente, e noi medesmi;
 Qual prouincia, qual gente
 Tributaria, ò soggetta;
 Quai Prencipi; quai Duci
 Confederati, ò amici
 N' han giamai pareggiati in cento lustri
 Di nobil fe; di cor puro, e costante?
 Chi hà più giusta cagion, chi più pregiata
 Di sperarne da lei fauori illustri?
 Soggiunsi anco in rispetto
 Di vostra maestà:
 Perche s' ella di certo è quì frà noi,
 Come dianzi mostrammo
 D' ogni nobil virtude ornata, e cinta;
 Qual l' Arianna loro
 Da' garruli poeti
 Ne giri eterni il crin di stelle è finta:
 Ben' è douer, ch' entro al suo diuin petto
 Quasi in propria magion s' annidi, e stenda
 Fra l' alire; anzi che quasi un nouo Febo
 La Liberalità, la Cortesia,
 O' la Magnificenza,
 Così la chiamerò; ma eccelsa, e rara;
 C Degna,

Degna, in breue, di lei; lampeggi; e splenda.
 O uertù preciosa
 De' sudditi fedeli vnica speme:
 Prima figlia d' Amore;
 Prima dote del ciel; pania de l' Alme:
 Tu se' quel vero lume,
 Che giamai non tramonta;
 Tu il suggel di diamante
 Ond' ogn' inuitto Heroe
 L' alte sue glorie eternamente impronta.
 Ma à che m' aggiro in cosa
 A cui l' altezza vostra
 Per suo natio costume appar sì pronta?
 Diciamo anzi l' effetto,
 Lo qual' indi aspettiamo; indi n' è in corte,
 Che solo à dir ci resta.
 Non forse ella si creda esser la brama
 Nostra d' argento, ò d' oro.
 Non hà la Città mia sì bassi spirti;
 Non piegherebbe à sì dimessa spene.
 Ma il don, che pretendiamo;
 C' humilmente chiediamo,
 Si strigne à poco; è la sua gratia sola:
 Ch' è quel maggior tesoro,
 Che spero degnamente Alma ben nata.
 Ch' ella, vo' dir, si mostri
 Benigna à vn popol suo fido, e sincero:
 Ch' orni, ed honori vna città sì antica;
 Si diuota al suo nome;
 Riuerente in perpetuo al sacro Impero.
 E quel che più ci pesa; è n che vorrei
 Con viuaci colori

Saper

Saper formar l' vniuersal desio;
 Che protegga, & essalti
 Quanto conuien la giouane Reina:
 La qual oltre che sia
 Saggia, santa; cortese; honesta; e pia:
 Per se di sommo, insuperabil merito;
 E insieme à tutti noi
 Non men ch' il proprio cor cara, ed amata:
 Sì ch' ogn' opra gentil, che n lei s' impieghi.
 Inestimabilmente à ognun sia grata.
 O felice, o beata
 Padoa; s' à giusti preghi
 Tuoi la Cesarea maestà compiace.
 Fiorirà la tua pace
 Con gli auspici di lui; nè il Tempo auaro
 Chiuder potrà giamai negli atri spechi
 Del taciturno Oblio suo nome inuitto,
 C' hoggi vdiam risonar con tant' applauso;
 Anzi sia à par del Sol famoso, e chiaro.
 Così lice augurarne, inclito Sire,
 Da quanto io dissi auante;
 Dal vostro regio core;
 Dal vostr' almo sembiante.
 Onde poiche le nostre
 Gioie; il nostro diletto;
 Il nostro vero affetto,
 Qual mi fù imposto, hò pur già ombrato in
 Lascio di dir, non mai di riuertirui,
 Nè di pregar' il ciel, che più secondo
 Si mostri sempre à vostr' alti desiri;
 E ch' vna età lunghissima
 Viuo, e lieto vi serbi, à prò del Mondo.

C 2 Imp.

Imp. Diletto Ambasciator, le doti, e i pregi
 Di questa nobil patria è homai gran tempo,
 Ch' à' Principi passati
 Furo; e à noi sono, e saran sempre à core:
 Sappiam, ch' essa non solo
 È sorella di Roma,
 Ma sorella maggiore.
 E che qual ad entrambe
 Dieron principio i duo Troiani Heroi,
 Tal, quasi unitamente
 Saliro ancor di vera gloria al colmo:
 Con gli suo' studi' alteri
 Padoa abbassando Atene, e' l Greco fasto;
 Con la forza, e con l' armi
 Roma spiantando i più superbi imperi.
 E quindi hebbe cagione
 Che de l' una i signor l' altra han per figlia.
 Cotal' istimiam noi la città vostra;
 Nè ad altro fin siam quà che di suo bene.
 Le dimostranz' e usate
 Ne la venuta nostra;
 E gli honorati modi, e la bell' arte
 Ond' haueate descritto
 Sì vaga, ed ampiamente
 Il contento d' ognun di parte in parte,
 Ci son' assai piaciute; e in un sol punto
 N' han fatta egregia fede
 Del valor vostro, e de l' honeste voglie.
 Sien pur à le parole eguali i cori:
 Ed oue appaian tali,
 Speri Padoa ottener da questa mano,
 Chè n' premiar ciascun non fù mai stanca,
 E le

E le bramate gratie,
 Ed altre anco maggiori. La Reina
 Poi, se com' è pudica,
 Generosa, e modesta,
 Così desia da vero esserci amica;
 Tenti con l' opre di mostrarlo anch' ella:
 E s' à ciò far sia pronta,
 A la salute vostra, al proprio honore
 Non attenda riscontri altro, che fausti,
 Tanto ridite à lei; tanto al Consiglio.
Amb. Di sì benigne offerte
 Terendiam tutti in un gratie infinite.
 E s' altro non c' impone
 Andremo ad obedirla. *Imp.* Ite felici.

S C E N A Q V I N T A

Imperatore. Configlieri.
 Prefetto.

Imp. **N** On fù men gratiosa
 La cōpagnia, che l' dicitor facondo.
 Ben' hà dimostro à pieno,
 Ch' un' ingegno affinato entro à gli studi,
 Se lo miri appo gli altri,
 È come l' oro à lato al bronzo; o' l rame.
 Ma non s' ode Fulgentio.
 Tien si noua di lui?
Pref. Sacra maestà sì.
 Par che si sien veduti da' portieri;
 Hà d' intorno à me' hora;
 Egli, e Sidonio uscìr di corte soli.

Imp. Sarebbon forse quegli

Che spuntan di costà? Pr. Son' essi appunto.

S C E N A S E S T A.

Imperatore. Fulgentio.

Configlieri. Sidonio.

Prefetto.

Ful. E Ccol' Imperator; siamo à bell' huopo.

Imp. E Fulgentio; il ben uenuto.

Per tempo andaste; e tale anco è il ritorno.

Ful. Inuittissimo Prencipe;

Il loco è assai vicino;

E i diuini pensieri

De la maestà vostra

Son sì felicemente

Volti al bramato fin dal ciel cortese,

Che non ci hebbe mestier d' altra dimora:

Come; se così impone;

Potrà poi risaper più agiatamente.

Imp. Anzi egli è ben. Ma poich' è tal la speme;

Ne l' auenir sia ogni principio à tempo.

Prefetto; incontanente

Gitevi al tempio; e dite

Al maggior Sacerdote,

Che sia quì senz' indugio, e nel ritorno

Fate anco di veder con gentil modo

Quel ch' opra la Reina; ò s' ella è uscita.

Pref. Così procurerò. Imp. Fulgentio; entriamo.

Quanto à ragion si loda

Vna velocità saggia, e matura.

CHO-

C H O R O.

B Enche non è douer, ch' à noi dispiaccia,
Che la Natura, ò il ciel n' inuiti à l' armi;

Quando membrar ne piaccia,

Ch' indi han soggetto i più sublimi carmi;

Anzi gli stessi regni, e spirto, e vita:

Pur l' Eloquenza ardita

Con più soaue forza

Sembra acquistarsi i cori,

S' amor desta, ò pietà; se sdegno ammorza.

Di Bacco il dono; ò il mele Hibleo sì dolce

Non è, com' essa allhor gioconda, e grata,

Che lusinga; che molce;

Ch' assale altrui di mille gratie armata.

Non è petto gentil, ch' à lei non ceda;

O' in fin non le sia preda.

Dote merauigliosa;

Chi fia ch' à pien i' honori,

S' è punto pur quà giù tua gloria ascosa?

Quest' è quel fin metal, quell' aurea tromba

Ond' ogn' illustre impresa, e ogni virtute

Altamente rimbomba,

Che senza lei s' arienno oscure, e mute.

Questa vie più che gli obelischi, e gli archi

Serba i Duci, e i Monarchi.

Ognun l' ammira; e nchina:

Par che quasi l' adori:

E' d' ogn' affetto human Donna, e Reina.

Ecco vn sì grand' Heroe; Cesare inuitto

Con quant' honor per lei costoro hà accolto.

C 4 Hoggi

Hoggi dunque è ben dritto;
 Se non asconde empia Fortuna il volto;
 Che tu nobil città, spenta ogni noia,
 Ti riempia di gioia.
 Deh così voglia il Fato;
 Ed à sì vaghi fiori
 Faccia il frutto seguir caro, e bramato.
 Ciò fia; Padoa; egli è ver; tuo pregio, ed arte;
 Ma sorte insieme à noi felice, e fausta,
 Che ne siam teco à parte.

Il fine dell'Atto primo.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ansaldo. } Configlieri dell'Imper.
 Flauiano. }

Ans. **I** Lauiano; io confesso
 Che'l non hauerci mai l'Im-
 peratore,
 C' in Roma nel partire; ò po-
 scia altroue,

Nè detto, nè accennato
 Ond' habbiano cagion tai mouimenti.
 Recommi ogn' hor grandissimo stupore.
 Ma il pensar poi che là si sia trattato,
 E quà si irati occultamente il tutto
 Con quel Fulgentio solo
 Aggiunge à lo stupor pena, e dolore.
 Ed hor tanto di più, quanti io son certo,
 Che quest' hauerci imposto,
 Ch' incontriamo quì fuori il Sacerdote,
 E ci attendiamo ò la Reina, ò i suoi;
 Quand' egli non è forse anco auia'o,
 Nè di lor sappiam pur s' habbia à venire;
 Sia stato vn sol colore, vn sol pretesto,
 Per ottener, che noi non siam presenti
 A' lor ragionamenti.

C 5 Di

Di cotai mi pensiero à voi che sembra?

Fla. Io così poco in ciò vi son concorde,
Che non sol tanto,ò quanto ei non mi preme;
Nè men lo stimo degno
Che preme altrui: ma non ci miro,ò bado;
E terrei per gran senno
Se faceste ancor voi meto alirettanto.

Ans. O Dei: che sento dirui:

Sofferir dunque un disonor sì strano?
C'huom'è basso, e imperito
Spunti à guisa di lampo in sì gran corte?
Che giunto à pena à grado tal sormonti,
Che de l'Imperator regga i consigli?
Ch'ei le più nobil'opre
Fornisca; ei sol si chiami; ei sol s'adopre?
Veder, che voi sì graue, e sì prudente,
Ed io, che pur seruendo hò speso il meglio
De l'età mia, stiam quì per altrui giuoco?
Siam statue sol; stiam Consiglieri in vista?
Quest'oprir non posso:
Questo m'ange, e m'attrista.

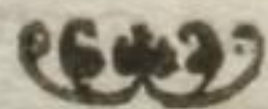
Fla. *Ans.* *falso* i'vi dirò; ne l'ampie corti,
Benche si peni, e del penar si pasca;
Ed allhor più che n'tal Signore auensi,
Chi tien' i saggi à vil, nè pregia i forti;
E' però à vn nobil core,
Quand'altro fin non haue
Che di seruir con pronto, e puro affetto,
Lo suo stesso penar cibo soaue.
Ma s'egli è inamarito dal dolore
De l'altrui ben, de l'altrui lode; in vece
Di nodrir', e giouar; tormenta, e rode:

Senza

Senza che in giudicando i propri meriti
Pareggiati à gli altrui
Souente occhio ben san suol veder torto.
E n'vdite l'essempio.
Voi sì pronto, ed accorto
Mirando esser costui nato humilmente,
Stupite, e ui lagnate
Del suo salire à un guardo sol tan'alto.
Io, à l'opposto che pregio,
E honoro sì la nobiltà del sangue;
Ma non tanto in se stessa,
Quanto perche sia sprone à l'opre illustri;
E se mi è ben palese,
Ch'egli mai non intese à lettere, od armi,
Pur quasi ammiro il suo secondo ingegno;
Sembrami acuto, e ndustre;
E sollecito ancora; e per ciò degno
Che se non è fra' primi
Il Prencipe lo stimi,
Io, dico, che l'pensier driccio alirimenti,
E poco ne stupisco; e men mi sdegno.
Non vi nego però
La brama de l'honore in lui souerchia;
Che n'han tutti costor le menti ingombre:
Ma s'egli è insieme tal qual dianzi io dissi;
Che ragion' habbiam noi d'irci adirando,
Che si vaglia di lui nostro Signore;
E per tenevlo in fè
Non li sia parco almen di fumi, e d'ombre?

Ans. L'hauer veduto hor' hora
Lui stesso, di man sua; sù gli occhi nostri
Chiamarlo; festeggiarlo;

Trarlosi in fine seco
 Solo & in guisa tal, ch' altri direbbe
 Non gli è senza costui la vita à grado;
 E l'esser' in vn tempo
 Rispinti, noi con modi
 (Et torno à dir) sì freddi, e scolorati
 Meritan nome appo voi di fumi, e d'ombre?
 Fingete, Flauiano, à senno vostro,
 Siam delusi per lui; per lui spregiati.
 Fla. Siasi ogni cosa vero, hor non vi hò detto,
 Ch' ufficio nostro è di seruir tacendo?
 Chi sà de l'auenire?
 Seruiam; seruiam; Ansaldo; e sofferiamo.
 Ans. Facciam noi del messaggio, e del portiere;
 E se n' vada egli aliero, e trionfante.
 E fuor d' ogni contraſto
 Sia auriga de l' Impero:
 Fla. Trionferà, se noi
 Lo farem trionfar; che fia scoprendo
 Di sentirne dolore.
 Ans. Conuien' à ingenuo core
 Moſtrar l' odio, e l' amor chiari, ed aperti.
 Fla. Fauole ingenui cori entro à le corti.
 Qual' è il più vero ſaggio
 Di chi gli affetti ſuoi mantien coperti?
 Ma vedete il Prefetto. Ans. Ei torna solo.



S C E N A S E C O N D A.

Flauiano. } Consiglieri.
 Ansaldo. }
 Prefetto.

Pr. S Ignori Consiglieri; il ciel vi salui,
 Quai nouelle quì fuori?
 Ans. Così testè n' impone
 Il Prencipe; tenendo, che di corto
 Voi ritornaste; e' l' Sacerdote: ed anco
 Disseci ò la Reina, ò alcun de' suoi.
 Pr. Drittamente preuide.
 Al Sacerdote io fui: lo qual rispose,
 Ch' egli verrebbe hor' hora. anzi partina;
 Nè può molto esser lunge. Indi passai
 In corte: e quini udito,
 Ch' era anco per venirci; e pur fra poco;
 Il Zio de la Reina,
 Opilio già fratello
 De la madre di lei; me' n' tornai ratto
 Per preuenirgli entrambi. Fla. Ecco s' è in
 Che giunge il Sacerdote. (tempo;
 Pref. Dunque; Signori; io m' entro à riferirne.
 Voi; se par ben; lor attenete alquanto.
 Ans. Così farassi. andate.



S C E N A T E R Z A

Flauiano. } Consigliieri.
 Anfaldo. }
 Sacerdote maggiore.
 Prefetto.

Sac. **G**rauiissimi, e degnissimi Signori
 Consiglieri; Mercurio
 Vi favorisca. Fl. E voi, sacro, e souerano
 Sacerdote, Minerva orni, ed essalti.

Sac. Oh come volentieri,
 Dopo sì lungo giro
 D'anni quà vi rineggio e sani, e posti
 Nè più sublimi honor di sì gran corte;
 Ch'è, per auiso mio,
 D'ogni nobil fatica ultimo pregio.

Fla. Non è punto minore il piacer nostro
 Di rrouar voi salito, in città illustre,
 A grado sì eminente: e ch'è via meglio
 Fuor de l'humane cure ansie, e noiose;
 Ch'è quanto dir si può lieto, e contento.

Ans. Felicissimo stato.
 Godeteloui, pur; nè vi souenga
 Giamai d'infauuste corti,
 Ch'entro à tumida scorzia
 Tinta à pena di mele
 Chiudon (credete à noi) se le amarissimo.

Sac. E pur'huom d'alto affar le agguagliò à
 E disse, ch'entro à loro (l'acque;
 Pescansi gratie, e honor; ricchezze, ed agi.
 Ans.

Ans. Ben dis'egli si pesca:

Ma da torme infinite; è n mar bugiardo,
 Oue la propria libertate è l'hamo,
 E i nostri cor son l'esca; e sempre, ò quasi
 Senza null'accappar tutto si perde.

Sac. Ciò forse incontra à sciocca gente, ò leue;
 Non à spirti qual voi costanti, e cauti.

Fla. Signor; in queste rote,
 (Che tai sogl'io chiamar le regie corti)
 Valor, e fedeltà ci son per nulla.
 Tutto raggira, e scuote
 Fortuna, à senno suo, cieca, e proterua.

Sac. Anco Fortuna è serua
 De l'huom prudente: ò almeno
 Di sua fortuna egli à se stesso è fabro.

Ans. Son lunge assai gli effetti;
 Come che il così dir si rechi à pompa.

Sac. Hor comunque si sia: stimate forse
 Voi, che n quest'apparente
 Quiete nostra; sotto
 Questi purpurei manti
 Non s'ascondan punture aspre, e mordaci?

Ans. S'egli è, ben di cotesto
 Siete di vero voi fabri à voi stessi.
 Ch'ei non fora, se l'Alma
 Non trauia stè dal sentiero eterno.

Sac. Che forse è istinto humā bramar si i mali?
 Questo non già, ma stabilito è in cielo,
 Che quà giù vera gioia in uan si cerchi.

Fla. E se fosse altrimenti,
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto.

Sac. Diciam dunque in commune;

Che

Che guasto affatto è il Mondo, ognun per poco
 Segue ciò che diletta; ben souente
 In fallaci pensier s'intrica, ed erra;
 E vaneggiando al suo morir s'affretta.
 Fla. Hoggi ch'è giorno di sovrano piacere,
 E ch'è sì cara à noi quest'auenenza,
 Ragionerem di morte?
 Pr. Sacro ministro; il Prencipe l'attende
 Hor' hora. Sac. Solo? Pr. Solo.
 Sac. Signori il ciel vi guardi, e vi conforti.
 Fla. Vada felice.

S C E N A Q V A R T A.

Flauiano }
 Anfaldo } Configlieri.
 Prefetto.

Ans. E' Solo
 L'Imperatore? ò chiese
 Il Sacerdote solo?

Pr. Era seco Fulgentio:
 Ma chiese il Secerdote
 Solo: & à me soggiunse,
 Ch'aspettiamo qui Opilio;
 E ch'è lo spuntar suo da noi l'intenda.

Ans. Hor sì che possiam dire
 Di Fulgentio, e di Cesare.
 Nouo Parmenion, nouo Alessandro.
 Fla. Lasciam' hora i Fulgētij, e diciam d'altro.
 Signor Prefetto; voi che gito siete
 Per la cittade; & al palagio, e'l tempio;
 Che

Che s'opra? come v'è? L'ambasciatore;
 Se pur non hà mentito;
 Dipinse vn grand', e uniuersal contento.
 Che cosa è veramente?
 Pr. Signori: vi rafferma; anzi vi giuro,
 Ch'è quanto n'hò compreso in tai passaggi,
 Dimostra ognun quas' incredibil segni
 D'un' insolita gioia: onde tra questi,
 E l'infinite schiere
 Di genti forastiere,
 Che van con noue pompe ognhor giungendo.
 Ben' hauessi al tornar pensiero intenso,
 I non sapea da tal vista leuarmi.
 Quà si vedon' altissime piramidi:
 Colà obelischi; ed archi, e statue; e carmi:
 Altroue feste, e giochi; e suoni, e canti:
 In ogni casa, e piazza vn gaudio immenso.
 Anzi paruemì udir, che scielto stuolo
 Tosto ch' il Sol s'asconda
 Appresti anco vn vaghissimo torneo
 Con mirabili fochi: e nulla, in fine,
 Esser per tralasciarsi
 Onde nostra venuta
 Sembri più maestosa, e più gioconda.
 Ans. Piaccia à gli Dei, ch'è sì cortesi uffici
 Sia la Sorte seconda.
 Pr. Perche, Signor? qual dubbio in voi si desta?
 Ans. Veggio l'Imperatore
 Mostarsi lieto sì, ma come à forza.
 Hauer sempre taciuta
 La cagion del venir; nè dirla ancora.
 Non esser già venuto

Comit

Come nemico, nò . ma nè tampoco
 In vista affatto amico il vorrei dire,
 E non sò. Pr. Tolga il ciel sinistri auguri.
 Fla. Speriam bene; e godiã mentre n'è il tempo.
 Ans. Spuntan genti. Fla. Fia Opilio,
 Pr. Egli è desso. io, Signori, a lui son noto.
 Giue se parui; à farne motto, in tanto (do.
 Staròmi seco. Fl. E' bene. Andiamci, Ans. al-

S C E N A Q V I N T A.

Opilio Zio della Reina.
 Prefetto.

Opi. **V**Aloroso Prefetto;
 Que sua maestà non sia impedita;
 Hauerei brama, e cagion d'esserle innanzì.
 Pr. Ed io, ciò preuедendo;
 Honorato Signor; tosto che vi di,
 Ch'ella comparue quì, le fei far motto:
 Nè può tardar, che non ci sia risposto.
 Opi. Son'io dunque tenuto
 Renderui doppie gratie;
 E del fauore, e di tal diligença.
 Pr. Di ciò mestier non è: che ci hà tai meriti
 Ne la Reina; e'n lei; (bramo
 Ch'ognun le ammira: e sou'ogn'altro io
 In cosa di valor poter seruirle.
 Opi. Tutti è sua gentilezza, hauranno in cãbio
 E perpetua memoria,
 E grata ricompensa. Pr. Ecco ch'egli esce.

S C E N A

S C E N A S E S T A.

Imperatore. Configlieri.
 Opillio. Prefetto.

Opi. **P**Oich' à l'aliezza vostra inclita, e sa-
 Serenissimo Cesare; (cra:
 Non solo piacque, allhora
 Ch'innuolò il buon Rè nostro inuida Morte;
 Per nobil nuntio suo benignamente
 Consolarne e la figlia, e'l popol tutto,
 Ma poscia anco hà degnato
 Di rischiarar l'oscure
 Tenebre, in ch'erauam dopò tal caso,
 Cò' vini rai di quest'alma presenza:
 E come n'hà ridetto
 Dianzi l'Ambasciatore; è tutta pronta
 D'amarci, e fauorirci;
 Il che via più distringe i nodi antichi
 De la seruitù nostra
 Seco, e n'accresce incomparabil gioia:
 Poiche, dico, habbiam già tanti, e sì chiari
 Segni de l'amor suo vero, e costante,
 Voluto hà la Reina,
 Per bocca mia; che le son-zio per sangue,
 E suddito per altro;
 Renderlene le gratie,
 Che può maggiori vn'altro, e regio spirita:
 E se non offerirle,
 Perche fora souerchio,
 Ciò che sol riconosce

Da

Da lei; ch'è il regno stesso, e ogni suo stato;
 Almeno supplicarla,
 Che non ispregi il puro affetto ardente:
 E ne conceda insieme
 (S'altrò non hà proposto;
 O' disagio non l'è)
 Ch'ella, com' in suo cor lo fà mai sempre,
 Così hor la venga à riuertir presente.

Imp. Nobilissimo Opilio;
 I vostri saggi detti; e le cortesi,
 E generose offerte
 De la nipote onghor ci son più care?
 N'aggraderà il vederla:
 Anzi è nostro desio di trattar seco.
 Questa à lei riferite, e s'altro ci haue
 Che bramiate da noi, siam per piacerui.

Opi. Di nouo ne rendiamo
 A' vostra maestà gratie infinite.
 E s'huopo ci sarà,
 Pregheremla humilmente.
 Lascioffi la Reina,
 Ch'era, qual dico, di venir vogliosa:
 Vdito l'ordin suo
 Senz'indugio verrà.
 Con ciò mi vado; e le m'inchino, e sacro.
 Imp. Gli Dei ni sien propitij.



S C E N A S E T T I M A .

Imperatore.

Flauiano. } Consiglieri.
 Anfaldo. }
 Segretario. Prefetto.

Imp. **A** Matì Consiglieri; (mai tempo,
 Mente del nostr' Impero; egli è ho-
 Che del partir di Roma;
 Del tenuto sentiero; e d'altro ancora.
 Che per giusti riguardi
 S'è taciuto sin'hora;
 Sappiate le cagioni; e con prudente
 Consiglio ci giouiate al rimanente
 De gli orditi disegni,
 Che non è però poco;
 Anzi appunto hà mestier de' vostri ingegni.
 Dunque attenti ci vdate.
 Noi, come v'è palese,
 Sempre, da che imperiamo, habbiã creduto;
 E crediam tuttauia,
 Che fra i doni ch' à l'huom comparte il cielo,
 Il più ricco; il più degno; il più gentile
 Sia la Religione;
 Ch'è fiamma; e luce; e scorta; e freno à l'Al
 Nè cosa hauerci in terra, (me:
 Ch' à gli Dei sia più grata,
 E che da vn vero Prencipe esser deggia
 Più amata; e più difesa; e più stimata.
 Sì perche s'alirimenti

Fà alcun; si scopre à loro empio, & ingrato,
 Che qual testè dicea
 L'Ambasciator qu'à giù l'han fatto un Dio;
 Come perche da questa
 Candida, e intatta; ò violata, e mpura
 Pende il commune ben; pende ogni stato,
 Il popol sì religioso, e insieme
 E saggio, e forte; e moderato, e pio;
 Tralucon sue virtuti ogn'hor più belle.
 Sien l'anime rubelle
 A' sommi Dei; uedi offuscarle: osto
 D'indiscrete licenze,
 D'ambitiose voglie,
 Di superbi disegni un'atro nembo.
 Tal; per accorl' à un tratto; è il parer nostro
 E buono lo crediamo; e ne dorrebbe
 Se ci fosse biasmato. Hor vi souenga
 Quando repente in Roma i più pregiati
 Prefetti fuor d'Italia
 Scrissero à un tempo tutti
 Con che graue periglio
 D'è sacri riti nostri iua serpendo
 Non sò qual vano culto
 Di certo Nazareno,
 D'un tal Giesù; molti lo noman Christo,
 Ch'al fin pur là in Giudea fù anciso in cro
 Non s'udi pria tal voce, (ce.
 Che sà Gione; il sapete
 Voi; con quanto feruore à lor fù imposto,
 Che chiunque apparisse
 Di sì perduta schiera
 Dopò vari tormenti

Si punisse con morte acerba, e fiera.
 S'essguì in mille lochi: e tuttauia
 Peggiorò la pazia, direste appunto
 Ne l'uccider costoro
 Dal sangue di ciascun ne sorge un'hydra.
 Pur; sendo il mal lontano;
 Et udendo, ch'è primi
 Seguaci di colui fur pochi, e scalzi;
 Sperauamo à ragione,
 Ch'il lor vaneggiamento
 Si scoprisse da se fallace, e insano.
 Ed ecco in un momento
 Giugnerci noua inopinata, e n fausta,
 Ch'era cotal veleno
 Scorso fin nel l'Italia:
 Che direm nel l'Italia? anzi in Melano,
 Ch'è il cor di lei, non men che Roma il capo.
 Quindi mossi da zelo
 De' Numi eterni; ond' il Cesareo scettro
 Ci è dato; vi passammo incontanente
 Noi stessi, co' deuuti
 Modi. E mentre ci par, ch'arrida il cielo
 A' sì giusto desir;
 Posciache de' sospetti
 Tal si pente, alcun fugge; altri pauenta;
 Vdiam; quasi figliando
 L'hydra; portarci nuntio
 Verace; e poco poi
 Fermarci altro riscontro,
 Che Padoa è infetta anch'ella.
 Padoa città sì forte;
 Padoa nobil teatro

De le dottrine; in cui s'aduna il Mondo
 Tutto. Noua sì rea
 Ci turbò; ci commosse
 Tanto più fieramente
 Quasi era pocopria
 Morio Vitaliano
 Già suo Rè sì prudente
 A' noi sì fido tributario, e amico
 Per ciò dunque, e per altro
 Sembrandone mestieri
 Di rimedio presente,
 Ci spedimo Fulgentio
 Huom d'assai chiara fede, ardito, e saggio:
 A fin ch'egli mostrando
 Di consolar la figlia
 Tentasse d'iscoprir di punto in punto
 Gli affetti di costoro; e d'acquistarci
 I primi di sua corte,
 E i più potenti Duci à lei soggetti.
 Venn'egli immanente,
 Ancor che, per seruirci
 In miglior guisa, il nome
 Di quell'ambascieria fosse in Teodoro:
 Elo fece di vero
 Merauigliosamente.
 Ma ci riferì poi nel suo ritorno
 Cosa à doppio noiosa: esser non solo
 In grandissima parte
 Da tal peruerso morbo
 Questa gentil città sorpresa, e guasta.
 Ma che più preme, la Reina stessa
 Giovanetta per altro

Gra-

Gratisa, e leggiadra; ingenua, e casta.
 Hauer costei sedotta
 Con perpetua frequenza
 Di vezzi; e di menzogne un veglio astuto;
 Vn tal Greco; vn Prosdocimo
 Alleno pur di quell'iniqua scola.
 Grato nel'adular, nel mentir destro,
 Huom che tutto hà di reo fuor ch'apparenza.
 Il medesimo indi à poco una, e più volte
 Ci scrisse, e ci riscrisse
 Il maggior Sacerdote: e con tal forza,
 Che noi di già scorgendo
 Poche fauille secondar gran foco,
 Risoluti d'estinguerlo;
 Senza più ritardar, ci siam venuti:
 Non con forze minor; nò l'consentendo
 La propria dignitate; e de l'Impero:
 Non con altre maggior; perch'altri forse
 Tracciati in qualche guisa i pensier nostri
 Non si trahesse entro à vicini litti,
 Entro à quell'isolette,
 Che per natural dono
 Mai non hanno à temer'ingiuria d'armi.
 Hor dopo giunti, ed alloggiate entrambe
 Le legioni in opportuni lochi:
 Parlato incontanente al Sacerdote,
 Che ce'l rafferma; anzi hor rimaso dentro
 Descruiendo ci v'è molte altre terre
 Ch'in tal follia son pur immerse anch'elle;
 Di nouo assicurati
 Per lo stesso Fulgentio
 De' più famosi capi:

D

Im-

Imposto, che Prosdocimo
 Quel frodator si troui, e s'imprigioni:
 E'n fine accinti in diligenza à l'opra,
 Siam da duo dubbi ancor turbati, e punti.
 L'uno; se ò la Reina
 Sola; ò non lei, ma gli altri di sua gente
 Debbiã punirne: ò quella, e questi à un tẽpo.
 L'altro; se habbiamo à far velocemente
 Qual del tutto accertati,
 Senza udir loro iscuſe; ò s'è il migliore,
 Non rompendo le leggi,
 Nè scordando il rigore,
 Oprarloci però cò modi usati.
 Il tralasciar colei parria per poco
 Vn rinforzar di tal incendio l'esca.
 E'l volgersi à lei sola vn dar sospetto
 Non di difender la Religione
 Tanto da noi prezzata,
 Ma d'insidiarle il regno. Aggiungi, ch'essa,
 Leuale ciò, come dicemmo à dietro,
 Di non poche virtù rassembra ornata.
 Se volgia n'ira incontr' al popol solo;
 E qual colpa egli n'haue;
 Ch'al fine è da' suoi Duci
 Retto non men che da nocchier la naue?
 Ma oue resti impunito;
 Qual maggior tracotanza?
 Non sarà in lui nodrito
 Il dispregio di noi,
 E ogni temeritate; e ogni baldanza?
 Par quasi il miglior modo, e'l più sicuro
 Al punir gli vni, e gli altri.

MA

Ma non fia poi saluar: fia sterminare.
 Cosa tanto più dura, e più inhumana
 Quanto dianzi ella, e ognun ci han pur accol
 Così splendidamente; (ii
 Con modo sì gentil; con tanta gioia;
 Con sì efficaci segni,
 Com'Opilio dicea, d'affetto ardente.
 Ma ouunque intorno à ciò pieghi il discorso;
 Non è men dubbio, ò men' oscuro il modo.
 Quello che dan l'antiche leggi scritte
 In negotio tant'arduò ha del commune;
 De lo sneruato: è irresoluto, e pigro.
 E'l trasandar da lui par che dia segno
 Di voglia non sincera,
 Ch'ad affrettar ci spinga opre men dritte.
 Ecconi il pensier nostro;
 Ecco la nostra tema, e'l nostro scopo,
 A' cui mirar conuien l'altrui consiglio.
 Questo chiediam da voi: questo ci è caro,
 Ch'ambedue ci rechiare
 Con ogni libertà. Che dite Ansoldo?
 Che parui? che pensate?
 Ans. Io pensaua; inuittissimo
 Cesure; che quantunque
 A' vostra maestà sia spesso in grado
 (Tanta è n lei cortesia)
 Di non celar i suo' pensieri; ed anco
 D'ascoltarne tal'hor l'altrui sentenza;
 Tuttavia di presente, in raccontando
 E gli andati accidenti, e la cagione
 Onde nel proueder ci è alquanto in forse;
 Hà sparso tali semi di prudenza;
 D 2 L'hà

L'hà fatto con sì bella, e sì seconda
 Copia di somiglianze, e di ragioni;
 Che ne scoppian da loro ageuolmente
 Le resolutioni.
 Quinci fia, che'n risponderle, io non tanto
 Parlerò di mio ingegno,
 Quanto mi valerò
 Di quello, ch'altamente
 Dianzi è stato da lei posto, ò accennato.
 Ella dunque dicea, qual disse sempre,
 Non ci hauer don dal ciel più raro, e degno,
 E che da saggio Rè
 Debba esser più stimato, e più guardato,
 De la Religione antica, e pura.
 Questo oltreche da se paia assai chiaro,
 Non si può dir' a pien quanti egli è graue.
 Poiche l'ardir' altrui, sia ò di cangiarla,
 O' gauillando intorno a' riti sacri
 Bruttarla, e sconsertarla,
 Altro al fin non procaccia
 Che di produrr', ò d'eccitar quell'ire,
 Quelle disunioni, à cui souente
 O' sorelle, ò compagne
 Son le ribellioni.
 Et indi à gran ragion l'altezza vostra
 Sì abomineuol brama, e sì nociua
 Rassomigliò al veleno:
 Sendo di vero anch'ella sì potente
 Che scorrendoci in seno,
 E traendosi al core
 D'ogni pietà, d'ogni virtù ci priua.
 Paragonolla poi con fiamma accesa;

Nè

Nè ciò men saggiamente;
 Quand' il velen se uccide il velenato
 Non trapassa ad altrui:
 Ma il foco à poco, à poco
 Acquistando vigor vola, si stende;
 E' impetuoso, e fiero
 Consuma quanto prende.
 L'agguagliò finalmente à pestilenza;
 Concetto non men bello, e non men degno
 Del suo souano ingegno;
 Poiche se'l foco sperde
 O' palagi, ò poderi;
 Questa diuora, e strugge
 Le Città; le prouintie; i regni interi,
 Ma; glorioso Prencipe;
 Come che tutte e tre tali agguaglianze
 Sian gratiose, e rare;
 Se meglio ancor miriamo;
 Che gioua il raffrontare
 Humane cose, e frali
 A diuine, e immortali?
 Vo' dir ch' il violare
 De la religione,
 Ch'è il pessimo quà giù di tutti è mali
 Può ben forse accennarsi,
 Ma non ben somigliarsi.
 Perche se dal veleno; ò da la fiamma;
 O' da la pestilenza
 L'hauer', ò il corpo è dirupato, ò guasto;
 Da cotal miscredenza
 Di genti maladette
 Non sol son disolati

D

S

I pe-

I popoli, e gli stati;
 Ma l'Alme ancora eternamente infette.
 Siesi ciò in uniuerso
 Per figurar l'inesplicabil fallo
 Di chi spregia, e s'oppone
 A' la religione.
 Ma quanto poi pertiensi
 A' la sciocchezza, ò superstitione
 Di questo tal Giesù già morto in croce,
 C'hoggi di hà tanta voce:
 Con sommo auedimento:
 Da la maestà vostra egli, e i suo' serui
 Di par falsi, e proterui
 Fur agguagliati à l'hidra;
 Poschiache già ben trenta,
 E più anni; e con tanta
 Strage, che del lor sangue in ogni parte
 Sono le strade sparte,
 Nè di lui spento è il nome,
 Nè son le torme loro estinte, ò dome;
 Anzi van germinando, e rinascendo;
 Et ogn'hor più crescendo.
 Hora; sacra corona;
 Apparso già sì certo, e sì euidente
 Quel che testè ella stessa
 N'hà con tanta facondia
 Spiegato; eccoci giunti
 Quasi insensibilmente al fin bramato.
 Quando se vostr' altezza,
 Si com'è per virtù, per propri meriti
 Signor' e Imperatore;
 Così per bontà sua, per sua clemenza
 E pa-

E' pastore; anzi padre
 De le genti à lei fide;
 E'n commune salute
 Contra tal noua fè, ch'è un nouo mostro,
 E' dai' à noi dal Ciel per nouo Alcide;
 Egli è ben di ragione;
 E'n ciò d'huopo non hà ch'altri discorra;
 Ch'ella adopri que' modi, che ci detta
 La medesima Natura in occorrenze
 Di veleni; ò d'incendi; ò pestilenze.
 E con sì fatta schiera
 Appunto; e sia con sue peruerse guide,
 Quel che'n tritar la maladetta lue
 Conuenne al fin' oprar lo stesso Alcide.
 Dirollo in brievi note: potentissimi
 Rimedi, e velocissimi
 Degn' in somma del pondo,
 Ch'è gloria de gli Dei
 E'n prò del popol suo
 Sostien chi in vece lor gouerna il Mondo.
 E per certo s' à lei parrebbe ingrato;
 Se crudele oltre modo huom che mirando
 O' velenati, ò posti entro à gli arigli
 Di spauentevol fera
 Correr sommo periglio amici, ò figli;
 E camparli potendo
 Gisse, pur differendo:
 Qual giuditio aspettar può di se stessa,
 Oue da l'alta sede,
 In cui l'hà posta il Ciel, mirar non degni,
 O' mirando spiantar quest'empia setta,
 Da cui tanti Alme, e tante in varie guise
 D 4 Rapite

Rapite à' veri numi
 Son, possiam dire, e velenate, e uccise?
 E per contrario: quali acquistò mai
 Prencipe, ò Imperatore
 Trofei più gloriosi; ò più superbe
 Palme; che se recise
 Ouunque il tofco alligni
 Fian' in poc' hore e le radici, e l'herbe?
 Se come dunque homai n' hà mille incontrè
 Infetta è la Reina;
 A' lei la man si volga; ella si sterpi.
 Nè gioui dote onde ci sembri adorna;
 Ch'ogni vaga sembianza,
 Ogn'accorta maniera è finta, è falsa
 In Alma, ch'orgogliosa
 Contra il proprio Signore,
 Contra il medesimo cielo erga le corna.
 Se infetto è il popol suo;
 Com'esser pur conuien; si sterpi anch'egli.
 Nè rimanga iscusato
 Dal dir, che sciocco ad altrui voglia creda:
 Perche già stiam sicuri,
 Ch'ordine regio in ciò non tenne mai.
 Fè suo stesso volere:
 Non hebbe cor colei, quantunque ardita,
 D'aprir palesemente,
 Non che d'imporr' altrui con premi, ò pene
 Cotal perfidia sua somma, e infinita.
 Ma si soggiunge; E' fia forse che cianti
 Che sotto tal color s'hà il guardo al regno.
 E'n chi haurà loco mai,
 Chi regga la ragion, pensier sì indegno,

Se la maestà vostra
 Hà souente donati (al Mondo è noto)
 O' di pura sua gratia, ò in ricompensa
 Di piccioli seruigi eccelsi stati?
 Oh: ci hanno ed essa, e le sue genti accolto
 Con souano splendor. Ciò più li danna:
 Poiche se fatto l'hanno à studio; ad arte,
 Per ricoprir sue interne ingiuste voglie,
 Doppia merta in lor pena il doppio inganno;
 Ma non fia poi saluar: fia sterminare.
 Ah; generoso Prencipe;
 Chi non sà homai, ch' il medico è utilissimo
 Allhor ch'è seuerissimo?
 Non veggiam noi souente,
 Ch'egli à lodeuol fine ad huom che langue
 Punge la debil vena? e pur il seggio
 Di nostra vita è il sangue.
 Hor se questo assai tosto ancor rinasce;
 Anzi se più uilmente
 Gli spiriti accresce; e l'opre auuiua e regge;
 Chi può temer per quai si fian vendette
 Che'n sì nobil Città manchi mai gente?
 Qui; magnanimo Sire; hoggi si tratta
 De l'honor, de la fama
 De gli Dei, de l'Impero, e di lei stessa;
 Del non lasciar l'Italia in iscompiglio:
 Per ciò fora empietà l'hauer pietate,
 Nè potrebbe à ragione
 Pensar di perdonarne à proprio figlio.
 Qui; com'io dissi prima;
 Ogni dubbio è leggier; frale ogn'iscusa;
 Ci hà sol mestier d'un cor pronto, e uinate.

D'un inuitto ardimento,
 Che ratto; in un momento,
 Scopra; moua; assalisa; atterri; opprima
 Non è, non è più tempo; inclito Heroe;
 In loco oue stà accolto il fior d'Europa,
 Ed in affar sì periglioso, e strano,
 D'esser incerti; ò lenti.
 Sù, sù; dato di mano à ferro, à foco
 Struggasi immantenente
 Quest'empio stuol, quest'adunanza infame
 Consumisi egualmente
 Grande; ricco; e minor tutto ammassato:
 Ch'al fin di pari ammorbata
 Schietto, e vil panno, e prezioso, e aurato:
 Lunge le vane Leggi, e i lor viluppi:
 Fra volgari contese
 Giacciansi là ne' loro infimi seggi.
 Ma ne l'eccelse imprese, e frà Monarchi
 Sola s'inalzi, e sola
 Trionfi, e regga la Ragion di Stato.
 In fin; sacra corona;
 Tutto che mi sopponga; e lo fei sempre;
 A' più dritto parere, io per me stimo
 Che l'annullar feruidamente affatto
 Quest'Hydra, in guisa tal che membro; ò st
 Ch'orma pur non ne resti, (
 Sia vn suggellar' i suò diuini gesti.
 E temo, ch'il non farlo
 (Forza m'è dir quel che più mai non dissi
 Rechi al lor splendor chiaro, e immortale
 O' vn'aura notte, ò vn ben gagliardo eccli
 Imp. Ed à voi; Flauian; parria lo stesso?
 Dite

Dite liberamente.
 Fla. Serenissimo Cesare;
 S'egli potesse in me cader sospetto,
 Ch' à la maestà vostra,
 Mentre chiede talhor gli altrui consigli,
 Fossero in maggior grado
 I pomposi concetti,
 E l'arte, e l'efficacia in ispiegargli,
 Che la verità pura,
 A' cui l'antiquità con nobil senso
 Diè figura di vergine; e vestito
 Semplice sì; ma tutto
 Nel suo natio candor chiaro, e fulgente;
 Credami veramente,
 Che quantunque io dissenta
 A' gran lunga da Ansaldo; anzi non poco
 Sia dubbio ancora in ciò ch' à lei medesima
 Perracconti d'alcun sembra euidente;
 O' lascierei di dire;
 O' con gran tema auiserei di farlo.
 Ma perch'io sò che lo suo spirito altero
 Altri fini, altri obbietti
 Non hebbe, ò hauer può mai che'l giusto, e'l
 E che con sincerissima bilancia (vero;
 Libra i proprij desir con gli altrui detti;
 L'obedirò parlando;
 Seben con maggior core
 Ch'eloquenza, ò valore.
 Io; Prencipe inuittissimo;
 Non solo volentier confermo, e lodo;
 Ma pregio; e pregiar sempre
 Quel ch'ella pria n'espone

Intorno al venerar con ogni spirito
 L'alma Religion, ch'è vera madre
 De la Pace: fermissimo
 Fondamento de' regni;
 Preciosissima gemma
 De l'anime. Altrettanto
 Sembrommi ognhora e dritto; e honesto; e de-
 Di sommo Imperator; d'animo eccelso (gno
 Ciò che soggiunse poi; che s'opri, e studi;
 S'usi qualunque industria
 Contra ogni nouo culto, e nouo rito.
 In cotali duo punti
 Non fui, nè sarò mai da altrui discorde.
 Ma il dubbio ch' i dicea;
 Il dubbio, che m' infesta, e mi conturba,
 Sorge da' mexi, ond' à tal fin si giunga.
 Piace à l' altezza vostra
 Per quanto le han ridetto
 Fulgentio, e l' Sacerdote, hauer per fermo,
 Che la Reina, e i suoi;
 O gran parte di lor sien già passati
 A la Christiana setta
 Scorsa hoggimai tan' oltre,
 Che non merta di vero esser negletta.
 Di tal pensier munito
 Si moue Ansaldo; esorta; inuita, e chiede,
 Non già ch' à poco, à poco;
 Ma ratto in vn momento
 Si diuella; si sterpi;
 S' arda; si mandi tutto à ferro, à foco.
 Son questi i suoi pareri. Io d'altra parte,
 Per età, e per costumi assai più lento

Si come loderei,
 Che con maggior chiarezza
 S' auerasse la colpa di costei,
 E de gli altri sedotti;
 Così anco direi; se sia pur vera;
 Pria ch' apprestarci à tali asprezze, e tante,
 Che con qualche dimora
 Si consigliasse ò di miglior partito;
 O' qualhor huopo fosse oprarci pene;
 Se'n questo, ò in altro tempo;
 E pubbliche; ò celate: e quali, e quante.
 Mentre hò sin quì con semplici parole;
 Augustissimo Prencipe;
 Puramente membrato amb' i consigli,
 (O gran forza del vero)
 La differenza lor chiara si scopre.
 L'vno hà per Duci suoi l' Impeto, e l' Ira:
 L'altro le Leggi, e la Giustitia. Quello
 Empio, & acerbo intendi, e morte: questo,
 Benigno, e pio vita e salute spira.
 Sò che stimar potrei; nè forse indarno;
 Che solo vn tal disegno,
 Per rozo ch' egli sia, de' parer nostrò
 Mi valesse à bastanza
 Appo signor di sì felice ingegno:
 Con tutto ciò, poiche lo stesso Ansaldo
 Hor producendo essempi, hor' agguaglianze,
 Hor premendo le Leggi,
 Hor' essaltando la Ragion di Stato
 Par nel' impreso calle ognhor più saldo;
 Veggiam partitamente; ou' à lei piaccia;
 Il valor di sue prone;

E qual sia lo suato,
 O' qual segua di noi la vera traccia.
 Recò Fulgentio à la Maestà vostra;
 E le fù poscia scritto
 Dal Sacerdote, e lo rafferma ancora;
 Che Giustina, e qualch' altro
 Adoran quel Giesù, quel Crocifisso:
 In palese non già; ma occolti affatto.
 Hor' io chieggo à costoro,
 L'ha alcun di lor veduto; ò l'hanno udito
 Veduto nò: che s'ei non fù in aperto,
 Non s'ebbe à penetrar gli altrui soggiorn
 Nè in cosa di tal peso,
 Sù gli occhi al Sacerdote, ò ad huom di cor
 Verun d'intero senno errato haurebbe.
 Riman l'hauerlo udito. Allhora io segua
 Oue? quando? da cui? con qual cagion
 Fù lor ciò riferito? e'n tale schiera
 Chi son? chi gli assembrò? qual'è il lor
 Per quel ch' i' ne comprendo (gr
 Niente si sà meno; ò s'hà men certo.
 Poder del cielo (irriteran dunqu' hoggi
 L'animo mansueissimo di Cesare
 Contra città sì illustre; à lui sì grata
 Bisbigli incerti, ò vani?
 Senza proua miglior, nè più fondata
 Si vorran tanti mali,
 Tenterassi che l'arda, e che la sbrani?
 Mirano ben gli Dei
 I cori nostri ed i pensieri astrusi:
 Ma non già arriua human saper tant' ol
 E di souerchio udiamo

Che

Che'n infiniti modi
 Son' i giudici' altrui guasti, ò delusi.
 Anzi potrei dir più,
 Chi sia sicuro mai
 Prenda da le città perpetuo effiglio;
 Dimori intra le selue;
 Siasi quant' esser può puro, e innocente;
 S' à condannarlo è assai ch' altri l'accusi?
 Oltre che quest' ancor dee starci in mente;
 Fulgentio è pronto sì; ma hà un tal suo spirito
 Lubrico; audace; dispettoso; infesto;
 Nemico quasi eterno à l'altrui pace.
 E'l Sacerdote anch' egli
 Chi sà ben se concorde
 Si viue con Giustina, ò con chi regge;
 E se di lor si loda, ò si compiace?
 E'n gratia di costoro
 S'hà à destar tanto foco?
 Sù soli detti loro
 A' strugger s'hanno i regni altrui per giuoco?
 Sire; haurà udito mille volte, e mille,
 Ch' il creder di leggieri (mo.
 Gran biasmo reca à ognun; ma à' Rè supre-
 E ch' il mal nato Sdegno
 E' padre del Furore; (fere.
 Che l' huom, qualunque siasi, agguaglia à
 Quindi è cosa di par giusta, ed humana
 Il non lasciarci in preda à l'altrui ciancie:
 Ma con men dubbie scorte
 Gir procacciando vn più sicuro incontro.
 E s'altra in ciò ragion non ci auenisse;
 O' nò sò quel ch' io parli; ò almè ci hà questa.
 Siam

Siami lecito dir, ch' astringe à farlo:
 Se per dieci, ò per venti; ò sia per cento,
 Che fosser di tal setta
 Recider non si vuol com' herbe à fascio
 Migliaia d'innocenti.
 Ma si soggiugnerà; Se fian poi scielti;
 Perche sconsigli tu,
 Che sieno e tutti, e ncontanente suelti?
 Perche, cred'io, con men' acerbi modi;
 Nè senza gloria sua; potrian serbar
 Post'alquanti in aperto
 La leggierezza loro, e l'altrui frodi.
 Non disse pocopria l'altrezza vostra,
 Ch'al suo sol apparir giunta in Melano
 Recò salvezza, e gioia?
 E dunque perche quì cotanto è in grado,
 Cotanto si procura,
 Che s'affrettin le croci, ed i tormenti?
 Lasciam, che gli Orsi, e i Lupi
 Assetati di sangue
 Sfoghino brame tai nè grassi armenti;
 Che'n regio cor regia pietà non langue.
 Ma che direm di quell' alte agguaglianze
 D'hidre; e veleni; e incendi, e pestilenze
 Son tutte (i' lo concedo) vaghe, e belle,
 Opra gentil di spiriti acuti, e scaltri:
 Ma qual testè accennai
 Sgombrano ratte al lampeggiar del vero,
 Che schietto appar ne le sue proprie vesti.
 Dunque, se come spero
 Egli s'è già scoperto,
 Son le nemiche sue vinte, e fugate.

Ri-

Rimanci il paragon, che s'è proposto
 Frà le sprezzate, anzi schernite Leggi,
 E la colma d'honor Ragion di Stato.
 Hor per rittarr' anco frà queste il dritto,
 Veggiam da' lor principi, e da lor fini
 Se mertino egualmente ò laude, ò biasmo.
 Le Leggi in lor natal son figlie prime
 De la Prudenza. e la Prudenza stessa
 È de' celesti Dei figura, e parto.
 Ed han per fine loro; han per lo segno
 La Giustizia, e la Pace;
 Ch'è del ben di quà giù l'ultima essenza.
 Ond' inferir si puote,
 Che Leggi breuemente altro non sieno,
 Ch'oracoli diuini
 Con perfetto giuditio, e nobil arte,
 Per custodirne, e per bearne in terra,
 Da gli huomini più saggi
 Quasi araldi del Ciel vergate in carte,
 E quinci hà poi vigor quel commun detto;
 Cui la natura, e la ragion consente,
 Che senza Leggi il Mondo
 Fora un Ciel senza lumi,
 Torbido, e cieco; inordinato, e infauosto:
 Anzi un' horrida selua: anzi un ricetta
 Di crude fere; e di Titani, e mostri:
 Non che fosse men bello, e men giocondo.
 Per contrario: onde nacque;
 Ingratia; e ch'è questa Ragion di Stato?
 Io talhor sospettai, che fosse un nome
 Vano; senza soggetto:
 Et vedendo lodarla in mille carte.

Era

Frà me stupito dissi,
 O insensata cura de' mortali!
 A che tanto essaltar larua, o chimera?
 Ma contemplando poi
 Alcuni effetti suoi; m'auidi ch'era
 Vna Furia nouella à noi salita
 Dal più profondo, e tenebroso centro;
 Che fuor di scettri, e di corone cinta;
 Ma fornita di dentro
 Di rio veleno, e d'atre serpi auinta;
 Cerca annidar de' sommi Regi in seno.
 E s' in alcun auienti
 Cui di vere virtù molto non caglia,
 L'inuaghisce: l'alletta:
 L'adesca; lo stordisce: al fin l'infetta:
 E per aprirla più; compresi, ch'ella
 Appo le menti inferme; e in apparenza
 E' una noua Prudenza,
 Ch'arti, e consigli istilla alti, e sovrani:
 Ma in sua natura e fra purgati ingegni
 E' una noua Impudenza
 Che portenti cagiona horridi, e strani.
 Per lei si reca à lode
 Co' vezzi, e le lusinghe
 Il coprir gli odi; e l'ire; e ogn'altra frode.
 Per lei co' giuramenti
 S'appresta à mancamenti.
 Per lei nulla si cura
 O gloria; o fama; o alcun lodato ess empio
 Ma s'è prò de gl'imperi;
 Per regnar; per hauere
 S'usa ogni modo ingiurioso, ed empio.

O tirania di brame inique, e praua.
 Hor questa sì, ch'è un' hidra infame, e soz-
 Ch'è un mortifero tosko: (Ca:
 Ch'è una peste crudele à' cori, à l'Alme.
 Deh miseri abbagliati
 Nemici del ben vostro;
 E' non hà dunque in voi tanto di luce
 C'hoggimai vi si scopra
 Qual' idolo adorate?
 A qual' opre v'adduce?
 Che non hà sotto il ciel più horribil mostro?
 Dunque non vi tormenta il fiero verme
 Datoci da natura
 La coscienza impura?
 Dunque non vi rammenta
 La legge di là sù, ch' à un volger d'occhi
 Torniamo in poca polue?
 Che de le colpe nostre
 S'hà il premio al fin ne' sempiterni abissi?
 Almen questo terror non vi sgomenta?
 Ma che vò io dicendo
 Quì di Ragon di Stato? oue mi spinge
 Aura di giusto sdegno?
 Come non mi rimembri,
 Che s'iam (mercè del ciel) soggetti, e serui
 Di Prencipe giustissimo;
 Che non pur tali effetti;
 Ma d'è abborrir sì abomineuol nome.
 Altri con miglior legno
 D'è demeriti di lei fornisca il varco;
 Che per hora è douer, che'l corso io fermi.
 Ciò aggiungo sol: ch' à pieno anco si scopre,

Il suo gran pregio; il suo valore; *ò Ansaldo;*
 Dal fin medesimo, al qual ce l'apportate.
 Egli in sostanza è tale;
 Che per sospetti incerti; ad altrui cenno;
 Senza seruar le leggi;
 Senza agiudicio alcun; senza riguardo
 Gli amici, e le città sian disolate.
 E questi son, per voi, que' chiari gesti,
 Dal tralasciar de' quai predir' osaste
 Al Cesareo splendor gagliard' ecclissi?
 Maestà sacrosanta; io le conchiudo,
 Che vera gloria con virtù si merca.
 Che ne' Rè la Giustizia, e la Clemenza
 Son lo stesso che'n ciel la Luna, e Febo.
 Che la concordia loro
 Porta lume, e splendor: non ombra, ò ecclissi.
 E le soggiungo, ch'oue à lei sia in grado
 In questo nobil regno,
 In vece di versar semi d'amore,
 Di vibrar strali di furore; io stimo
 Ch'oscurerà l'altre sue imprese illustri,
 Ond' hora à ogn' uno, e ouunque ode nominarsi
 Di par saggio, e sincero;
 Magnanimo; e gentil; costante, e pio:
 (Nè il può già udir senza sua immensa
 Che dico oscureralle?) (gioia)
 Diciamlo arditamente,
 Sommergeralle in un perpetuo oblio.
Ans. Gloriosissimo Cesare;
 Il dotto Flauiano,
 Che d'opporci non osa al parer nostro,
 Tenta almen d'allungar con modi obliqui.
 Fla,

Fla. Non seguo modo obliqui.
 Amo i retti giuditij: ed altri brama
 Le frette; e i precipitij.
Ans. I' sò che l'Occasione è il fior del tempo.
 Fla. E i' sò, ch'i saggi Rè dan tempo al tempo.
Ans. Ma langue in un momento il fior nò colto.
 Fla. Nè in sù l'aprirsi accorta man lo suelle.
Imp. Queti. Noi risolviamo
 Di compiacerci entrambi.
 S'hauerà sicurissimo riscontro
 De gli animi d'ognuno,
 Come voi; Flauiano;
 Lodate.
 Nè si prolungherà nocuolmente,
 Qual voi temete; *Ansaldo:*
 Ma col fauor del Cielo eseguirassi
 L'un, e l'altro; e non male: e assai di corte.
 Gite voi Segretario; à la Reina:
 E le fate saper d'ordine nostro,
 Ch'ell'affretti'l venire.
 E voi; Prefetto; andate
 Ne la Piazza maggiore,
 E vi fate bandir co' modi usati,
 Che colà in Campo Martio in poco d' hora
 Haurassi in pronto un sacrificio à Gione.
 Solenne s' altro mai s'ode, ò rammenta.
 Però chiunque sia d'età matura
 Natio de la Cittade,
 Quando nò uoglia à un tratto uscir di vita;
 E satollar con le sue membra i corui;
 Vadani senz'indugio; e vi si fermi,
 Per far quanto conuiene in sì grand'opra.
 Gite

Gite poscia à littori;
 E se non han fornito
 Ciò che fù loro imposto
 D'intorno al seduttor; prendete cura,
 Che vi s'usi ogn'industria, e vi ricordi,
 Che n'aspettiamo il fin con voglia intensa.
 Enriamci in tanto noi;
 Ch'udirà il Sacerdote
 Gli ordini c'habbiam dati,
 E potrà gire à por' in punto anch'egli.
 Giugnendo la Reina, alcun lo accenni.
 Così; se non erriam; tutto è disposto.

C H O R O .

Miser ingegno humano:
 In questa vita trauagliosa, e breue,
 Come ti pregi in vano;
 Quanti è lo sguardo tuo fallace, e leue.
 Speri, e attendi souente
 Secondo tua ragion contenti, e gioie.
 Ed ecco immantenente
 Dure scoprirsi, e tempestose noie.
 E se ciò altroue mai,
 Gli è in queste corti; in queste gabbie aura-
 One frà densi guai (te;
 Ansio giran tuti hor speranze alate.
 Quì à pena à ciò che tocchi
 Creder coruiem, quì tutto è sogno, ed ombra.
 Quì l'intelletto, e gli occhi
 Smarriscon l'orme; e ogni discorso adombra
 Ne la nostra partenza

Noi

Noi ci augurammo una seconda messe
 Di piaceri: credenza
 Nodrita anco sin quì da l'opre stesse:
 Ed hor l'Imperatore
 Non pria riuelai suo' riposti affetti,
 Ch'appar con quanti errore
 S'apprendan l'opre regie, e i regij detti.
 Vedi, ch'alte cagioni
 Lo ci han condotto: e con quai destri modi
 E comandi; e ragioni;
 E i contrari parer sempre, & annodi.
 Ma questi suo' pensieri
 Ch'indicio dan di qualche acerbo affanno,
 Sono falsi e son veri?
 Ch'effetti recheran? qual fine hauranno?
 Voi lo scorgete, o sante
 Menti là in Cielo, ou'hà de' beni il fonte:
 Che tali cose, e tante
 Non son' à human'ingegni aperte, e conte.
 Fur se da picciol vento
 Vicina pioggia il mietitor comprende;
 Sorto ci è in un momento
 Austro sì reo, ch'infausto fin portende.
 Ah non fia vero mai,
 Che di nostra venuta il fine, e'l pregio
 Sieno suentur' e guai.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sacerdote maggiore.

Fulgentio.

Sidonio.

} Cortigiani.

Sac.



*Fulgentio; da che piace à som-
mi Dei,
Per gloria lor c'habbiam lo
stesso affetto*

Verso quest'empio stuolo

De' seguaci di Christo; io pria che parta

Bramo dir cos' à voi, che non hò osata

Dir' à l'Imperator; quasi temendo

Non la mia libertà li fosse ingrata.

ul. Signor; l'è noto homai con qual fidanza

Può m'eco ragionar'. Sac. E con la stessa

M'accingo à farlo. udite.

Già, più volte ambo noi ne siam'oprati

Con lui quanto si può per infiammarlo

Contra costoro al meritato sdegno.

E pareva di ragione; hor maggiormente

Che le varie lor frodi à pieno hà intese,

Il doverlo veder più che fervente.

Ma tutavia; s'egli s'hà a dirne il vero;

E' mi sembra palese,

Che nulla il nostro dir ci habbia giulato.

Per

Perch'ei non scopre un cor voglioso, e franco.

D'isternargli, ò di punirgli almeno.

Anzi, chi ben riguarda,

U' n'ascolti; ò ci pensi; ò ne risponda;

Tutto si mostr' ancor dubbio, e turbato.

E se voi mi recaste

L'ordine per lui dato

D'apprestar sacrificio solennissimo;

E di bandir, con graui, atroci pene,

Ch'ogni terrier vi accorra, e Gione adori;

Io vi soggiugnerei

Non esser però questo

Quel gagliardo rimedio, ch'egli stima

Il vero, e potentissimo

Sarebbe (con sua pace)

Il por la scure incontanente al tronco.

Vò dire, in un momento, hor che s'è in tempo

Colpir ne la Reina, e'n quel suo Greco,

A le cui dicerie la sciocca plebe

Tutta si smoue come foglia al vento.

Pur v'haurete aueduto,

Che di lor non si parla, ò non si accenna.

Io il fui per ricordar: ma come dico

Non ci hebbi ardire: anzi frame pensando

Disposti di tenerlo in cor celato.

Fù ben? deueasi dir? che ne sentite?

Ful. Benche; Padre, e Signor; confessi anch'io,

C'hoggi, com'ella accortamente osserua,

Paia l'Imperatore ambiguo alquanto.

Viuo però sicuro; e sò che parlo;

Ch'è in lui sì caldo il Zelo

Dè la religione; è in ciò sì ardente,

E

Che

Che nò'l raffredderia de l'alpi il gelo.
 E se contra Giustina, e quel maluagio
 Suo sedutor fin quì nulla si tenta;
 Noi restammo là entro;
 Chi sà suo cor? chi ciò che forse hà imposto
 Ma n'habbi anco taciuto, è lungo il tempo,
 Bastici il rimembrar, che'n regio petto
 L'iratan è maggior, quant'è più lenta,
 Sac. Se questa giouanetta
 Lascia cotali errori, à noi dia lode;
 Poiche mentr'iscopriamo il mal che sorge,
 Siam, si può dir, di sua salute autori.
 Ma se ne' giri altrui dura ostinata;
 Vn tanto Imperatore
 In sì degna Città senz'alcun fallo
 Vorrà nouo Rettore.
 Et io, qual non mi pento
 D'esserci ricourato,
 Così oue cotal sorte in voi cadesse;
 Cui tanto amo, ed honoro;
 Ne darei lode al Cielo;
 E sou' ogn'un me ne terrei contesto.
 Ful. Signor; in ogni loco; in ogni stato
 Mi prouerà suo fido amico, e seruo.
 Il Prencipe la pregia; è ufficio mio
 Riuerirla alirettanto: il che sia certa,
 Ch'ì non tralascierò menir'habbia vita.
 E s'hor sembra altrimenti;
 Poiche come deurei
 Non vengo seco, e l'accompagno al tempio;
 Ell'hà r' d'ito sua iliezza impor, ch'io resti.
 Degnerà d'iscusarmi. Sac. E senza que
 Sarien

Sarien souerchie ischuse. Io dunque parto.
 Voi seguite d'amarmi;
 Che n'haurete da me perpetuo incontro;
 E i comuni desir scondi il Cielo.
 Ful. Vada felicemente.
 Quanto ne' cori humani
 Può l'auara ansietà! già il Sacerdote
 Più ch'al sacrificar à Numi eterni
 Pensa al regno, e i gouerni.
 Sid. Pur, son' i suo' pensieri assai fondati.
 Ful. Ma troppo accelerati.
 Eccoui, la Reina: e ci hà anco scorti.
 Faccianne motto al Prencipe.

S C E N A S E C O N D A.

Giustina.

Segretario dell'Imperatore.

Giust. S E color due, c'habbiam ueduti entrarfi
 Là; Signor Segretario;
 Sono di vostra corte; i' vò pensando,
 Che faranno saper, che noi siam giunti.
 Ma quando non sien tali; ei fora bene,
 Ch' il faceste voi stesso, ò per alcuno.
 Seg. Madama; ambo coloro e son di corte,
 E de' più fauoriti: ond'è ch'ì anisi,
 Che veduti che ci hanno
 A verun' altro fin non sian partiti.
 Pur, s' à lei così piace, anderò anch'io.
 Giust. Com' à voi par. ma pria
 Siam vn poco à vedere.

Segr. Questa vostra città; sacra corona;
 Di non poch' altre al par, c'habbiamo scorse
 Olt' i popoli strani abbonda molto
 Di proprie genti. Giust. E' vero.
 Ma non par merauiglia,
 Se vuolsi rammentar, ch'ella è assai forte,
 Non lunge hà vaghi colli:
 A lato vn' ampio mar: duo fiumi in seno:
 Campi secondi intorno: aria salubre.
 Segr. Son cotesti, per certo, i più bei doni
 D'ogni nobil città. ma ci han, cred'io,
 Gran parte ancor le sue famose scole;
 E'l gouerno soaue; e'l pregio, e i meriti
 Di vostr' altezza. Gi. O' nulla parte, ò pota
 Pon questi hauerci. Eccon i genti uscire.
 Segr. Ben lo diss'io; sia hor' hor l'Imperatore.

S C E N A T E R Z A.

Imperatore. Configlieri. Giustina,
 Segretario. Fulgentio.

Giust. **P** Rencipe serenissimo:
 Opilio mio signore,
 E zio, nel suo ritorno
 Da la maestà vostra,
 Mi riferì, ch' à lei sarebbe in grado
 Ragionar meco. Poscia,
 Scontratami per via;
 Ch' appunto quì venia:
 Lo stesso m' hà ridetto
 Questo suo Segretario. eccomi pronta.

Imp.

Imp. Giustina; com' à noi ne' mesi andati
 Spiacque, e dolse oltre modo
 La morte del buon padre
 Vostro, che tanto seppe, e tanto valse.
 E che fù sì fedele al sacro Impero;
 Così ci consolò
 Altamente il saper, che rimaneste
 Voi di sì nobil pianta unico germe:
 In cui; benché per altro al regio incarec
 La giouenil' etade inutil sembri.
 Riferito ci fù, ch' iua apparendo
 Vn sourano valore;
 Et in regio sembianze vn regio core.
 E quindi s' auuiuò; quindi auanzò ossi
 Nostro primo desir nato hà gran tempo
 Di fauorirui, ed esaltarui ognhora.
 Questo non direm già, ch' ancor sia estinto
 Che non è veramente;
 Ma n' è ben forza dir, ch' egli è sopito:
 Poiche sin' in Melano, iui à non molto
 Di voi ci venne udito
 Altro nouo accidente
 Quanto pensar si può noioso, e strano.
 In breue, tal, ch' al suo frequente grido
 Ne siam mossi noi stessi. e voglia il Cielo
 Per vostro ben, che sia bugiardo, e vano.
 Hor comeche di risaperne il vero
 Somma n' inuogli, inestimabil brama;
 Rassembra ad ogni modo,
 Che ce n' incresca; e dubitiam per poco;
 Tan' egli è indegno in se, tanto spiacente
 Sol' in chiederne à voi recarui noia.

E 3

Offen-

Offender vostra fama.
 E'l vogliam però far per altrui mano.
 Fulgentio; voi che tutta
 Possedete hoggimai cotesta trama;
 Nè men palesi hauete i pensier nostri,
 L'un e l'altro le aprite. Ella risponda.
 Ful. Generosa Signora;
 Quello onde si commoue
 Tanto sua maestà;
 E ch' à me impon di riferirui, è tale.
 Ode, che voi più volte habbiate osato
 Spregiar il sommo Gioue;
 Gioue il reitor del sempiterno Olimpo;
 E gli altri eccelsi Dei, ch'adora il Mondo.
 Anzi, che congiurata
 Con certo Greco temerario, e iniquo
 V'habbiate fatto Dio
 Non sò qual huom' Hebreo già fitto in Croci
 Con altri masnadieri infami, e rei.
 Ed oltre i fedelissimi riscontri,
 Che pria di ciò l'eran venuti alironde,
 Posso affermarlo anch'io soua'l mio capo.
 Poich' allhora ch' i giunsi
 Quà con l'Ambasciator; morio il Rè vostro
 Non l'udij sol; ma lo compresi, e'l vidi.
 Fummi, dico, dar'agio
 Da chi tien' appo voi grado assai degno
 Di mirar con quest'occhi il Greco stesso.
 Quell'empio, e scelerato,
 Postosi innanzi ad un'altar vermiglio,
 Dopo un miscuglio di preghiere, e lode
 Di quest'infinto Dio, prese altre vesti;

Ed

Ed un tal pane assottigliato, in mano;
 Sussurar non sò che; recarlo in alto;
 Mangiarlo; e poi bere: e itatto tratto
 Volgersi, e rigirarsi; ò star fingendo,
 Che badassero à lui spiriti celesti.
 Ed à tai ciurmerie voi con molti altri
 Starui per lungo spatio
 Prostrata, e humile; e d'adorante in atto.
 Lo qual auenimento ancorche voi
 Non possiate negar; nè ammetta iscusar:
 Egli è però pensiero
 Quà di sua maestà, cui sembra cosa
 Come pria vi dicea
 Troppo merauigliosa,
 D'udirne ancor di bocca vostra il vero.
 Fia dunque ben (così io v'efforio, e stimo)
 Che quando non godiate
 D'attizzar più il suo sdegno; in rispondendo
 Siate schietta, e verace;
 Non andiate ò fingendo, ò lusingando.
 Giust. Sire; che nè in cotesto,
 Che da l'altrezza vostra,
 Seben per altrui mano, à me si chiede;
 Nè in cheunque si sia
 Opri la lingua mia
 Fintioni, ò lusinghe;
 Com'è sciocca temenza,
 O' maligno artificio di costui;
 Non oda il ciel. nacqui di regia stirpe
 Regalmente nodrita
 Fui. tengo regio scettro: e lo terrò
 Mentre concederalmi

E 4 L'eterno

L'eterno Rè de' Regi.
 E com' in nessun tempo
 V sai modi, ò parole
 Indegne del mio sangue; ò del mio stato;
 Così ne l'auenir non fia giamai,
 Ch' à sì fatte viltà pieghi la mente.
 Anzi tosto verrò
 Ad ispiegar' à vostra maestà
 Sincerissimamente
 Quanti è da lei cercato
 Di mio cor, di mia fè; se però prin
 Sfogando un giust' affetto
 Per così dir, m' appianerò la via.
 Brama, ch' ella mi creda,
 Che nel graue, & asprissimo dolore
 Ond' oppressa rimasi
 Il giorno de la morte
 Rimembrata da lei
 Del mio padre, e signore,
 I' non hebbi il maggior' alleuiamento,
 Che le dolci parole,
 Ch' egli poc' anzi al suo morir proferse.
 Giacea immobil le membra:
 Pallido il viso: ottenebrato gli occhi:
 Palpitante la voce:
 E sangue, in somma, e quasi moribondo:
 Ma non già sbigottito
 L' Alma; anzi forte allhor quanti era in vita
 Quand' à se caramente
 Chiamommi. e al venir mio
 Tutto rinuigorito;
 Qual hauesse il languir posto in oblio;

Mi parlò in cotal guisa.
 Dilettissima figlia;
 Ecco tu puoi mirar, com' in un viuo
 Ritratto, nel tuo proprio
 Padre giunto al confin de' giorni suoi
 Il fine de l' humane
 Grandezza. Io fui già Rè: fui ricco, e grande;
 Felice à gli occhi altrui:
 Amato, e riuerito. hor tu mi vedi
 Qui semimorto: e mi vedrai trà poco
 Spettacolo funesto
 Da ognun suggito almen, se non spregiato.
 Così in un picciol giro
 La Morte; ch' è ministra
 Di Dio; tronca, & adegua
 I sommi Regi, e la più bassa plebe:
 E le brame; e i disegni; e le speranze
 Risolue in un breuissimo sospiro.
 Ciò non dico perche
 Per me stesso mi pesi
 Il morire: che già
 Soprafatto da gli anni, e da' pensieri
 Debbo anco volentieri
 Render suo dritto al Tempo, e la Natura:
 Ma lo dico per te:
 Poich' il lasciarti e giouanetta, e sola;
 E senza madre è veramente cosa,
 Che via più ch' il morire
 Mi turba, e mi sconsola.
 Tuttauia; figlia mia; mio cor; mio sangue;
 Da che pur così piace
 A lui che ci creò;

Sia nel suo santo nome.
 Da la continua guerra
 Di questa vita frale
 Andrommi spero à sempiterna pace.
 Sol desio di far teco,
 Pria che le mani tue chiudan quest'occhi.
 L'ultimo ufficio: e mi fia doppiamente
 Caro, se per cortissimo intervallo
 Con gli orecchi, e col cor ti starai meco.
 Si come hoggi tu resti;
 Figlia; del regno, & hauer nostro herede;
 Così se ne la fede,
 O' in altro i'è sembrato
 Di conoscer' in me lodeuol parte;
 Ti supplico la scegghi,
 E quanto puoi l'imita;
 Che non sia sol memoria
 Di chi ti generò; ma pregio insieme
 Di te medesima; e segno
 Di quell'amor, che mi portasti in vita.
 Sò, ch'il voler dricciar' i passi tuoi
 Per le mondane vie dubbie, e distorte,
 Al fine ch'i' amerei,
 Se non opra infinita,
 Fora certo à ciascun lunga, e noiosa;
 Ma impossibil' à me, che già vicini
 Sento i messi di Morte.
 Quinci in sol duo ricordi
 Strignerò il tutto: e priego,
 Che ne la mente il ciel gli altri i' infonda.
 Hor tu li accogli attentamente, e serba.
 Il primo è, che souente

Ri-

Rimembri, e ti dipinga innanzi à gli occhi
 Lo stato mio presente: e siati in core,
 Che com' i' ti dicea
 Tosto giugner conuienci ognun ch'è nato.
 Non è pensier giocondo;
 Figlia; i' nò l' nego; nò: ma à sua salute
 Non può già humano ingegno
 Formarne altro migliore, altro più degno.
 Chi ciò frà se rammenta oh quanto impara;
 Oh come spregia; oh come abborre il Mondo!
 L'altro fia tal, che dopo l'increato
 Sol, da' cui raggi eterni
 Spunta la gloria in cielo,
 Piouon le gratie in terra.
 Dal gran Romano Impero
 Penda ogni tua fortuna, ogni tuo stato;
 Siasi buon; siasi reo; sia in pace, ò in guerra.
 Fin' à l'estremo punto
 A' lui sia sempre tributaria, e fida:
 E quell'Imperator, non altri mai,
 Ti sia padre, e signor; consiglio, e guida.
 Al suo immenso valore; à la Cesarea
 Fede; à quel viuo amore,
 Ch'egli ognhor ci hà dimostro, io per l' à dietro
 T'hò accomandata, e n'hò ritratto sempre
 Risposte gentilissime, e conformi
 In tutto à la mia brama: ond' hor me'n vado
 Con quasi certo augurio
 Ch' à te non sol, ma à questa città nostra
 Aggiunga noui honori, e noua fama.
 E se può in altro stato
 L'alma quà giù mostrarne amico segno.

E 6

Non

Non gliene sarà ingrata
 Ma è tempo di partire.
 Sentomi già mancar la lingua, e'l fiato.
 Prenditi, figlia, homai l'ultimo bacio.
 Rattiempra il pianto, e'l duolo:
 Eriman consolata,
 Ch' almen senz' altre angoscie
 Al mio eterno fattor ratio me'n volo.
 O fidanza gentil, chi Dio ben cole
 Poter con tal pietà, con tanto spirito,
 In così duro passo
 Spiegar sì affettuose, alte parole,
 Quì fornì il dire, & indi
 A' poco, già perduta
 La voce; e pur con atti
 Sì deuoti, ed humili,
 Che mosso haurieno à lagrimar' un marmo,
 Fisando il guardo in cielo
 Chiuse i suoi giorni. Hor come diãzi io dissi,
 In tal fiero, e intensissimo dolore
 Quel parlar suo, quella sua ferma fede
 Posso dir con ragion, serbommi in vita.
 E qual maggior aita
 Potui' haurer sperar, bramar giamai,
 Che l'acquistarmi quasi
 Per nouo padre un Prencipe sì eccelso;
 L'Imperator di Roma
 Riuerito da lui
 Sì lungamente; e'n cui
 Tutte locò le sue speranze estreme?
 S'accrebbe mia credenza
 Con quella in apparenza

Ne-

Nobil, e generosa ambascieria
 Di vestir' altezza; doue
 Con destre, e limatissime parole
 Celebrato à suo nome
 Il morto Rè, mi fur di quando in quando
 Giunte mille promesse ampie, e cortesie.
 E salì poscia al sommo,
 Come s' udiò, ch' ella medesima ancora,
 Bench' improuisa, à noi s' iua appressando.
 Nè de' vassalli miei ci hebbe veruno,
 Io qual entro à suo cor non ne gioisse.
 Ed allhor più che udirsi
 Le benigne risposte
 Da lei date hieri à me;
 Hoggi al' Ambasciator de la cittate;
 A' Opilio ultimamente. e ne sian segno
 I trofei già inalzati; e l'apprestate
 Feste in ogni palagio, e in ogni via.
 Ma menire hora m' aueggio,
 Che vostra maestà;
 Tralasciato il candore,
 Che proprio par' à me del regio stato;
 S'è con noi compiaciuta
 Altro hauer ne la lingua, altro nel core:
 E chiaro indi comprendo,
 Che la sua ambascieria
 Fù più tosto una spia
 Di tutte l'attion mie, se non pur peggio.
 E che quell' accoglienze, e quelle offerte
 Che paruer così dolci, e così pie,
 Teneano ricoperto
 Sotto gentil corteccia amaro assentio:

Eri-

E riconosco insieme
 Costui per quel Fulgentio
 Di cui recò già fama in nostra corte,
 Ch'oscuramente nato,
 Ma garrulo, e sagace
 E' per tai sue virtù à lei sì grato:
 E ch'egli (ciò che pria
 Non seppi, e non m'auidi)
 E l'uno di color, che si raggiunsero
 Col finto Ambasciatore;
 Anzi ne la fucina
 De l'insidie di lui fù il primo fabro:
 Et odo, che tuti hor se'n gloria, e vanta;
 E con tan'arroganza
 Sparla meco; e mi punge; e mi minaccia:
 E perch' in fine i'l dica,
 Mentr' hoggimai palesamente scopro,
 Che la dame aspettata, e da' miei tutti
 In questo giunger suo calma, e bonaccia
 Si trasforma in un punto
 In fiero turbo, e'n tempestosi flutti;
 Ch'han forse per impresa
 Il fracassar' à qualche duro scoglio
 Il mio non grande nò, ma nobil regno;
 Non posso non sentirmi
 Tutta fra me confusa,
 Tutta commossa à merauiglia, e sdegno.
 E che dunque un tal modo
 Nè del Romano Impero,
 Nè de l'altrezza vostra,
 Nè de l'antica sè del mio gran padre,
 Nè di me stessa, o di mie genti è degno?
 C'hanno

C'hanno à far' in un petto
 Magnanimo, ed inuitto
 Ie lusinghe, e le frodi?
 Io nè veruna guardia
 Hò ordinata giamai; nè pur sognata;
 Non tanto per l'immense
 Romane forze, à cui null' altra è pari;
 Quanto perch' auisai,
 Che quella chiara palma
 Che procurar si dee Rè giusto, e saggio;
 Il nome dico di sincero, e fido,
 Fosse da lei pregiato à par de l' Alma:
 E che per loro pompe, e lor trofei
 A' Fulgentij; ed appunto à cotal feccia
 Di genti si lasciassero
 I finti giri insidiosi, e rei.
 Ma egli è leue ingannar chi si assicura;
 E son gli agguati suoi stati à man salua,
 Ful. I' hò seruii al mio Prencipe, e s' à voi
 Spiacea, che si mirassero
 I pazzi errori vostri;
 Meglio v'era asteneruene,
 C'hora pentirvi; e'ngiuriar' altrui.
 Giu. Ch'errori? che pentirmi? iniqua fera.
 Io pentirmi? e di che?
 Ful. V'ò riuertir chi deggio, ma fia forse
 Giu. Che ruggi? ancor non taci?
 Imp. Finiamla homai. seguita,
 Giu. Sire; i' son consolata
 D'hauer almen mostrato
 Pria che tuti alire cose
 A' vostra maestà,
 Ch'in-

Ch' intèdo e gli altrui modi, e'l mio periglio
 Nè però ne pauento; ò pur lo stimo.
 Hor le paleserò con breui note
 Ciò che mi fù richiesto
 Con sì lungo apparecchio. ella m'attenda;
 Che quant' il sesso, e l'età mia mi nega
 Darannmè, spero, il ciel: ch'è voce, e core.
 Io le dico: e protesto: e riconfermo;
 E nel farlo gioisco;
 D'hauer creduto dianzi;
 Come credo tuti' hora; e crederò
 Fin che questi miei spirti haueran vita.
 In un sommo, e verace,
 E onnipotente Dio, solo in sostanza,
 Trino in persone: à cui
 Obediscono gli Angeli, e gli abissi:
 Il Mondo; la Natura:
 Ed ogni creatura.

Imp. Mira: uno; e trino. E' dunque solo: e solo
 Molti? E quest' indistinti; egli diuiso?
 Che ciancie? che viluppi?
 Gin. Qualhor spiegar si tenta
 De la diuina essenza
 Quanto à lingua mortal lice, e conuiensi,
 Tanto è men uer, che sen ciancie, ò viluppi
 Che sen conceiti altissimi, e purissimi;
 Quando con humil cor s'oda, e si pensi.
 Ma permetta ch'io segua.
 Dissi, ch'è il sommo Dio solo in sostanza;
 Perchè egli è veramente
 Vno; & indiuisibile;
 Signor, e donator di tutti i beni.

Dissi

Dissi trino in persone;
 Perche son tre; ma eguali; e coeterne,
 Immense; ed ineffabili:
 Il Padre: il Figlio: e lo Spirito Santa.
 Il Padre è come fonte
 De la Diuinitate.
 Il Figlio è eternamente
 Generato da lui,
 Ment' intende se stesso. Il Santo Spirito
 Quasi fiato amoroso,
 Nè in natura da lor vario, ò diuerso;
 Da l'un' e l'altro anch'egli eterno spira.
 Son, com'è dir tre luci d'un sol lume
 Candido; e puro: immacolato; e santo:
 A' cui, qual à mio vero, unico Nume
 Io stabilmente hò il cor sacrato; e sacro.
 Nè di smouermi punto
 Sarà verun giamai, ch'ottenga il vanto.
 Imp. Nè questo ancor s'itède; anzi è più inuolto.
 Gin. Nè perch' angel notturno al Sol non regga
 E' però il Sol men bello, ò men giocondo.
 Ma sà l'altezza vostra
 Perche tal verità non si comprende?
 Perchè il nostr' intelletto, oue obliando
 L'alta natura sua si china al peso
 Di questa greue spoglia;
 E ne' mondani obbietti
 Pone i veri diletti;
 Nulla più pensa, ò spera in beni eterui;
 Ma come cieca talpe
 Tutti profonda i suo' pensieri in terra.
 Imp. Nè ci hà verun di spirito sì eleuato,
 Che

Che pregi il proprio stato?

Giu. Ce n'ha alcun: ma in costoro

E' poi cotanto, e sì peruerso il fasto

De l'humane scienze;

Che se tal volta pur l'istessa mente

In se racolta, al suo perfetto scopo,

Al centro d'ogni luce alzar si brama,

N'è da queste isuiata; anzi è rispinta

Nel basso; e vil sentier de' sensi frali;

Per cui debil' e impura

Attinger non può mai; nè lunge almeno

Di que' raggi goder sacri, e immortali.

Imp. Per soruolarui adunque

Fia mestieri hauer l'ali? (presta;

Giu. Gli è il ver, ma pronto il mio Signor l'ap-

Sol che desio d'oprarle altrui non manchi.

Imp. E qual, in gratia, sono; ò di quai penne?

S'habbiã da vaneggiar, sappianne il tutto.

Giu. Sono l'ali ond' a lui ratto si poggia

Le sourane Virtù chiare, e splendenti;

Ma tanto in noi più belle, e più eccellenti

Quant' egli il suo fauor grato ci aggiunge.

Fra queste la primiera,

Ch'è base, e spirto, ed Alma

Di tutte l'altre: ed occhio; e piume; e scorta

De l'ingegno; è la Fede. Senza lei

Chiusa è l'entrata a la magion celeste:

E seco, s'erger ogn' eccelsa spera.

Imp. Lungo viaggio. E ch'è poi finalmente

Cotesta Fè? Giu. La Fè di cui parliamo,

Opra, e dono di Dio,

E' un' alia, e stabilissima credenza

De

De' suo' misteri' immensi

A cui col natio lume

Giunger non ponno ò l'intelletto, ò i sensi.

Questa soaue, e pura;

Ma generosa, e ardita,

Com' à cieco discorso

Ch'orgoglioso si scuota, è freno, e giogo;

Così à modesto spirto,

Che placido s'acqueti, è cibo, e vita.

Deh se l'altrezza vostra

Nel sourano suo petto

Le donasse ricetto:

E mirasse il candor di nostra legge

Veramente ammirabile, e diuina;

Quanto chiari vedrebbe anco in lei sola,

Qual in cristallo d'ogni macchia sgombra

Lampeggiar que' stupori,

Ch'io, com'egli m'inspira,

Con viuo cor, ma leuemente adombro.

Imp. Già troppo più si scopre in voi d'ardire

Che nò pensammo. Horsù di grado in grado.

C'han poscia à far sì rari, alti stupori

Con Giesù crocifisso?

Giu. Giesù mio Saluatore è la seconda

Persona, ch'io dicea, de la santissima

Trinitate: ver' huomo, e vero Dio. (snoda.

Imp. Eccoci un nouo intralcio. Giust. il ver lo

Questi mirando là dal patrio seno,

Che la natura nostra in sua radice

Di mortal colpa rea vineasi inferma;

E fati' era hoggimai qual debil pianta,

Che n' uoce di salir s'incurua, e langhe;

Tutt' amor.

Tutti amor, tutto Zelo,

Presa sol per scamparne

Humana carne entro à virginal chioſtro,

Nacque à noi, ci sanò; ci diè vigore:

Ci aperſe al ciel la via col proprio ſangue.

Imp. Lieta noua, e gentil. ſiam tutti ſalui,

Tutti celeſti. Giu. Siamo; oue credendo,

E innocenti viuendo

Vogliam ſeguir le ſue ſante veſtigia.

Imp. Maſcherate follie. ma andia più innãzi.

E voi per ciò con quell' aſtuto Greco

Teffuto hauete reti al popol voſtro;

E già ordinati ſeco

Ad honor di colui noui holocauſti?

Giu. Feliciffime reti,

Che da un mar di miſerie

Traggono l' Alme à una perpetua gioia.

Tutto appunto s'è fatto

Quanti ella udiſe hauea, quanto mi chiede.

Sappia però, eh' il ſacrificio noſtro

Nouo sì; ma gentil: puro: incruento:

Pompa, e ſplendor di così nobil fede;

Benche con voci indegne

Ne ſparli alcun; miracoloſo è tanto;

Di sì infinito, inſplicabil pregio,

Che poco ſia, ch' in celebrarlo i' l chiami

Più che ſtupendo; e più che ſacro, e ſanto.

Queſto ordinò con le ſue mani eterne

Lo ſteſſo mio Signor. queſto offeriſce

Con pura mente il venerabil vecchio,

Il Greco Sacerdote

Pur datoci da lui per lume, e Duce;

Huom

Huom di rare virtù: huom che congiunge

A' l' uſſicio diuin vita innocente.

Imp. Oue fallace guida al fin conduce.

Ma ne l' oprar poi queſto,

Che drittamente i riti noſtri offende;

Virammentate mai

Come può il giuſto Giove, e come ſuole

Punir' al fin gli ſcelerati, e gli empi?

Quanti recar poteau' affanni, e guai?

Giu. Giove? Giove qu' à già

Fù egli vn' huom maluagio, e ſcelerato;

Benche poi ſcioccamente

Fra moli' altri ſuo' par falſi, e bugiardi

Effaltato, adorato.

Imp. Numi del ciel quanto pietosi ſiete;

Quanto ci ſofferite!

Dunque, perfida lingua,

A' tanto ti conduce tu' arroganza,

Che per lo ſinto, imaginato Chriſto

Non temi d' oltraggiar quegli alti Dei,

Ch' à la famoſa Roma; al noſtr' Impero

Dieron tanto ualor, tanti trofei?

Giu. Da idoli inſenſati

Valore?

Trofei da mati, ed eſſecrabil marmi?

Sire; il vero ualor, le glorie vere

Vengon dal vero Dio:

Lo qual com' hà ſin quì ſpentò in gran parte

Degli ſpiriti d' Auerno,

Ch' n' lor celati ſtan, l' arti, e i preſtigi;

E taccion già Dodona, e Delfo, e Delo;

Tal, oue giunga il tempo

Ch'è

Ch'è negli arcani suoi scritto ab eterno,
 L'empie meschite loro
 Cangierà in tempi al suo gran nome sacro
 E'n Roma vostra appunto,
 Fra quelle tante moli alte, e superbe;
 In vece de' lor vani simulacri
 Sorgerà gloriosa;
 Fia honorata in eterno
 La Croce, ch'è hoggidi supplicio, e scherno
 Dirò più. nela stessa
 Roma, com' in sua eletta, immobil pietra
 Il sovrano Rettor di nostra fede,
 De' tesori del ciel custode in terra
 Fra illustrissimi Heroi
 Cinti il cor di virtù, le chiome d'ostro,
 Come Sol fra le stelle
 Fonderà eccelsa impenetrabil sede.
 A' questa poi non sol si chineranno
 Gli Rè; gl' Imperatori;
 I popoli vicini i più rimoti;
 Ma à gloria del mio Christo iscopriransi
 (Così mi detta il suo diuino Spirito)
 Anco altri Mondi à l'età nostra ignoti.
 Imp. Già svelato è il disegno. E'n fino à qui
 Vipera maladetta;
 Per noi s'hà à comportar tanta insolenza
 A' sì incredibil segno
 Giunge il pensier de la tua infame setta.
 A Roma; à scettri; à Mondi; à sommo Iddio
 Com' oltre i Numi eterni
 Nulla sien nostre forze, e nostro sdegno?
 Osi tu ragionare

Innanzi

Innanzi à questo trono
 Di quel ch' altri in suo cor trema à pensare?
 Gi. Qual temèza può hauer chi parla il vero?
 Imp. Ben desterassi il tuo timor con l'opre.
 Giu. Sarebbe poi giustizia;
 O' furore? Imp. E che? noi; peruersa iniqua;
 Siam furiosi? Giu. Non è ciò: ma l'ira,
 Che in lei moue infernal maligno spirto,
 Ella è ngiusta, & indegna
 D'animo regio. Imp. Il ti vedrai ben tosto
 Se ti fian tolte e le sostanze, e'l regno.
 Giu. Segua chi può, di questo à me non cale.
 Imp. Son per costei gli regni stessi un gioco.
 Giu. Signor; cosa dirò,
 Che bassa sembra; al volgo aperta ancora:
 Ma queste in cor sincero han doppia forza.
 Quanti son sotto il cielo imperi, e stati;
 Quanti han la terra, e'l mar tesori, e gemme;
 Quanti arti il Mondo honora;
 Valor; fama; beltà; congiunti; amici
 Non ci ponno allungar di vita un giorno:
 Solleuar da una febre: ornar d'un dono,
 C'hà talhor per natura huom roxo, e vile:
 Recar, se lo bramiam, sereno, o pioggia;
 Non che farne felici. E' adunque certo.
 Ch' altro è il fin nostro; il nostro proprio obbie
 E che la voluntate, e l'intelletto (10:
 Non pon quetarsi mai fra' duri artigli
 De la misera vita;
 Ma solo allhor che l'Alma
 Riuiola al sommo Sol pronta, e spedita.
 Quiui mentre contempla;

E'n

E'n contemplar d'eterno amor s'accende
 Oh com' à pien beata in lui s'affina;
 In lui s'interna; in lui sfavilla, e splende
 Ditelo voi diuine menti eccelse,
 Che qual vetro in fornace
 Tutte auampando a' piedi suoi gioite;
 Poiche lingua mortal non osa tanto;
 Anzi è suo vero vanto
 Se lieta, e humil se ne ricorda, e tace. (Imp.)
 Quai sogni accoppia. E non hauran
 Tanti cicalamenti? Odi, e si' attenta.
 Che non prendiam' hor' hora aspra vend
 Di cotesta sì noua, empia arroganza;
 Non è per rimembranza
 Del padre tuo. che se ci fosse; ei stesso
 La punirebbe: ma
 Sol per giusto desio, che si tormenti
 Prima qual si conuien, l'infida schiera
 Di que' tuo' sciagurati; e ognuno appri
 Quanto sia amara lor l'ultima sera.
 Giu. Quasi l'Alme de' giusti
 Non sieno in man di Dio;
 E le possan turbar disagi, ò morte.
 Imp. Dicemmo già, ch' il ti vedrai con l'op
 Giu. Lodato il mio Signor s'io ne son degna
 Imp. Sappi, ch'egli è ordinato in Campo M
 Vn sacrificio à Giove, il più solenne,
 Che visto si sia mai fra queste mura.
 E s'è imposto per noi, che vi si aduni
 Tantosto, ò poco stante, il popol tutto;
 Lo qual' anco fin' hor v'è forse accolto.
 Quini chi adorerà

I nostri

I nostri antichi Dei da noi sia amato,
 Honorato; inalzato:
 Ma s'alcun pur ci haurà, che non ui vada;
 O' che ritardi in farlo;
 Qual publico rubello,
 Con tutta sua famiglia
 Via incontanente ucciso, e sterminato.
 Sij dunque al tuo palagio; e vi ti ferma:
 E quand' haurai tra poco
 Altr'ordine da noi, ti troua in punto
 D'andarui senz'indugio;
 Certa ò di racquistarii; in ciò obedendo;
 La gratia nostra: ò la disgratia, ed altro.
 Giu. Creda, ch' i' attenderò
 Con immenso desio l' hora del girui:
 Ma scorta dal mio Christo,
 Per mostrar le follie, che vansi ordendo.
 Imp. Pazza profonzone. Hor v'è; e ci pensa.
 Quai cose, Dei immortali, hoggi n'icòtrano.
 Ecco il Prefetto. Hauranne anch'ei qual-
 ch'altra?

S C E N A Q V A R T A.

Imperatore. Configlieri.
 Segretario. Prefetto.

Pre. **S** Acratissimo Cesare; (sguito.
 Qual ella imposto hauea tal fù esse-
 Parlo del bando. e non s'udiron pria
 Quell'horribili pene,
 Ch' il popolo si vide in folte torme
 F Ridursi

Ridursi al sacrificio . e non fia poco,
 Per ampio ch'egli sia, se quel gran Campo
 Tutti accor vi potrà . Quindi io me'n venni
 Al capo de' littori ;
 Sperando, che di già fosse arrestato,
 Com'ella ingiunse lor, quel tal Prosdocimo.
 E pur' in cento lochi
 E chiesto, e ricercato
 Non può accapparsi. Imp. E questi anco
 Pre. Si trasse alcun sentore, (suanito
 Ch'ei fosse dileguato
 De la città; ma gito assai vicino,
 Entro à certi dirupi, à certe falde
 Chiuse d'arbori opachi, ou'egli infinge
 Di trattar con gli Dei; fà del celeste.
 Ratto v'hò spini' una gagliarda schiera:
 Ma il pensier ci è fallito:
 Veramente ei non u'era.

Imp. S'hà dunque à disperar di ritrouarlo?

Pre. Sacra corona nò,

Quand'ella ci prouegga. Imp. E' d'huopo
 Anzi è bene hoggimai por modo à tutto.
 Giteui Segretario à banditori;
 E fate publicar pena di morte
 A' chi di lui tien noua, e non lo scopre.
 Passate poscia à primi Duci; e dite
 Loro esser nostra mente,
 Ch'entri ne la città chiunque vuole;
 Ma che verun non esca: e sieno intanto
 Il palagio, e le vie ben custodite.
 Giungete al fine in Campo Martio: e qui
 Fate sì che s'appresti il sacrificio

Senza

Senza dimora; e che di que' soldati,
 Che là congiunti stanno,
 Altri vada scorrendo; altri rimanga.
 E ouunque fia mestieri
 Esseguisca senz'altro il bando' primo
 Negl' infidi terrieri,
 Ch'è l'Impero, e gli Dei spregiat' hauranno.
 Ma contro la Reina,
 Quand'ella vi sarà, nessun si moua,
 Se non veniam noi stessi,
 O' alcun non ui mandiam col segno usate.
 g. Tutto procurerò d'oprar tantosto.

SCENA QUINTA.

Imperatore.

Flauiano

Ansaldo.

} Consiglieri.

Hor che diranno i Consiglieri nostri
 De l'ardir di costei? Voi v'apponeste
 Molto diritto; Ansaldo. Ans. Inclito Sire;
 Confesso; e lealmente;
 Ch'ì non credea però tanta pazzia.
 Ma l'hauerl'iscoperta è gran uantaggio:
 Poich'almen toglie affatto
 Que' dubbi sì sottili
 Che recò Flauiano
 D'indugiar' il punirla, e'l prouederei:
 Ou'egli pur di nouo
 Non n'habbi' ancor in pronto aliri simili.
 E che parraui; Ansaldo;

F 2

Se'n

E di viuaci, e generosi spiriti.
 La nfermità, ch'è in lei tanto abborita,
 E' lo spregiar nostra religione;
 E' l'eguirne altra noua; e sciocca; e ndegna.
 Di ciò quando appariamo
 La verace cagione;
 Questa n'è indicio aperto;
 Questa il rimedio immantenente insegna.
 Hor tai falli, che mirano
 L'honor de' Numi eterni, e i riti sacri;
 O nascon; mi cred'io; perche l'ingegno.
 Volti gli homeri al vero;
 Dietro à sofismi inorpellati, e frali
 Miserosi viluppi; e'nciampi; e cada:
 O' perche s'ei non erra,
 Serua à la volontà superba, e folle:
 Ch'auida ò sia d'honori;
 O' di ricchezze; ò di vendette; ò d'altre.
 I suo' desir peruerfi entro al pretesto
 De la religione auolga, e celi.
 Qualhor s'auiene à la cagion primiera;
 Ch'è l'error de la mente in se medesima;
 S'aita ageuolmente:
 Correggendo; insegnando; illuminando.
 Ma con tranquillo cor, con voci amiche:
 Poich' al fin l'adirarsi, è l'modo austero
 Non solleva; prosterne: oue il discorso
 Di par sincero, e piano,
 Quasi con destra man, conduce al vero.
 Se poi ne l'altra vrtiam, c'hor'hor si è detto.
 De' mondani disegni
 Col velo de la fè bendati ad arte;
 Quiui,

Quiui, il confesso anch'io,
 Ogni cura; ogn'ufficio;
 Ogni dimora è vana:
 A' ragion ui hà il rigor più larga parte.
 Hor' assestiam nostr' argomento al caso.
 Gli è sì lontan, che n' questa giouanetta
 Viuan brame di regni, ò di tai cose,
 Ch'anzi le sprezza; e stassi ebra, abbagliata
 Da que' tanti suo' pregi alti, e immortali;
 Da quella finta sua luce increata:
 E fors'è in tal error tutta sua setta.
 Ma s'egli è il ver così;
 Qual rimedio miglior si conuenia
 (Lo contempli frà se l'altrezza vostra)
 Ch' ammonirla: insegnarla:
 Darle à ueder quani'è fallace, e vano
 Tener per Dio verace huom crocifisso:
 E n breue, ricourarla
 Con soaue parlar, senza disdegno,
 Da tal follia; da sì profondo abisso?
 E s'egli si facea:
 Da ch'è pur donna, & ogni donna è leue:
 Non era da sperarne
 La saluezza di lei; di tutto il regno?
 Errar potrei: ma sembra aperto, e chiaro.
 Hor quando tutto ciò non mi si neghi;
 I non sò poi ueder perche Fulgentio
 Sgridarla pria con modi amari, ed acri;
 Morderla poi con oltraggiosi detti:
 Venir' al fine à tan' aspre minaccie:
 Se forse non si crede
 Spegner con olio, e pece ardente fiamma;
 F 4 O' ch'altri

O' ch' altri per timor vesta la fede.
 Pur ciò s'è fatto. E che stupor' adunque.
 Se qual calcata serpe
 Ella s'è mostr' ancor souerchio ardita?
 Creda l'altrezza vostra,
 Che com' un generoso
 Destrier con leue freno
 Si volge ad altrui cenno ouunque piace:
 Ma se souerchio è stimolato, e punto;
 S'adira, e scuote; ed imperuersa, e freme:
 Tal, di propria natura,
 Con posati ricordi un nobil core
 Facilmente si piega.
 Ma con rampogne, ed onte
 Più si rafferma; e più s'inaspra; ò indura.
 Nè d'altra guisa incontra hoggi in costei.
 Onde se dopo i dubbi
 A' me lice humilmente
 Dir quant' io sentirei; gli è questo in somma.
 Ch' à voler l'ammollire
 Si sbandissero l'ire:
 E fosse ammaestrata
 Con destri modi; & ordinati; e lenti:
 Così ch' à la perfin nel punto stesso,
 A' forza di ragion vere, e possenti
 Conuinta rimanesse; e racquistata.
 Cotal' è il parer mio. Nè se l'altrezza
 Vostre; voi Rè sublimi
 Quà giù ci siete Dei; ci siete padri;
 Può tenerfi altra via.
 Poiche nè il sommo Gioue
 Testo ch' errato habbiam fulmina, e fiede;
 Nò

Nè un padre consigliato
 Iscaccia al primo errore il figlio amato.
 Ma che stò à ricordar Prencipi; e padri:
 Nè popoli; nè figli?
 Non vediamo noi, ch' il musico perito,
 Oue una corda non risponde al tuono;
 Ratto già non l'abborre, ò la recide;
 Ma con placida mano à poco à poco
 La strigne; e la rallenta;
 Fin che ridotta à conuenueuol tempra
 Renda con l'altre il desiato suono?
 Quanto dunque i propongo
 E la Natura; e l'Arte; e'l cielo additta.
 Quì parmi udir chi fra suo cor risponda,
 Che'n capriccio sì strano
 Send' ella homai sì inferuorata, e salda;
 Saria fors'anco ogni fatica indarno.
 Ma io pria soggiugnerò,
 S' hoggi non perde di sue forze il vero
 Non uedersi ragion che ciò si creda.
 Poi, siasi tutto. E mancherèbbon mai
 A' vostra maestà,
 Ogn' ufficio gentil con lei fornito,
 Mezi per proueder ci e pronti, e forti?
 S'intenda però sempre
 Co' medesmi riguardi;
 Fuor di que' tanti stratij, e tante morti.
 Che strugger? che stratiare?
 Non s'hà à librar l'offesa, e la vendetta?
 Non le basta per hora
 Tentar, ch' ella sia smossa, e illuminata?
 Che preso quel Prosdócimo

Cada la pena onde la colpa è nata?
 Proprio de la Prudenza
 E' conquistarsi gli animi;
 Non alienargli e' n' ciò null' altra cosa
 Più giouar può ch' i benefici, e' l' tempo
 Nè gli affari; e i consigli
 (Publici almeno, e graui) à chi ben mira.
 Han nemici ò maggiori, ò più nociui
 Che la prestezza, e l' ira.
 Ma à costei conuenia, trattando quì,
 Esser più humile. Io per negar non sono,
 Ch' innanzi à tan' altezza
 Ogn' immensa humiltà non sembri poca.
 Ma non concedo già, ch' ei non sia errore,
 Che meriti in essa oblio più che perdono.
 Potrà sì debil cosa
 Torcer da lo suo stil la regia mente?
 Turbar cotesta fronte alma e serena?
 Deh umanissimo Prencipe,
 Sospenda homai lo sdegno: homai riuolga
 Benigno il guardo à la sua fresca etade;
 Che s' hà tocco l' April; vi è giunta à pena.
 Non le si rechi in vano
 L' irreprensibil fè del suo buon padre;
 La sua nobil costanza
 Degna pur di memoria, e non ingrata,
 Se non anco di premio alto, e sourano.
 Torni; torni nel' animo
 A' la maestà vostra
 Quanto leuò di fama ad Alessandro.
 L' ira sua; quanto dienne al primo Cesare.
 La sua clemenza. Hor s' ella vince l' uno
 Nel

Nel valor; vorrà poi ceder' à l' altro
 Ne la pietà? Deh non sia ver: deh cessino
 Tali pensieri in lei noiosi, e tristi.
 Vnisca il mio signore
 In se quanti hebber doti
 Rare e coloro, e ogni più degno Heroe;
 E con opre di par grandi, e pietose
 Dal Mondo tutto il sommo honor s' acquisti.
 Sire; negli altrui cori (ella mi creda)
 Sortiran miglior fine; hauran più forza
 Queste; vn sol guardo suo paterno, e caro
 Che mille pene; e mille incendi, e croci.
 E se per isventura
 (Quel ch' io non temo, ò temerò in eterno)
 Al contrario parer piegasse punto:
 La priego humil, ch' almen fra serammenti
 Con qual' interno duol sarienno ancora
 Ascoltare da lei le voci, e' l' pianto
 Di sì nobil città, ch' affitta, e mesta
 Premesse la sua fama,
 C' hor tanto esalta, e pregia; e bestemmiasse
 D' esto giorno crudel l' infesta aurora.
 Ma non consenta il ciel sì tristi auguri.
 Nè tocchi à me nel verno di mia vita
 Mirar sì horrendi effetti:
 Vdir, ch' altri la chiami
 Precipitosa; ingiusta;
 Anida de' suo' regni, e del suo sangue.
 E qualhor deggia udirlo,
 Più tosto il corso al mio morir s' affretti.
 Già potete veder voi ch' à gli sdegni
 Foste mantice, Ansaldo;
 F 6 Quando alcun

Quand' alcun reo desir non vi commoua;
S'era il nostro pensier sognato, o saldo.

Ans. Grand'è in voi; Flauian; l'arte, e l'ingegno:

E quanto procurate (gno:

D'irla celando, ognhor diuien più chiara.

Ma à uostra maggior lode

Io uedrei volentieri,

Che ve'n ualeste ad altro fin più degno:

Perche poi l'Eloquenza

Quand' i suo' inuolgi à prò del falso impiega

Non par dote gentil; per poco è frode.

Pur, se comunque sia,

Hoggi v'è grato in ciò di lei seruirui;

Piaccianui anco soffrir chi da douero

Odia sì fatte proue,

E quanti è in suo poter difende il vero.

E per incominciarmi

Dà modi oprati in rinfacciar costei;

Che tal fù già di vostre fila il capo;

Dicouì, che con lei

E da sua maestà,

E da Fulgentiopria, cui lo commise,

S'è proceduto in quella guisa appunto

Ch' il dritto chiede in quest' eccelso trono;

Alqual membrar si deue,

Che con qualunque età, qualunque stato

L'imperar si pertien, nò il lusingare.

Quinci il vostro sparlare

Con sì noua licenza in cotal punto

Non par sonerchio fù; ma è vano, o leue.

Io stesso è il procacciar, ch' altri indouine

Qual sia de' moiti suoi la cagion vera;

Qual il

Qual il suo vero fine:

Poiche se fido testimon'è il senso;

E già ci son gli effetti;

E questi homai sì perigliosi, e strani;

Ch' altro vuol si cercar? ch' opra è cotesta?

Veduto habbiamo: nè voi negarlo oiate:

Ch' ella è di spirti oltre misura ardenti:

Ch' appresta noui Numi, e noui riti:

Ch' aspira ad altri regni; ad altri Mondi:

E per dirli in un tratto,

Ch' è ogni concetto suo superbo, ed empio;

Ogni disegno scelerato; e vasto:

E ciò non sia bastante: anco à gran lunga:

Per inferir, che sia mestier tantoosto

Vcciderla; stracciarla;

Far che la pena in lei sia à gli altri essemplio?

Disse tantoosto; e lo ripiglio ancora;

Perch' odo pur di nouo

Con l'usata ansietà propor lunghezze;

Nè imaginar saprei cosa più sconcia.

Non intendiam quì forse

Quanto ne' graui affari

Nuoce ogn' indugio à chi hà sue cose in prouo-

Non s'è imparato mai

(102

Quanto fiero nemico al tempo è il tempo?

Ci schernirebbe e Padoa; e Italia; e Roma:

Nè Italia, e Roma sol; ma Europa; il Mondo;

S'aggelar ci vedesse

Dopo tante minaccie, e sì focose:

Se quasi istupidire

Dopo scoperto in lei cor sì ostinato,

Ch' il voler persuaderla,

H

Il dir d'ammaestrarla
 Fora un solcar nel mar quand'è più irato.
 Il chieder poi pietate,
 E ricordar' il suo buon padre è peggio:
 Che farle encomio qui, recar sue lode?
 Chi drittamente osserva
 La pietà in saggio Rè non è virtute:
 E freddezza; è torpore:
 Dà cagion di sfrenarsi à' buoni, e rei:
 Lorende appo ciascun vile, e negletto.
 Ma la Severitate
 Nobil fregio, e souran d'animi inuitti
 Serua la maestade:
 Suelle da l'Alme ogni proteruo affetto;
 Fà ch'al supplicio d'un pauentan mille.
 Nè mi adunate in ciò contrarij detti;
 Ch'io la ragion, non l'altrui sole attendo:
 Nè al mio semplice ingegno
 Coteſto arguto insegnamento arride,
 Che per sembrar pietoso alcun sia ingiusto.
 Resti la gloria à voi d'un tal consiglio;
 E tolga il ciel, per me, dal regio seno
 Quella pietà che la giustitia ancide.
 Poi di Vitaliano;
 Non disse in faccia à lei su' altezza istessa,
 Che s'egli ancor viuesse,
 E la mirasse in cotal modo infetta;
 Non che la proteggesse,
 La vorrebbe affogar di propria mano?
 E giugnerete voi, s'hà da punirsi
 Ch'oprar si debba almen pena men graue?
 Certo sì ch'egli è ben; che si dee farlo;
 Perch' in

Perch' in fine è l'error commune, e poco.
 Qual Deitate hà in cielo,
 C'hoggi da' morsi suoi non sia ferita?
 Chi spregiò mai con alirettanto fasto,
 Con sì orgogliosi modi il sacro Impero?
 A' cotanta ferezza
 I tormenti son nulla;
 Poco è il poter leuarle una sol vita.
 Oltreche s'egli è il vero,
 Che scriuer soglia ognun le' ngiurie in pietra,
 Chi può sperar, ch'ella di cor sì altero
 Qualhor restasse viua
 Non le scolpisse in ferro; anzi in diamante?
 Forse chi gli altri a' suo' fauori alletta.
 Io certo nò; cui di mirarla sembra,
 Allontanati noi,
 Qual piagata leonza
 Ruggir: infuriar: tentar vendetta.
 Ch'à rincontro, se muore;
 Non hà padre, ò fratel; marito, ò figli.
 Son forniti i romori:
 Tutta la schiera sua seco è distrutta.
 Ma qui si varca à gli Alessandri, e i Giuli.
 L'accorto Flauiano
 Il cui vantaggio è l'irretir co' i vezzi,
 Riede à la sua clemenza:
 Torna à gli esempi: al procacciar gran fa-
 E tutta pone in ciò l'ultima forza. (ma;
 O secol reo: talhor quanto s'ardisce!
 Quanto lingua faconda in se confida!
 Non viue ancora il grido.
 Ch'anzi al valor de l'un di que' gran Duci
 Esca,

Esca, e facil fù il generoso sdegno?
 Non dimostro il successo,
 Ch' à l'altro sua pietà souerchia, e sciocca,
 Dopo ben cento, e cento illustr' imprese,
 Tolse à un punto l'honor; la vita; il regno?
 E'n contesa sì ingiusta
 S'affatica cotanto?
 Opra huom di tal valor sì frali ingegni?
 Prudentissimo Heroe; perch'io conchiuda:
 Proua, ed insegna la Ragion di Stato,
 Che non è già, com'altri
 S'è nuaghito di dir, Furia, ò portento:
 Ma è una perfetta, e nobil conoscenza
 Di mezi alti, e riposti appropriati
 Al fondar; aggrandir; tener gli stati;
 Chè n qualunque sia impero i più potenti
 O non s'hanno à toccare: ò se si toccano;
 S'hanno da sterminare.
 Fla. Gratiose sentenze. Ans. Vtili; e sode.
 Dunque l'altrezza vostra,
 Ch' infinita virtù scoprì mai sempre;
 S'hor tien desio di non parer men saggia;
 Sprezzi; abborisca i lusinghevol detti.
 E s'imitar vuol pur' il primo Cesare;
 Ch' à lei huopo non è;
 Di farlo studi in ciò che merita lode.
 Ne l'ardor de' pensieri:
 Ne' coraggiosi gesti:
 Ne la celerità: non ne' difetti.
 Dia cagion' hoggi al Mondo di vedere;
 D'essaltar; di riporr' in mille annali,
 Ch' à l'apparir di quest' horribil sera;
 De la

De la mal nata fè di questo Christo,
 Ella tutta seruor mosse in un tratto:
 Venne: vide: prouide:
 La domò: l'atterrò: l'estinse affatto.
 Così tutte le genti
 Ritorners' al nostro vero culto,
 Ch' à sì fatti prestigi
 Direi per poco è indebolito, e langue;
 Così rimarrà eterno il nome vostro.
 E quando sia altrimenti,
 Prendane aspra vendetta
 Soua ogni mia fortuna;
 E soua il capo mio; soua il mio sangue.
 Fla. Se da tant' altre morti di costoro
 Trar si puote argomento
 Di quanto seguirebbe,
 Strano augurio vi fate. Ans. Oh come s'uri
 Ne' capi coronati.
 Vedrassi altro spauento. Fl. O forse altr'odie.
 Ans. Vn Rè non obedito
 E' vn' angel senza piume.
 Odino à voglia loro purche temano.
 Fla. Ma i nodi de l'amor son più gentili.
 Ans. E quanto men tenaci? Imp. E' detto assai.
 Hor conosciam per proua esser verissimo.
 Ch' i discordi parer de' Consiglieri
 Nel dubbio cor de' Prencipi
 Fan com' i remiganti
 Ne l'agitato legno,
 S'auien che parte spinga, e parte arretri.
 E quindi fù talhora,
 Che quanto più brannammo, ch' i consiglieri
 Nostri

Nostri fosser men tardi, ò men contesi,
 Tanto ci fu mestieri
 Di farli men palesi.
 Ma al rimanente. Egli è fin quì assai chiaro,
 Ch' il genio di costei è ferocissimo:
 Peruerso: intollerabile.
 Ma non è poi men certo,
 Che non hà ancor quel senno;
 Quel discorso viril; ch' apportan gli anni.
 Il trattar più con lei forabasezza.
 L'ucciderla senz'altro
 Può sembrar rigidezza.
 Terremci dunque entro à un lodeuol mezo.
 Itene voi Prefetto al suo palagio:
 E che torni quì tosto. In tanto noi,
 Ch'esser non ci vorremo al suo venire,
 Entriamo: & udirete
 Ciò ch' eseguir dourete.

C H O R O.

D Eh Gione onnipotente,
 Del cui spirto diuino il tutto è pieno.
 Se dal tuo eterno seno
 Scende la Verità chiara, e lucente;
 Perche l'humana mente
 Nel figurarla è sì confusa, e losca?
 Et oue pur l'apprende;
 Perch' altri poi contende,
 E' l suo splendor con mille nubi infosca?
 Forse à gli empi; o Signore;
 Diffondi tu caliginosa notte;

Ond' han

Ond' han poi le più dotte
 Genti men di bontà, men puro il core?
 Come con tan' ardore
 Dal diritto sentier costei trauia,
 Che può regnar in pace;
 E inutilmente audace
 Se stessa, e gli altri à dura morte inuia?
 Misera; quanto è bella;
 Quanto per altro è gratiosa, e vaga.
 E'n sue follie s'appaga;
 O spinta v'è da la sua auuersa stella.
 Ahi voglia iniqua, e fella:
 Per huom come s' udi tradito, e morto
 Non temer' il martire:
 Fars' incontro al morire:
 Sembrar, ch' il sommo duol le sia conforto.
 Pur; questi suo begli anni
 Chiedon perdono: e troppo crudo è Ansaldo,
 Mentre sì irato, e saldo
 Brama, e procaccia à lei gli ultimi danni.
 Tu da' superni scanni,
 Vero autor de le grazie, e de la vita,
 Solleua il suo intelletto
 A' men' infauosto obbietto;
 Perch' al fin senza te vana è ogn' aita.
 Così lei ricourata,
 Fia di quel crocifisso il nome spento,
 Mercè tua, in un momento,
 Fia scoperta la piaga; e fia sanata.
 Che s' ella è sterminata,
 Dicendo molti il pazzo ardir costanza;
 E che celeste forza

L'ispira,

L'ispira, e la rinforza;
 Hauran ne' riti suoi maggior baldanza.
 Signor; sia ciò secondo
 Nostra ragion. ma in te riposto sempre,
 In te, che'n dolci tempore
 Ciri'l ciel; reggi l'Alme: alterni il Mondo.

Il fine del terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lamberto messo: da Melano.
 Semichoro.
 Configlieri.

Lamb.  Alorosi soldati; il ciel vi serbi
 Lieti. Sem. O Lamberto gra
 tioso, e caro;
 Quani' era uam lontani
 Da lo sperar di riuederui. Lamb. Et io
 Dal temer di seguirui: almen per hora.
 Eccoci i Configlieri.
 Fla. Lamberto; siete quì?
 Lam. Signor; ci giungo hor' hora. Fl. E qual
 buon vento?
 Lam. Hò lettere di Melano in fretta al Prencipe.
 Fla. Ma la cagion? se non si vieta il dirlo.
 La. Vdiran tosto il tutto. Ans. Adunq; entrate.
 Lam. Con loro gratia: vò, Fl. Felicemente.

SCENA SECONDA.

Configlieri.

Ans. **F**ra la nostra partenza;
 E'l venir di costui; che ci hà sei giorni
 Qua. cosa può recar di tanta stima?
 Fla.

Fl. Nulla, cred' io: ma vorrà quel Reggente
 Mostrarsi tutto foco: e per lo innanzi
 Si vedran balenar le lettere; e i messi.
 Pur, sia che vuol; lo risapremo in breue.
 Hor quanti à la Reina:
 Che ci pensiam di fare?
 Vogliamola incontrare?
Ans. A' me non par mestieri;
 Potendo poco andar, ch'ella non venga,
 O' il Prefetto non torni. oltreche il farlo
 Stimò un nodrir la su' alterezza innata.
Fl. Può però assai giouar' al fin c'habbiamo
 Seco, il tener maniera
 Se non del tutto humile, almen più grata.
Ans. Ma non disonorata. *Fl.* Ecco il Prefetto,
 Che potrà consigliarci.

S C E N A T E R Z A.

Configlieri.
 Prefetto.

Fl. **O** H com' à tempo
 Siete; signor Prefetto;
 Di sciorr' un dubbio nostro.
Pref. I' sono per seruirle. ma conuiene
 Esser' il dubbio graue: E' huom di poco
 Ingegno, qual son' io, miglior sia à udirlo.
 Ch' à sciorlo. *Fl.* Il valor vostro
 Non è occulto. Sappiate,
 Ch' al fin l'Imperatore hà consentito.
 Che noi placidamente

Pro-

Prouiam di far palese à la Reina
 Quanto sia questa noua
 Sua superstition fallace, e sciocca:
 E n' adopriam con lei
 Perch' à nostro poter se ne rimoua.
 Ma ei non si vuol però; come sia indegno
 De la sua maestà; trouar presente.
 Quinci dubitauam se fosse il meglio
 Scontrarla; e cortigiarla:
 O' starla quì attendendo.
 Voi dunque, che giugnere à sì bell' huopo
 Dateci la senten^{za}.
Pref. Io non ci basterei. ma il fatto stesso
 Ben può supplir; che vi sia piano hor' hora
 Com' imposto mi fù
 Me n' andai ratto à ritrouarla. ed era
 Ne l' atrio appunto. A' lato à lei si staua
 Opilio il zio: ma assai turbato in fronte.
 E facea lor corona un denso stuolo
 Di genti in vista anch' elle irate, e meste.
 Accostato le dissi
 Per ordine di Cesare
 Che quì tornasse. ed ella
 Gentilmente m' accolse; e tutta pronta
 Ci si auiaua meco.
 Ma erauamo seguiti
 Da così folto stormo,
 Ch' ad Opilio ne spiacquero. ond' à lei disse.
 Che s' una schiera tal si vedea seco
 Crescerieno, e i sospetti, e' l' regio sdegno.
 A' ciò parue sospesa. E n' fine; forse
 Per poter senza me prender partito;

Pre-

*Pregommi à ritornar ; dandomi voce ,
 Che fora quì tra poco . E se non erro ,
 Lunge non è . Ciò basta al dubbio vostro
 Ma un' altro i' n' hò maggior , cui veramen
 Può ciascuna di lor disciormi ; e bene .
 Se di cotanto popolo
 Accorso là debbo far motto al Prencipe
 O' se tacerne . Ans . A' me sembra assai len
 Qual cosa di momento al suo signore
 Può tacer mai , nè dee ministro fido ?
 Fla . Anzi il tacer' à tempo è somma lode .
 E ce lo mostri il nostro caso stesso .
 Che gioua il turbar più l' Imperatore ,
 C' hà già pur troppo il cor di sdegno ingob
 Con curiose noue ?
 Nulla , cred' io , può ben' e di leggieri ,
 Rouinar' il seruigio à noi commesso .
 Ans . Per me conuien , ch' egli n' intenda il tu
 Poi disponga à sua voglia . Fla . E i' tace
 Ans . Fate com' a voi pare , Pr . Io m' entro , il
 Guiderà il rimanente .*

S C E N A Q V A R T A

*Flauiano . }
 Anfaldo . } Configlieri .*

*Fla . A Nsaldo ; posciache
 V' è in grado pur , che quell' imp
 cio i' prenda , .
 Ch' à voi si conuenia
 Com' huom di me più acuto , e più efficace ,
 D' es-*

*D' esser' il primo à persuader costei ;
 Pregar vi vò , che qual sua altez za hà i' pa
 Mecovi piaccia ancor venirui oprando ; (sto
 Perch' il nostro discorso
 Non meno che le forze accresce unito :
 E quando la vedrete
 O' ferma come suole ;
 O' sinosa com' io spero ;
 Entrarui con silentio ,
 Qual' egli al fin soggiunse ; e darli noua
 Del succeduto . io intanto
 Rattenendo l' andrò sin ch' altro imponga .
 Ans . Gli ordini del signore , hò intesi anch' io :
 Nè scordar vi deuria , che sò ubbidire .
 Ma è un soffiar contr' il vento . Fla . E suo fia
 il danno .
 Eccola con Opilio . Ans . E ci hà un drapello ,
 Quanto creder si può , di genti eletta .*

S C E N A Q V I N T A .

*Configlieri .
 Giustina . Opilio .
 Choro di Cittadini , e di Damigelle .*

*Fl . Q V est' esser richiamata
 Con sì breue intervallo al regio trono ;
 Giouane illustre ; à voi non sembri nouo ;
 Nè forse imagnate ,
 Che sia senza cagione . anzi credete ,
 Ch' à null' aliro per noi s' intende , ò mira
 Ch' à la salute vostra :*

G

La qual

La qual come di vero,
 Per la degna memoria
 Del Rè Vitaliano;
 E per l'alto valore,
 Che sorge in voi sua cara, unica imago;
 Ci è sommamente à core:
 Tal anco possiam dire
 S'arroganza non è) d'hauerla in mano.
 Poiche lo mperadore
 Via più mirando à vostra verde etate,
 E' nostri caldi preghi,
 Ch' a' duri modi, e tropp' arditì, e strani
 Onde trattaste seco;
 Sospesa l'ira sua,
 N'ha conceduto il riparlarui ancora:
 Datali da noi speme, che con pochi
 Ma luminosi rai
 Di verità potremui; e facilmente;
 Dagli occhi de la mente
 Sgombrar l'oscura nube,
 Che sparta v hanno i seduttor maluagi.
 La qual nostra speranza oue s'adempia;
 E voi ricourarete il vero senso
 De la religione ed ambo noi
 Ne gioirem; ce ne terrem felici.
 Vogliate dunque vdirci
 Con riposato core
 Come fedeli, e del ben vostro amici.
 Giu. Miei Signori; il veder, che voi serbiate
 Si honorata memoria
 Del mio buon genitore;
 Ed anco verso me sì ingenui affetti;
 M'è

M'è quanto dir si può giocondo, e caro.
 Come dunque il fin vostro
 Sia quel, che mi accenate,
 Che noi concordemente, à mano à mano.
 Postergate l'ingiurie, e le contese
 Andiam per via gentil tracciando il vero;
 Dite senza riguardo;
 Ch' i' stò prenta ad vdirui;
 Ne il nostr' affaticar fia forse in vano.
 Fla. Così voglian li Dei.
 Signora; al creder mio, nescun non viue;
 Togliamci sol chi sia stolto, ò ostinato;
 Che non lodi, & ammiri
 Il sourano valor de la Natura,
 Il mirabil poter de la Fortuna.
 Di quella: perch' in guisa
 Di prouida nutrice;
 Anzi di pia madre;
 Hà d'ogni nostro ben perpetua cura.
 Di questa: perche quanto
 È da noi più bramato,
 Hà di ricco, ò di bel sotto la Luna,
 Tutto per lei s'aduna:
 Tutto da la man sua ci è tolto, e dato.
 Per ciò da molli, e dottamente è scritto,
 Che fra le parti onà' huom saggio si vanta
 A' due conuiensi incomparabil lode.
 L'una; ou' ei non contrasta à quelle leggi,
 Che la stessa Natura in cor gli stampa.
 L'altra; oue pria che nel' oprar s'intrichi
 Mira s'al desir suo Fortuna arride:
 Contempla il proprio stato: à lui s'adagia.
 G 2 E s'ò

E s' à Dee sì famose, e sì potenti
 E' obligato verun: più ch' obligata
 Certo ci siete voi: mentr' ambe insieme
 Sembrano gareggiar nel farui dono
 De' pregi lor più rari, e più eccellenti.
 Che se miriam l' antico
 Ceppo vostro, ei n' appare
 Vn' ordine lunghissimo
 Di Prencipi, e di Regi
 Atti à stancar ogni lodato inchiostro.
 E se le proprie doti,
 Onde splendete à par di noua stella:
 Voi Reina: voi giouane:
 Voi gratiosa, e bella:
 Gloria; sperme, & honor del secol nostro.
 Hor s' è tutto ciò vero;
 E s' è noto altresì per commun grido,
 Ch' i padri vostri, e gli auì Heroi sì chiari,
 Per ben cento e più lustri; e forse prima;
 Han seguita, e honorata
 Quella religion c' honora, e segue
 Roma, il cui nome insin' in ciel s' istima;
 Han porto i preghi, e i voti
 A' Gioue, à Marte; à gli altri Numi eccelsi;
 Come dunque spregiando
 Tanto saper; tanto valor; tan' Alme
 Inclite, e generose,
 Di cui pur siete, e degnamente, herede;
 Gite voi bestemmiano
 Le stesse Deità? gite fingendo
 Noui Dei, noua fede?
 Non è ciò un guerreggiar con la Natura,
 Che

Che ci fà ber col latte
 Quella religione in cui siam nati?
 Non è macchia perpetua al vostro sangue?
 Suprema ingiuria, e scorno à' Rè passati?
 Appresso. Se la stessa
 Fortuna, à cui fù in grado
 L'inalzarui sì tosto à regio scettro,
 S' è compiaciuta ancora,
 E che nasciate donna,
 E che sia il vostro regno alirui soggetto;
 Come voi, non dirò folle, ò superba;
 Ma sedotta, e ingannata;
 In età così acerba
 Presumete arrogarui il magistero
 De la religione,
 Che sol pertiensì à Sacerdoti, e saggi?
 V' inuaghite d' opporui à sì gran Duce,
 Cui l' Vniuerso d' obedir non nega?
 Osate dir, ch' il Sol per noi non luce?
 Siete forse voi sola à cui stia occulto,
 Che quest' altera Dea temuta ouunque
 Facilissima à l' ira e viene; e vola;
 E un giorno abbraccia, ed erge;
 L' altro iscaccia, e sommerge?
 Se per opra di lei, se per suo sdegno
 Di gran Reina diueniste à un tratto
 Abbandonata serua;
 O' nò l' permetta la bontà superna
 Cadeste ancora in peggio;
 Non gridarian le genti, ch' à ragione
 Fosse punita in voi
 Vna voglia sì strana e sì proterua?

Non fora ciò bastante
 D'ottennebrar quell'alta, e nobil fama
 Ond' altri di virtù lucido specchio,
 E fenice d'Italia altri ui chiama?
 Deh figlia; se'l consiglio, i voti, i preghi,
 Di chi per altro seruo
 Vostro può per etate esserui padre
 Non son vani appo voi;
 Seguite volentieri
 L'antica fe di chi reuoui al Mondo:
 Compiacete; obedite
 A chi è dato quà giù ch' à ognuno imperi.
 Ch'oue perseueriate
 In commouer' à sdegno i Numi eterni;
 Ahi com'io temo, e tremo
 Che si mostrino in voi giusti, e seueri.
 Ma s' à rincontro il ciel per noi vi torna
 Al vero culto; à' riti nostri usati;
 L'Imperator amaua il padre vostro
 Quani' vdiste da lui;
 Di suo costume il mal d'ognun gli spiace;
 Tenea sommo desio che foste salua;
 Potria fermarui il regno;
 Lieta donarui ancor tranquilla pace.
 Siaui sempre in memoria,
 Ch'è vittoria immortal vincer se stessi.
 Sbandite homai; sbandite
 L'altrui temerità, l'altrui menzogne:
 Ridonate i pensieri
 A' sommi Dei, cui li sacraсте pria;
 E stimate per certo,
 Che qualhor ci pentiamo

Lapietà loro i nostri errori oblia.
 Che vi veggio turbar? sù; lietamente.
 Giust. Reggi tu i detti miei,
 Anzi pur detti tuoi, celeste Spirto.
 Riuerito signor; com'io non nego,
 Ch' i modi, che tenete
 Meco non sieno tali,
 Che vi fann' apparir saggio, e cortese;
 Tal son costretta à dire,
 Che le parole vostre,
 Oue sian ben notate,
 Chiudon in se ragioni, e poche, e frali.
 E se quest'è il sentiero, onde pensate
 Che si camini al vero;
 Egli, con vostra pace,
 E' spinoso e fallace: io per me spero,
 Che ci habbiamo à poggia per altro calle.
 Dite voi la Natura, e la Fortuna
 Esser fra' vostri Dei grandi, e famose:
 E c'hauendo à me dato
 L'una il nascer di Prencipi idolatri;
 L'altra raccomandato
 Il mio regno à l'Impero,
 V' son tuti hora in fior gli antichi riti;
 Debba seguirgli anch'io;
 Altrimenti sia error, sia sacrilegio.
 Poscia m'ite accennando
 Quanto il farlo di prò,
 E'l non farlo di danno
 Portar mi possa: e nel vicin periglio
 Mostrate intensa brama,
 Ch'io pur m'attenga al vostro uil consiglio.

Se mal non hò compreso,
 L'allargato discorso in ciò si strigne.
 Hor tra molte risposte ampie, e sincere,
 Ch'io recar vi potrei,
 Vo', perche n'isbrighiam, ch'una mi basti.
 Sappiate; mio Signor: che tai duo nomi
 Di Natura, e Fortuna,
 C'hanno tanto rimbombo; e fra la turba
 De gli altri idoli vostri
 Si fan di pregio immenso;
 In nostra santa legge ò son chimera
 Finte à genio del volgo;
 O' intesi drittamente
 Hanno assai più eleuato, e nobil senso.
 Peroche la Natura,
 Che col girar de le superne rote
 Sembra forse appo voi,
 Che tempri le stagioni, e gli elementi;
 Sia cagion de gl' influssi, e de gl' istinti,
 Regga il Mondo, e i viuenti;
 Null' altro è presso noi che la potenza
 Del vero, e sommo Dio;
 Che ne le cose di quà giù riluce.
 Com'anco la Fortuna, à cui par data
 Così ampia balia,
 E' la sua pronidenza;
 Se ben talhor non conosciuta à dentro,
 Sendo negato à' lumi nostri interni
 Cinti da la caligine mortale
 Il peruenir' à que' consigli eterni.
 Vano è dunque, ch' à me,
 Che nel mio Creator ripongo il tutto.

Par-

Parliate ò di Natura, ò di Fortuna.
 Nè punto è men leggiere
 Il rinfacciar mi tanto il seſſo, e gli anni:
 Quando perche ſiam donne, ò in verd' etate,
 Non ci è tolta però l' Alma, e l' ingegno;
 Nè ci stà chiuſo il ciel, nè aſcoſto il vero.
 Fla. Voi rifuggite, in riſpondendo, altroue:
 Ma l' argomento mio non è già ſciolto.
 Giu. Non è ſciorlo il moſtrarui,
 Ch' egli è fondato in nulla?
 Ma l' amate più chiara?
 Eccola. In mia credenza
 Niente è la Fortuna;
 Non deuria pur nomarla huom ſaggio mai.
 E ſe pur la Natura
 Per diuino volere hà alcuna forza;
 L' hà in elementi; in miſti; in piatte; in ſere;
 Ne la terreſtre ſpoglia onde ſiam cinti;
 Non ne la mente mai; non mai ne l' Alma.
 Queſta dal trono eterno
 Di mano al ſuo ſignor nel Mondo uſcita
 Da lui medeſmo hà la Ration per guida.
 Dè, mentr' alberga quì, ſeguir queſt' una:
 E ū altro eſſalta il volgo è vn puro ſchernò.
 Fl. E appunto la racion fonda i miei detti.
 Ofate voi negarmi,
 Ch' vn ſoggetto ad altrui deggia obedirlo?
 Giu. Anzi il vi ammetterò. ma quello (in ſegna
 Altamente il mio Chriſto)
 Ch' è di Ceſare, à Ceſare:
 Quel ch' è di Dio, à Dio.
 Hor tale in noi; com' io vi dico è l' Alma.

G S

Ch' im-

Ch' immortal non soggiace à human' imperi.
Fl. Cbi st' à soggetto altrui
In cheunque si sia deue ubidirli.
Pur iralasciam di questo. E lode; ò biasmo
L'opre seguir de' genitori illustri?
Giu. Negli atti vrruosi è lode: e grande.
Fl. Ma la religion sembr' à voi tale?
Dico atto viruoso.
Giu. La vera viruosissimo.
La falsa abomineuole.
Fl. Lodato il ciel; siete pur giunta al varco.
Dunque gli Rè passati,
Se seguiron la vera, han da imitarsi.
Se la falsa; per voi
Fur' empì, e scelerati? Giu. Hà da mirarsi
Con guardo più profondo.
Pria s' adagiato al vano error commune.
Poi fur' à poco à poco
Opressi da quel sonno à cui s'iam tratti
Da l' humane delitie
Nonue Sirene in questo mar del Mondo.
Fl. Nè si destaron mai?
Giu. Coesto è un gauillar. non v' hò già detto,
Che non hà aneor molì anni,
Ch' il nostro Redentor discese in terra,
E diè perfetto lume à' foschi ingegni?
A' che recar più quì li Regi andati?
Ma vò giugnerci ancora
Cosa, ch' affatto ogni ragion vi tronca.
Sappiateui, ch' il padre,
E signor mio da voi tanto pregiato,
Lo Rè Vitaliano

In questa santa f'è tra noi fù il primo.
Euui hora di stupor, s' i' l' hò imitato?
Fla. Come (Vitaliano
Huom di tanto valore,
Prencipe tanto saggio esser Christiano?
Giust. Tal' egli fù. si diede al nostro Christo,
Come pria il suon de le sue glorie udio.
Fla. Non è possibil mai. Giu. Anzi è verissimo.
Ci visse. ci morì fù noto à mille.
Fla. O ciel quai cose io sento.
Ans. Siasi che vuol: che monta al fin poi questo?
Veniamci più al ristretto.
Ditemi giouanetta:
Ond' hebbe mai ragion; non vò dir salda,
Ch' esser non può, ma colorata almeno;
Che di già lui traesse;
Ed hor voi tenga in un pensier sì stolto?
Ciò s' haue à raccòtar: nò ciancie, ò intrichi.
Giu. Quì appunto i' v' attendea.
Cote sta è ben la più diritta strada.
Ma entriam per lei con ordinati passi.
Hor voi mi dite; Ans. Aldo;
Che ci habbia Dio, che moua
I cieli. e regga l' uniuerso; è vero;
O' nò? Ans. Ciò in loro cor negan gli stolti.
Giu. Dūque ci hà Dio: Ma questi è onnipotēte;
O' il suo poter ristretto? Ans. E chi volete
Che lor stringa? Hà soua lui qualch' altro?
Giust. Egli può dunque tutto:
E chi tutto non può men può esser Dio?
Ans. Vero. ma che rileua?
Giu. Assai. n' apre il discorso

Al contemplar se sieno vn solo; ò molti.
 E sentite in qual modo.
 S' affermiam, che sien molti; ei segue il dire;
 Che questi ò ponno struggerse
 (Poniamo anco impedirsi)
 L'vn l'altro: ò nò. Se ponno: e' non son Dei,
 Che non è Dio chi puote esser distrutto.
 O l'opre sue impedita:
 Se non pon: parimente e' non son Dei;
 Postosi già per noi,
 Che non è Dio chi non è onnipotente.
 Dunque chiaro rimar, ch'egli sia vn solo.
 Ans. Siasi. Giust. Ma questo Dio
 E' per voi, giusto, e pio; ò ingiusto, ed empio?
 Ans. Empietà è il dubitarne.
 Giu. Bene. Hor' aperti i più difficil passi
 Fia spedito il viaggio.
 Seguo à narrarui, e chiaramente, e à un tratto,
 Ond' i' abborisca i vostr' idoli tanto.
 Può in loro; al parer mio, s' altri ci pensa;
 Pria contemplarsi il numero.
 Indi, le qualità,
 Poscia il potere al fin, gli effetti; ò l'opre.
 Discorriam dunque in cotai cose alquanto.
 Se annouerargli io bramo,
 Scopro la ciurma lor quasi infinita:
 Perche n' hà in Roma sol venti e più mila.
 Anzi ogni stanza hà vn Nume.
 Anzi hanno vn proprio Dio sin le cloache.
 S' à le lor qualità rinolgo il guardo:
 Veggio adorar' ò i crocodili: i lupi.
 Le lepri: i cani: i vipistrelli: i guffi:

Le serpi: i galli: e le cicogne; e l'òche:
 O i sembianti insensati
 D'huomini, che fur pria; qual io già dissi;
 Empi: sanguinolenti: ebri: e rapaci:
 Perfidi; e scelerati.
 S' à la potenza poi lo' ngegno affiso:
 Pur la scopro, per voi, distinta, e debile.
 Quando fra stuol sì folto; e vario, e tanto
 Questi è sol Dio de l'aria: e quei de l'acque:
 E de le biade l'vn: l'altro de' fiori.
 E per non tardar quì; non hanno, in breue;
 Di vera Deità che nome, e vanto.
 Oltreche dite ancora; e gloria parui,
 Ciò che senz'a dispregio
 Pensar non ponno, ò vdir sincere menti;
 Che son soggetti à Adrastia. al Fato. à Stige.
 Che li sugaro i figli de la Terra.
 Ch' à pena si saluar tremanti à volo.
 Che ser consiglio di celarsi aliroue.
 E mili' altre follie; mille portenti.
 Ma se peruengo, in fine,
 A la giustitia loro; à la pietate:
 Hor queste sì che son' illustri, e conte.
 Quanti n' hà di ciascuno in gratia, e' vostrì
 Più famosi poeti,
 Co' lor per altro auelenati inchiostri
 Dipinto e detti, e gesti infami, e sozzi:
 Non habbiam, che di loro,
 Per istupri; ò rapine; ò imprese tali.
 Chi in satiro; ò in pastor: chi i sasso; ò in fonte;
 Chi in aquila; ò in leò: chi in cigno; ò i corno:
 Chi in cinghial; chi in delfino:

Chi in destrier si caggia: chi in capro: o in toro
 Chi in altra vile, abomineuol forma?
 E tai saran gli Dei, ch'adorerò?
 Da questi io spererò quel gaudio eterno
 Di cui sì auida in noi sentiam, ch'è l'Alma
 Misera età: la tua sciagura è tanta,
 Ch'una coppia sì rara
 Qual siete ambeduo voi; signori, e padri;
 Osa lodar sì iniqui, horribil mostri;
 Santi chiamargli, o venerabil Numi;
 E di scoprir il ver si gloria, e vanta?

Fla. Figlia mia; i' vi dirò.

Il porsi à rinuenir così à minuto
 Le cose tutte anzi hà del curioso
 Che del prudente. **Giu.** E i' vi risponderò,
 Ch' à me sembra il contrario: e ch'è ragione
 S'hà da affrettarsi al destinato segno,
 Che quanto si può mai leuiam gli sterpi.

Ans. Ma voi però potete

Rammentar, che cotesto,
 Che dite contra noi possiam ridirlo
 Contra quel vostro Dio, che vi fingete.

Giu. O' son' io cieca affatto:

O' voi troppo vedere. **Ans.** Egli è certissimo

Giu. Fora bello il prouarlo. **Ans.** Hor rispo-

Non dite voi, ch'è vostri Dei son tre? (mi)

Per ciò che stabilito

Dianzi fra noi rimase

Come pon tutti e tre

Esser onnipotenti?

Non conchiudeste già,

Che chiunque sia tal può strugger gli altri,

E chi

E chi tale non è men può esser Dio?

Giu. Dissi, ch'è solo un Dio; sola un' essenza;

Ma tre persone. e n queste à cotal modo

Nulla ci vieta il por l'onnipotenza.

Ans. L'esser un solo, e tre, contrasta al senso,

On d'hà nostra ragion principio, e forza.

Giu. Soggiunsi poi, ch' à tant' altro discorso

Sembrano i sensi nostri augei tarpati.

Sol pertiensi à la mente. Ed ella ancora,

Ment'è grauata dal terrestre pondo,

Se troppo in se confida

Senza l'aura diuina, e troppo s'erge;

Com' Icaro dal ciel toma al profondo.

Ma s' à voi pur cotanto

Aggrada il gir serpendo

In cose di quaggiù note anco à' sensi;

Dite; non vi rimembra,

Ch' à certa somiglianza

(Se merta pur tal nome)

Di nostra sacrosanta Trinitate,

Ci hà nè l'anima nostra; ed è pur sola;

Intelletto: e Memoria: e Volontate?

Ans. Ma il dir, ch'un di color scēdendo in terra

Prese nostra natura, è puro sogno.

Che dunque un sol soggetto

Hà due essenze diuerse? **Giu.** Altri stupori,

Non fann'anco un sol' huom la carne, e l'Al

Anzi un' inesto sol non hà due frutta (ma?

Di specie differenti? **Ans.** Hor passi il resto.

Il nascer d'una vergine

Non lo sciorrebbe Apollo:

Nè di certo sia mai vero, o apparente.

Giu.

Giu. Per qual cagion? *Ans.* Perche le voci stesse
L'una l'altra distrugge: e non dirassi
Da chi pazzo non è; vergine, e madre.

Giu. Dunque un raggio di Sol penetra il vetro
Nè lo guasta; e nel seno
Di pudica fanciulla i raggi eterni,
Di chi dà il lume al Sol non poiran farlo?

Ans. Ci è differenza immensa.

Può penetrar il Sole un trasparente
Corpo non un opaco. *Giu.* E ne le viscere
Più interne de la Terra

Non forma argento, ed oro?

O non è forse questa opaca, e densa?

Ans. Noi non parliam d'un misto inanimato
Ma d'un huom generato
Entro al ventre materno.

Giu. Hor se donna commune, allhor che cinge
Ne l'altro ancora il non maturo parto,
Può sol' imaginando

Cosa talhora oltre ogni modo strana,
Produrla in se medesima; e generarla
Al vino nel bambin pria ch'egli nasca:

Vorrà negar modesto ingegno, e pio;
Che possa il sommo Dio, da la cui voce
Scaturì l'Uniuerso,

De' purissimi sangui
D'immacolata vergine

Saluo il suonatio fior formarne un corpo?
Tal'opra è come nulla al mastro eterno.

Ans. Sì: ma i saper uorrei, per mio conforto,
Se cotal mastro eterno è quegli appunto,
Che fu poi da Pilato, appo l'aurore

De'

De' suo' prestigi, e crocifisso, e morto.

Che s'hauete quì cor siete un'Edipo.

O' ci haurà alcuno schermo à questo ancora?

Giu. Che schermi? che follie?

Anzi fù à noi questa mirabil morte

Sempiterna salute:

Poich' il mio Redentore

Tornò, morendo, il morto Mondo in vita,

E l'humano saper restò confuso

Onde men si credea,

E quando men temea. *Ans.* Noui sofismi,

Giu. Giudicate hora voi se fian sofismi;

S'ogn' Alma agencolmente

Lopuò mirar, non ostinata, e rea.

Tacciam le merauiglie

Nel nascer suo; che da le parti estreme

De la terra à lui trasse huomini, e Regi;

E atterrì quell'Herode,

Che pria di brama di vederlo ardea.

Tacciamo i testimoni

Del ciel che raffermar con chiare voci

Sua Deità. Taccian la sua santissima

Vita; e l'alta dottrina incomparabile.

A' cui noto non è,

Che mentr' egli vestì corporeo manto,

Non sol dal parlar suo, dal chiaro assenso

A' le richieste gratie;

Ma da gli atti; da i guardi;

Da' cenri; da le vesti; e sin da l'ombra;

In leprosi; in attratti; in sordi; in zoppi;

In muti; in ciechi; in priui anco di vita

Si vider scintillare à mille à mille

I miracoli

*I miracoli altissimi, e stupendi,
 Quasi da immortal fiamma auree fauill
 E quando poi somma pietà il costrinse,
 Come predetto haueano
 I Profeti più illustri, e le Sibille;
 Per sodisfar' à la giustitia eterna,
 A' emendar con sua morte il nostro fallo;
 Chi non vide: ò non sà: chi non hà vdiu
 Ch' il Sol, fuor di natura,
 Strano soffersse, e portentoso ecclissi:
 Fatta la Terra tremebonda, e scura
 Fin' al cento si scosse; il sacro velo
 Del tempio si squarciò; gli horridi aueli
 S' apriro, a l' ossa incenerite, e sparte
 Rediron l' alme: e'n somma,
 Di sua diuinità dier segni espressi
 E i morti, e viui; e gli elementi, e'l cielo?*
*Ans. E pur morì? Gius. Morì ma il terzo giorn
 Nulla giouando le custodie tante;
 Nè il graue e duro marmo ond' era oppresso;
 Pria spogliato l' Inferno,
 Risorse trionfante: e'n fin tornossi
 Là sourai poli al consistoro eterno.*
*Ans. E con tai merauiglie
 Quai seguaci acquistò? Prencipi, e Regi?
 O' furon pur' alcuni pochi scalzi
 Poveri al par di stato, e di consiglio?*
*Giu. Ciò fù appunto il suggel d' ogni suo pregio
 Perche gli scielse poveri
 Di stato sì: ma casti in modo, e puri;
 Colmi di tal bontà, di tal costanza,
 Che sol la rimembranza,*

C'ho

*C' homai con semplicissime parole,
 E con essempli di candor non finto
 Habbian confuse; anzi abbattute, e spenta
 Le più dotte, e famose, e illustri scole;
 E fondata sua fede humile, e noua
 Douunque lambe il mar, risplende il Sole;
 E indubitabil segno,
 Che sourana cagion gl' ispiri, e moua.*
*Ans. Nè però vi souiene,
 Che la lor ricompensa
 Sieno le morti; ò i lunghi, aspri martiri?*
*Gius. E quest' ancora è effetto
 D' una rara virtù, che'l ciel ci dona.
 Che? non si mira forse,
 Dopo cotanto sangue,
 Cotanti serui suoi morti, e distrutti
 La vite del mio Dio quasi podata
 Render' ognhor più copiosi frutti?*
Ans. Ma tosto si vedrà steril', ed egra.
*Gius. Siete mal persuaso;
 Ch' anz' il nostr' oriente homai sì chiaro
 Fia de gl' idoli vostri ultimo occaso.*
Ans. Flauiano; i' anderò. s'iam, cred' io, certi.



S C E N A S E S T A.

Flauiano Configliere.

Giustina.

Opilio.

Choro di Cittadini, e di damigelle

Fla. **S** Ignora, lo confesso;
 Hoggi parmi, ch'io sogni; ò che traua
 Dunque in cotal pensiero; (gia
 Che se folle non è,
 Conuien pur dir' almen, che sia importun
 Voi giouane sì accorta
 V'aggirate cotanto?
 Siete sì infesta à le ragioni; al vero?
 Quinci (ditel vi prego)
 Che n'attendete al fin? c'hà da seguirne
 S'ode vostra durezza
 Com'acquetar potrà lo mperadore
 Il suo giusto furore? Ah figlia. ah figli
 I ve loriprotesto; e' vola il giorno:
 Tornate in voi mentr'è il pentirui à tem
 O' almen fate così (lo vo' pur dire)
 Procaciatevi tregua:
 Che'n mille guise poi si muta il Mondo.
 Questo ricordo mio non è paterno?
 Il discreto nocchier nela souerchia
 Violenza de l'onde
 Frena l'ardire; e posa,
 Per commetter le vele à miglior vento.
 E vai, mentr'è vicina a tra tempesta,
 Potendola

Potendola fuggir, vorrete in proua

Percoter: affogar: restar sommersa?

Sariesi vditomai più sciocco errore?

Sin. Chi non sà nauigar, s'hà il mare in cal-

Signor; perch'intendiate; (ma?

In nostra santa fede

Simil procelle appunto à noi fan core.

Fla. E parui di poter' in cotesti anni**Gius.** Ecco l'Imperadore.

S C E N A S E T T I M A.

Imperadore.

Giustina.

Opilio.

Configlieri.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

Imp. **G** Iustina;
 E perch' à noi fu sommamente amico
 (Dianzi ancor l'intendeste) il padre vostro,
 Onde ci preme assai l'esser costretti
 A' valerne con voi di modi acerbi;
 E per li preghi insieme
 Del nostro Flauian saggio, ed amato;
 Acconsentito fù, ch'egli, & Ansaldo
 Con sincere ragion vi distornassero
 Da quel capriccio indegno
 In cui u'hà spinta il seduttor maluagio.
 Ma ci par di sentire,
 Ch'essi l'habbian tentato: e voi tuti hora
 Vanamente ostinata

Ne-

Neghiate d'obedirci, ilche è sì strano,
 Ch' à gran pena il crediam, pur, se sia ve
 Siamo per proueder ci;
 Nè più sperar si può tempo, ò dimora.
 Non vi harete à lagnar, che proceduto
 Non si sia con que' modi, e uia più destri
 Che non conuiene à così chiare colpe.
 Siate giudice voi di voi medesima.
 Nè di vostre sventure
 Giamai fuor che voi stessa altri s' incolpe.
 Colà nel Campo Martio
 E' l' hora homai che sia, esseguito; ò in pro
 Quanto già vi dicemmo
 Del sacrificio, Hor voi che risoluate;
 D'adorar Gioue, e gli altri Dei sourani,
 Com' imposto v' habbiamo; ò di far proua
 De la giustitia nostra?
 Giu. Se la maestà vostra amasse il vero;
 Mi creda, che per quel ch' anzi à lei dissi
 E c' hora hò poi soggiunto
 A' Consiglieri suoi; l' haurebbe accolto.
 Ma à bugiardo parer si dona in preda;
 Affatto è sconsigliata, ond' io per fine
 Hò à dirle questo solo;
 Che tanto ponno in me sdegni, ò minaccie,
 Quanti onde, ò venti in fermo, antico scogl
 E ch' à verun partito
 Non è, che più ci pensi, ò mi combatta.
 Forà ben più gentil, più degna impresa,
 S' ella adorando il Redentor mio Christo.
 Non d' un caduco impero,
 Ma del regno del ciel facesse acquisto:

Imp.

mp. Ecco i deliramenti; e pur la Sorte
 Ci si attraversa. Giouane;
 Con sì peruerse voglie; il replichiamo;
 Inuitate la Morie.
 iu. Di me dispōga il cielo. Imp. E' l' ciel di corto
 N' è vicino à dispor. Voi; Flauiano,
 Che speraste cotanto,
 Troncate ogni lunghezza;
 Ponete al persuader l' ultima mano.
 E s' anco ciò non gioua,
 Senz' indugio verun si passi à l' opre.
 Ite, Giustina, in Campo Martio; e quiui,
 Se non verrem noi stessi, haurete in breue
 Nostra final sentenza,
 Ma se cieca non siete,
 Di vostr' infida plebe il giusto scempio
 Ve n' sarà un viuo esempio.
 iu. Per me senz' altri detti à gir son pronta.
 mp. Forsennata arroganza. Opilio, entrate
 Con noi. Restate; Ansaldo;
 Con Flauian. Gli Dei le dian consiglio.

S C E N A O T T A V A.

Consiglieri.

Giustina.

Choro di Cittadini, & di Damigelle.

a. **M** Adama; s'io v' offeruo
 Con purissimo affetto;
 Se viuamente il vostro mal mi duole,
 Saffelo il ciel così, per maggior fede

Fosse

Fosse dato il mostrarne aperto il petto;
 Non vi sia dunque graue,
 Per iscarico mio; per uil vostro
 L'udir ancor quest'ultime parole.
 Già vi mirate giunta al passo estremo;
 Già vicin' al morir: nè più vi resta
 Fuor ch' un rimedio sol: che non vogliate
 Per ispressa follia
 Abbandonar, precipitar voi stessa.
 Però; signora e figlia,
 Oltre tante ragion proposte pria
 Per ischifarui pur sì fiera sorte;
 Vi prego; e v'iscongiuro;
 S'humil richiesta hà forza in nobil core;
 Citeui hor figurando
 Quest'altra e sola, e breue;
 Ciò che sian veramente e vita, e morte.
 La vita è il fondamento
 Di tutti i beni; è un ricco ampio tesoro,
 Ch'è bramato da ognun, che mai non satia
 E'n voi tanto più degno
 Quanto stà accompagnato
 Nel fior de l'età vostra
 Da virtù da beltà; da regio stato.
 La morte; d'altro canto;
 È il supremo de' mali:
 È un centro, è una voragine profonda
 Oue ogni gioia hà sepoltura eterna.
 In somma è sì noiosa, e sì terribile,
 Che sol se si rammenta
 Ci conturba, e spauenta:
 Ed io, che pur homai m'incurro, e gemo

Sotto

Sotto il fascio de gli anni;
 Ragionandone sol n'agghiaccio, e sudo.
 Hor se'n tal paragon verace, e piano
 È natural ragione
 Di chiunque ci nasce
 L'aitar quanto mai può sua propria vita;
 Se lo sann'anco le più ignobil fere;
 Che suentura infinita hoggi è la nostra
 Scontrar' in voi, che sola,
 Mentr'ella per ferirui hà teso l'arco
 Com'una quercia foste,
 Nulla vi sottraete, ò vi cangiate;
 Par che quasi abborriate
 Questi cieli, quest'aria; e questa luce?
 Qual prestigio v'inganna?
 Qual cieca speme à tanti error v'adduce?
 Deh carissima figlia;
 Se punto in voi di bel desio si serba,
 Rauvedeteui homai.
 In sì bella stagion de gli anni vostri,
 In cui tutto fiorisce, e tutto è vago,
 Non vogliate voi stessa
 Ogni vostro piacer troncar' in herba:
 Ed oue la membranza del morire
 Benche dura & acerba,
 Centr'ogn'uso mortal nulla vi spetri,
 Ma habbiate il cor di selce, ò di diamante
 Almeno vi sgomenti
 La schiera de' tormenti,
 Ch'accompagna il morir; che li v'è auante
 Pocopria, ricordando il padre vostro,
 Che per l'eterna legge in cui siam nati

H

Op

Oppresso dal'etade
 Nel proprio letto suo spirouui in braccio,
 Nomaste un tal passaggio amaro, ed aspro.
 Hor qual sarebbe in voi,
 S' ancor quasi fanciulla
 Per bugiarde speranze,
 Per voglia (il torno à dir) folle, e insensata,
 In loco infame, innanzi à Italia tutta
 Foste da man crudel morta, e stratiata?
 Non sentite il sol nome, il pensier solo
 Di sì fiero supplicio
 Con che giusto timor l'anima atterra?
 Ma siasi al fin, per memorando essemplio
 D'incredibil durezza,
 Che voi medesima à voi siate in dispregio;
 Nè di vita, ò d'honor punto vi caglia:
 Deh, s'hauete nel cor dramma, ò scintilla
 D'amor al popol vostro; à queste genti,
 Ch'esser denno à ragion le à voi più care;
 Per quell'animo regio,
 Che pur poc'anzi, e quì, tanto lodaste,
 Compassionate almen lo stato loro.
 Souengani, che tutte al morir vostro
 Acerbissimamente
 Per maggior sicurtà sarian distrutte.
 Che quando pur viviate;
 Ch'è'n vostra mano ancora
 Le ricchezze; e la fama; e lor salute.
 Eccoui in quelle fronti
 Qual dolor le tormenti:
 Peneirate in que' cori
 Qual terror le trasfigga:

Quai

Il Rè à suo senno, à lui lo feci aperto,
 Que del ciel si tratta,
 Vn generoso spirito
 Indarno si minaccia, in van si prega.
 E s'ami anco vicino,
 Qual diuisate voi, l'ultimo passo;
 In disusata foggia
 Ogni martire à danno mio s'apprestò;
 O' me più che beata;
 Mio Signore; mio Dio;
 Se con l'honor di sì felice palma
 E Poggiaffi al fin trà le superne menti.
 Tu pur miri, e conosci entro al mio petto,
 S'altra gloria; altra fama;
 Altro ben mai che te pregò quest'Alma.
 E'norno à le mie genti;
 Posso, ò debb'io temer, che nè lor cori
 De la tua Carità somma, ed immensa
 Sien' hoggi i rai men de l'usato ardenti?
 Signor non già: poiche lo Santo Spirto (ma
 Quant' il rischio è maggior, tanto più infiamma
 Gli animi casti; e li rincora, e folce,
 Fin che gli adduca à l'immutabil mensa.
 Hor di me, Flauian, questo vi basti.
 Ma voi; diletti miei; voi; donne amate;
 Com' à l'annuntio sol d'un picciol male
 Vi smarrite cotanto?
 Che poi fora à gli effetti.
 Se scritto è in ciel, ch' il nostro fin sia tale?
 Dunque contra la rocca
 Del vostro cor, ch' è in Dio fondata, e salda,
 Han sì fatto poter mondani asalti?

H 3

E ch'al-

E ch' altro è il Mondo in somma
 Ch' un lusinghier fallace,
 Che dal nostro camin con mille frodi
 Mentre peregriniam, ci arretra, e suia?
 Ch' altro son le ricchezze;
 Le pompe; e gli agi; e le grandezze; e i fasti
 Che vepri e spine, ò venti, e fumi, ed ombre
 Et io per lor vedrouui,
 Anime benedette,
 Innanzi à gli occhi miei di tema ingombro
 Tal mi daran conforto i miei più cari?
 Ah non sia vero mai, che voi facciate
 A' voi stessi, ed à me sì graue torto.
 C'hor sembri in noi perduta
 Quella speme viril, ch' apparue à dietro.
 Colpo di Morte à nobil cor non giunge:
 Nè à costante virtù nuoce il suo tarlo:
 S' adamantina sia la nostra fede;
 S' hauremo una sol voglia; una sol lingua
 Gli odi, e l'ingiurie altrui parran di vento
 Turbau forse, in questa breue lotta,
 La faccia de' tormenti
 Dipinti da costor sì brutti, e fieri?
 Anzi; eletti da Dio, deuoti spiriti;
 Sacri, celesti, auenturosi Athleti;
 Ad onta de l'Inferno
 Sienui cagion di diuenir più alteri.
 Vi rinforzi, e v'affidi il rimembrarui,
 Che con inuitto ardir qu'à giù pugnando
 N'haurem pregio immortal soua i pianelli
 Non vi par di veder con gli occhi interni,
 Ch' il nostro Pelicano,

Che

Che per saluarci già con tanto Zelo
 Si suenò; si sbranò, s'offerse à morte;
 Hora per coronarci
 Con altrettanto amor n'attenda in cielo?
 Lunge; lunge ogni tema:
 Lunge ogni atro pensier noioso, e tristo:
 Homai rinuigoriti,
 Con animi feruenti
 Prendiam la croce nostra, e seguiam Christo.
 Che vi veggio sospesi?
 Se ci hà frà voi chi tanto ben non curi.
 Vada; e si rassicuri. Sem. Serenissima
 Signora, e figlia; in noi
 Non è sì poco ardir; sì freddo spirito,
 Che per la sacrosanta
 Fede siam men che pronti
 Di soffrir: s'huopo sia tormenti, e morte.
 Ma quello, che sì forte
 Ci preme, è il mirar voi pura, e innocente;
 Voi di questo bel regno vnica speme
 Ingannata; tradita;
 Giunta in vn punto à così horribil sorte.
 Ahi del Roman valor mendaci vanti.
 Ciò sì che ne conturba.
 Ciò sì che n'empie il cor d'amaro sdegno:
 E'nconsolabilmente (ge.
 Più assai che l'proprio mal n'ange, e n'afflig-
 Ma vostro è questo sangue, e questa vita:
 Vostri siam noi: del nostro Dio quest' Alme;
 E per lui; e per voi;
 S'egli è in seruigio suo; se'n piacer vostro:
 Resti satia la sete di costoro;

H 4

Spat-

Spargasi homai; non ne rimanga stilla.
 Gius. Ben'è degno di voi cotai fervore:
 Magnanimi di Dio Campioni illustri.
 Hor sì ch'io m'assicuro,
 Se chi quà giù ben muor giamai non muore
 Che le ferite nostre
 Verseranno più gloria
 Che sangue. E tu, Signore,
 Mio Rè; mio Salvatore;
 Qual mi poteri far più nobil dono,
 Che di veder, ch'una sì eletta squadra
 Sotto il lucente scudo
 Del tuo ineffabil nome
 Il penar, il morir nulla pavente?
 Oh qual da l'ardir nostro
 Hauran gli altri fedeli esempio, e speme!
 Affrettiamci pur tosto, anime sante,
 Che forse n'è mestieri
 Là dove il fier Satan li artigli stende.
 Passiamci à consolarli; ad esser seco;
 A' dimostrar gli effetti eguali al core.
 E menr' in noi dal cielo
 Sour' humana virtù deriva, e splende,
 Resti l'Imperadore, e ogn'idolatra
 Ne le tenebre sue confuso, e cieto.

S C E N A N O N A.

Configlieri.

Opilio.

Fla. S E pur non vogliam dir, ch' à lei nò
 Mutar de' fati l'immuabil sorte;
 O Dei, com'è ostinata.

Ans.

Ans. Anzi tutti ostinati;

Che quella schiera sua tutta è Christiana.

Fla. Ma diciam pur di lei, che strano ardore.

Ans. E ch'è per ciò? Son frodi, ò astutie apprese
 Dal Greco seduttore, ch'è poi sparito.

Ma credete ad Ansaldo,

Che quand' habbian vicin l'horrida morte,

Suaniran tanti ardori;

E geleran queste lor lingue accese.

Fla. Colui sicuramente

Di sì maligno humor le hà ingombro il capo.

Pur se cotai sua setta

Non si scopre ò men grande, ò più dimesa,

Fia a' huopo ad annullarla

D'un vero incendio; e non già breue, ò fioco.

Ans. E ci vog' i' anto un Mogibello, e un' Ischia;

Non è douer c' homai

Sic cotanta pazzia tomba à se stessa?

Fla. Forse l'Imperador con buon consiglio

Pensato hà di tenerli Opilio seco

Fin ch' udirà come si mouan gli altri.

Ans. Parmi anzi di veder, ch'egli esca. Fla. E
 vero.

Opi. Signori Configlieri;

Sua maestà chiede a

(le pregò.)

Di lor. Ans. Dunque partiamci. Opi. Ed io

A' voler, per pietate, al nostro scampo,

Oue ne sia cagion, mostrarsi amiche.

Fla. Sà il ciel quanto s'è oprato.

Ma al fine in voi vostra salute stassi.

Ans. Con sua gratia n'andrem. Opi. Vada
 contente.

H S SCE

S C E N A D E C I M A.

Opilio.

Fulgentio.

Opi. **O** Incostanza de l' humane cose !
 Come per legge eterna
 Del Jourano Rettor de la Natura;
 Mentre rapido gira, il ciel v' alterna.
 Segue à l'arsura il gelo: al dì la notte:
 Al seren la tempesta:
 A' le paci le guerre: al riso il pianto:
 Nulla, in somma; quà giù diletta, e dura.
 E pur tal folle ingegno,
 Bench' al commune fin moua à gran passi,
 Idolo il Mondo fassi;
 E dietro al colio suo tutto si perde.
 Ma se tra' fortunosi auenimenti
 Alcun n' hebbe giamai

Ful. Opilio Signor mio:

Piace à sua maestà, ch' i' ancor sia vostro,
 Per fornir' hoggimai sì lunghe tresche:
 E di nouo n' impon silentio, e fretta
 Però se ui par ben, tantosto andiamo.

Opi. Se così vuol chi può;

Vada. Ful. Hor n' auiamo.

C H O R O.

NE' perc' habbiano i Regi,
 S' auien' il guerreggiar con genti altere,
 Mille fidaes chiere;
 E ouunque ornati sian d' eccelsi fregi:

Nè

Nè porch' ognun, se torpe il Mondo in pace,
 Viua come lor piace
 O' perche in ricche mense
 Paian goder quà giù delitie immense;
 Stan però sempre sciolti
 Da intense cure, e graui affanni, e molti.
 Anzi lunge più lieta
 Mena sua vita huom cui vil' alga copre;
 Che parte i giorni, e l'opre;
 Et à' cenni del ciel sue voglie acqueta.
 Non più brama costui; nè pensa, o cura
 Che chieda la Natura.
 La casa humil gli è regno:
 E l'amato horticello esca, e sostegno.
 Quiui con gaudio interno
 Vagheggia i colli; e le cittai hà à scherzo.
 Siaci questa Reina
 Segno di ciò; di par grand' e infelice;
 Cui guerra il Fato indice;
 E già dal trono al precipitio inchina.
 Nè pur il popol suo, quell' empia turba
 Si sgomenta, o si turba.
 Giouane suenturata;
 A' che peruerso fin i' hà il ciel seruata.
 Quanto fora migliore
 Nel tuo stato regal men duro il core.
 Sembra mercarsi i mali
 Chi follemente à' sommi Dei contrasta.
 Pur il suo fiero caso i cori stringe,
 Ed à pietà costringe.

Il fine dell' Atto Quarto.

H 6



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Imperatore.
Consiglieri.

Imp.  L. dipartir d'Opilio;
Diletti Consiglieri;
Noi chiedemmo di voi, per
farvi aperto

Ciò che n' trattar con lui n'era incontrato.
S'è poi sin qui taciuto; e siamo usciti;
Perche fra duo pensier gravi, e molesti
Di gir in Campo Martio, è di non girui,
Ci stà, per vero dir, l'animo in forse.
Ma vaine le ragioni
Onde ciascun di lor prendon vigore;
E di sentenza vostra
S'acconsenta al migliore.
Hoggi, allhor, ch'imponemmo,
Qual intendeste, il sacrificio, e l'bande,
Ci pareva dritto ancor l'ui noi stessi;
E per la riverenza
Deuota à Numi eterni; e imaginando,
Ch' appo costoro, è almen la maggior parte
Più potesse giouar l'esser presenti,
Ch' i supplicij, e i tormenti.

Ma

Mal hauer poi trouata
Questa fanciulla olire misura audace
E vdiuto, ch' il popolo è sì inuolto
Nè capricci di lei, che n' van si spera
Di ritrarnelo in pace,
Sturbò cotal consiglio:
Stimando noi, ch' il Prencipe auoduto
Come le gratie, e i doni
Dè porger di sua mano,
Così ne' disfauori, e ne le pene
Debba adoprar l'altrui;
E mostri almen pietà l'esser lontano.
E pur con tutto ciò. *Ans.* Si vedon gente.
Imp. Chi saranno costor? Seditamo; e vdiamogli.

SCENA SECONDA.

Imperadore.
Choro di Cauallieri Padouani.

Sem. **A** Vengache; Prencipe inuitto, e saero;
E la fama n' insegna; e l'uso ancora,
Quanto fallace è il Mondo
Quanto caduco ogni diletto humano:
Tuttavia s' à l'entrata giocondissima
De la maestà vostra
Con sì benigno, e gratioso aspetto
Ci hauesse alcun predetto, che l'immensa
Gioia che ne sentimmo, in poco d'hora
Fosse per terminarsi;
Era già del contrario in noi prodotta
Sì ferma, e ragioneuole speranza,
Ch' i aniso, che costui

Com' au-

Com' autor di presagio inuido, e tristo,
 A' commune furore
 Preso s' haurebbe, e immantenente ucciso.
 E pur; miseri noi; conuien non solo
 Veder, ch' in vn balen sia terminata;
 Ma ch' è il peggio, mutata
 In dure pene, il lagrimabil duolo.
 Questo n' adduce al suo Cesareo trono.
 Questo la Città nostra
 Non sò dir se più mesta, o più stupita
 Supplica vostr' altezza
 Quanto si può humilmente
 Che non isdegni udire;
 E con regia pietà donarle aita
 Hor' il successo è tale.
 Là ver le rocche; in certa piazza antica
 A' simil' opre assai disposta, ed alta,
 Ce ne stauamo alquanti, à cui tal cura
 Pertienfi; e ordinauamo
 Vn notturno spettacolo; vn torneo
 Non dirò già de la sua vista degno;
 Ma almen verace segno
 Che noi gradiam di par gli studi e l'armi:
 Quando di Campo Martio,
 Sbigottito; anhelante; anco piagato
 Ci soruenne improuiso huom non volgare;
 A' cui con meraniglia aperto il passo,
 Saper ci fè, che mentre iui era accolto
 Innumerabil gente;
 E i Sacerdoti; e i sacrifici in pronto;
 Vn drapel di soldati empì, e maluagi,
 Infingendo, che molti

Riuertenti

Riuertenti non fossero à lor voglia;
 Anzi; come dicean; pazzi, e ostinati
 Schernissero que' riti;
 Scagliandosi lor contra
 A' somiglianza di sfrenati veltri;
 Parte uccisi n' hauean; parte feriti.
 A noua così rea que' circostanti
 Sommamente confusi; omessa l'opra,
 Chi corse per vedere;
 Temendo non vi fosse o padre, o figli,
 O' qualch' altro de' suoi: chi più sagace
 Si trasse altroue. e n' fine
 La piazza à un punto sol nudossi affatto;
 Ma di noi, che teniam publico incarco,
 Alcun velocemente
 Auioffi colà
 Per impetrar che si sospenda almeno
 Sì intollerabil atto;
 Come sperar ci gioua
 Che siasi di già fatto; e noi partimmo
 Per far ciò conio à vostra maestà.
 Ed ecco à lo spuntar in certa strada
 Frequente assai, che verso il mar si stende,
 Dopo vn' alto rimbombo
 Di sospirose voci,
 Veggiam calca di genti
 Impetuosamente urtarsi, e spignerfi
 Per mirar non sò che.
 Ed altri à tutto corso
 Fuggirsi mesti, e semimorti in viso.
 A' cotai accidente
 Diciam fra nostro cor timidi, e muti

Ahi

Ah! Padova infelicissima;
 Son le leggi del cielo, e di Natura
 Per te cangiate sì, c' hoggi ti nasca
 Ouunque ci volgiam noua sventura?
 E'n sì fatto pensier girando gli occhi,
 Steso veggiam in terra un nobil vecchio
 In tre, o quattro lati
 Di gravissime punte
 Colpito, e moribondo, à cui d'intorno
 Piagnano dirottamente
 Due figli ancor garzoni; e'l pianto loro
 Parea premer più à lui eh il proprio caso.
 Quindi non lunge molto un più robusto,
 Pur piagato, e languente
 Giacea formando anch' ei gli ultimi accenti
 E la moglie dolente à lui vicina
 Si straziava stridendo i crini, e'l volto.
 Ma superaua ogni più acerba vista,
 Ch'imaginar si può, non cheridire,
 Vna misera madre afflitta, e lasa,
 Priua d'ogni conforto,
 Ch'un giouanetto à meraviglia bello
 Si tenea ne le braccia
 Vnico figlio suo ferito, e morto.
 Non lagrimaua nò;
 Che chiuder l'aspro duol le vene al pianto
 Ma hauea gli occhi di foco.
 Ei volgea horribilmente;
 Stringea le mani; e digrignaua i denti.
 Bobbottando tacea, raggia, fremea.
 Non pareo corpo human, sembraua un' orso
 Pensì l'altrezza vostra

Quanto

Quanto sì dura vista horror n'accrebbe,
 Pur, chiedendo e gli autori,
 E ond' à ciò fosser mossi; alcun ci aggiunse
 Non fornir però quì tante sciagure:
 Poiche tutti in un tempo
 Altri molti soldati in vari stuoli,
 Guidai ognun da scelerata spia,
 Con crudeltà, con auaritia insana;
 Scorrean per ogni via;
 E qual fieri leoni
 Che giunti ne l'armento
 Sariano pria la rabbia che la fame,
 Ferieno, e uccidean de' nostri à fasoio
 Quanti Fortuna lor paraua innanzi:
 Rintracciando però
 A' studio i più addobbati, e i più potenti;
 Com'era fatto in que' meschini appunto.
 Di cui parte fuggati,
 Gli altri spogliati haueano oltre la vita,
 D'anella, e gemme; e di collane, ed altro.
 La cagion che fingeano
 D'empietà così horrenda esser, che tutti
 Non fosser ragunati al sacrificio,
 Contra non sò qual bando
 Di vostra maestà.
 Quasi sia in grado à lei; ch'è norma, e spec-
 Di bontà; di clemenza; (chie
 Per cosa tal, e hauer può mille iscuse;
 Con giudicio immaturo
 Donar in preda à l'altrui voglie insane
 Genti à lo scettro suo deuote, e fide;
 Mirar di sangue abomineuol lago.

Ed è

O durissimo caso..o cieli. o stelle.
 O giorno sour' ogn' altro acerbo, e fiero.
 Chi per human discorso
 Ti potea creder tale?
 Potea d' un tal tuo fine esser presago?
 A' lo spuntar del Sol tutto ridea;
 Si vedeano e palagi; e torri; e logge,
 In sembianza di pace, e di contento,
 Ricoperte d' oliui;
 E di mirti; e d' allori: e in ogni lato
 S'udia qualche dolcissimo concento.
 Ed hora; in un momento;
 Non l'aspettando alcun, nè sospettando;
 Tutto scuote, e tranolge istabil Sorte.
 Miri e'n palagi; e'n torri; e'n atrij, e'n logg
 Quasi in sepolcri esternamente vaghi,
 Ogni cosa ripieno
 Di singulti; di lagrime; d'angoscie;
 Di spauento, di morte.
 Chi ceta amaramente il pianto interno.
 Chi fugge. chi s'asconde.
 Chi langue. chi bestemmia. chi dispera,
 Non sembra più città la città nostra;
 Ma un' atro speco, un doloroso Inferno.
 Ecco, menti superne; Alme diuine;
 Da Romani, ed amici
 Verso noi suenturati
 Per che leue cagion quante rouine.
 E che peggio farian, che più crudele
 Contr' una terra combattuta, e vinta
 Barbari, ed atrocissimi nemici?
 Fors' altri m'apporrà,

Che

Che nel mio dir tropp' oltre il duol mi spinga.
 Ma non lo farà già qualhor rammenti;
 C'hoggi restiam sì duramente oppressi;
 Trucidati; rubati;
 Che saria il dirne men tradir noi stessi.
 Hor, sacra maestà, senz' alcun fallo
 Egli è mestier, ch'ò quest' eccidio nostro
 Sia di sua intentione, e per suo ordine,
 O' per sola licenza di que' lupi,
 Che per delitie loro han l'altrui sangue.
 Che ciò nasca da lei
 Ci sembra ingiuria sua, che sol si pensi
 Vn tanto Imperadore
 Venir men di sua fede?
 Col mele de l'amor, de le lusinghe
 Velar il fel de l'odio, e de lo sdegno?
 Per leggiere pretesti
 Vsar rigor sì strano, e smoderato?
 Dar' inhumanamente à sacco, à ruba
 Popol confederato
 Non sappia pur' il ciel ch'altri l'accenni.
 Fan di tai cose i Rè stranieri, ed aspri;
 De la cui feritate ognun ragiona;
 In odio di natura al Mondo nati:
 Non que' benigni Heroi, che reggon Roma:
 ROMA à cui degnamente un nome è dato,
 Ch'oue ben sì contempli AMOR risuona.
 Quindi; Prencipe eccelso;
 Ci riman ch'ogni colpa è ne' soldati.
 Temerità peruersa! Oue più mai
 Altra pari, ò simil n'hà alcuno intesa?
 Sù gli occhi à un tal signor, turba sì vile.

In

In città sì famosa, ardir cotanto
 Non vede; Serenissimo
 Cesare, vostr' altezza,
 Che nostro è il danno sì; ma sua l'offesa
 Se dunque la giustizia,
 E' l' desio de la gloria in lei può quanto
 Le si conuien; se nel suo sacro petto
 L'amorose fauilla
 De la pietà non son' affatto estinte;
 Se non si scorda mille segni, e mille
 Di vera fe per noi mostri al suo Impero;
 Per cui trarremci il cor, se le fia in grado,
 S'al fin non siamo indegni
 Appo lei d'ogni gratia; è di ragione,
 Ch' in un medesimo tempo
 Cessi da noi sì fiero, ingiusto scempio:
 E seruandone suoi qual fummo sempre
 Punisca qu' ladroni,
 C'hanno ogni legge, ogni modestia à schern
 Così la ripregiam con viuo affetto.
 Anzi con noi lo fa
 Il sangue di tanti anime innocenti
 Che da costor sì crudelmente sparso
 Chiede vendetta innanzi al trono eterno.

Imp. Signori Cavalieri;
 Pria che vi rispondiamo,
 Là doue dimoraste ad ordinare,
 Come dite, il torneo; vi venne udito
 Che quì fù la Reina? e'l bando nostro?
 E ciò ch' à lei s'impose? Sem. Inclito Sire;
 Mentr' eramo à l'opra intenti, e fisti,
 S'ebbe sol voce vniuersal, e incerta

D'al-

D'alcuni bandi suoi; quindi à poc'hore
 Eccì auuenuto poi quant' ella hà inteso.
Imp. Non è dunque stupore
 Che si parli altamente.
 Ma ceda l'ira; e serenate il core.
 Sappiasi ognun di voi,
 Ch'è n questa città vostra,
 Che fra sue glorie tante
 Per lungo giro d'anni hauuto hà sempre
 Nome di sì fedel; di sì costante,
 Fù lo scontro primier, e' hora trouammo,
 Che sia contaminata,
 (Cosa horribil' à dir) guasta, ammorbata
 Ne la religione antica, e pia.
 Per sì graue cagione;
 Per l'honor de gli Dei, di cui ci calse
 Quai' è deuuto à chi hà il lor seggio in terra;
 Da noi fù imposto; e giustamente; il bando,
 Che par sì rigoroso;
 Ch'è dipinto sì fiero: e pur non valse.
 Quinci il non obedir di vostra gente,
 Se non fù sacrilegio; à vna forza
 Fù empietà; fù dispregio:
 Did manifesto segno
 Di vogliare; di ribellante affetto;
 Ch'ogn' altro merito, ogn' altra lode ammorta.
 E se da qu' soldati,
 Che fate voi sì temerari, ed aspri;
 Mentre vider negletta
 La diuina potenza, e'l regio scettro;
 S'è n fè qualche vendetta;
 Non bene à' Duci loro, o' altrui s'appone:
 Quando

Quando vi ridiciamo,
 Che fù quanto seguì d'ordine nostro;
 E'l fondamento in noi zelo, e ragione.
 Anzi s'vdito haueste in qual maniera
 Orgogliosa, ed altera
 In cosa tal n'osò parlar Giustina;
 Vi vedremmo stupire
 D'un tanto soffervire.
 Con tutto ciò; sì grande, antico, e saldo
 E' l'amor che ci lega
 Con la stessa città; col popol vostro;
 Ch'al fin per opra sua nel petto nostro
 La soverchia pietà vinto hà lo sdegno.
 In guisa tal, che noi non sol piegando
 Al raddolcir la minacciata pena,
 Ch'è giusta sì, pur sembra alquanto amara;
 Ma inchinando, e bramando
 Di trasformarla in gioia,
 E quest'ancor più gratiosa, e rara;
 Inuiato colà
 Opilio stesso; E un de' nostri seco;
 Habbiam sospes' i mali; e ch'è più assai,
 Scielta una via di ristorar le feste,
 Sì che sian doppiamente illustri, e liete.
 E s'anco voi vi andrete;
 Come vi consigliamo, e ci sia caro;
 Speriam di rivederui
 Con la Reina vostra
 Tanto più consolati
 Quanto fin quì vi comprendiam turbati.
 Hor che dite di noi? Parraui ancora,
 Ch'un tal effetto à un vero amor risponda?

Sem.

Sem. Clementissimo Prencipe;
 Sì inaspettata noua, e sì gioconda
 Per la nostra città; per la Reina;
 Ch'à par de gli occhi, e de la vita amiamo;
 E per noi stessi ancor ci rende attoniti.
 Pur, tutto può l'eccelsa,
 Inuita mano sua: l'opre illustrissime
 Sono proprie di lei.
 Onde, come n'hà mposto:
 Dopo infinite gratie,
 Che le rendiam con quanto è in noi di spinto;
 Colmi tutti di speme, e di conforto
 N'affretteremo ad obedir tantosto.
 Imp. Gli Dei vi sien castodi.

S C E N A T E R Z A.

Imperadore.
 Configlieri.

Imp. **L'** Hauer noi detto dianzi, allhor ch'v-
 scimmo,
 Che molesti pensieri il cor n'ingombrano,
 Ed hor poscia accennato; anzi promesso
 A questi Cavalier contenti altissimi;
 Signori Configlieri;
 Produrrà forse in voi stupor non poco.
 Ma se ci sosterrete;
 Fù vero e quello, e questo;
 E la ragion de l'un' e l'altro haurete.
 Riedasi dunque à' nostri primi detti.
 Dopo è discorsi vostri

Interno

Intorno à lo sterpar l'ignobil setta
 Di colui crocifisso
 Pieni, s'altri fur mai, d'affetto; e d'arte;
 Amando noi di compiacerui entrambi.
 Ci parue dritto accelerar quel bando,
 Per cui s'hauesse e certo e'n poco d'hora
 Quai di costor sieno à tal pania colti;
 E in esempio di molti
 Alcuno almen di lor fosse punito.
 Ciò per tutt'altra gente
 Sembrò bastar, ma quanto à la Reina,
 Tuttoche noi medesmi
 Con disusato ardor la minacciammo;
 Confessiamui però,
 Che per degne cagioni
 Fummo in dispor di lei sempre in bilancia
 Et indi permettemmo,
 Che seco si parlasse, e riparlasse
 In vari modi: e'n somma,
 Che per salute sua si gisse in lungo.
 E se non l'ottenemmo;
 Se le fatiche vostre
 Da lei non trasser frutto;
 Fù l'hauer coltinato
 Lito arenoso; abbacinato ingegno.
 Ma udite caso strano.
 Eravate di poco usciti voi
 Quì la seconda volta
 Per donarle alcun lume, e trarla al varo;
 E ci stavamo noi
 Ansii d'udirne il fine;
 Ma s'era come pria dura, e ostinata,
 Sospe

Sospesti pur ne la sentenza estrema;
 Benche, per vero dire,
 Più volti al differire:
 Quando improvvisamente
 Ci vedemmo incontrar turbato assai
 Un messo da Melano;
 Al cui sol apparir l'Alma s'auide
 Non esserne cagion che alcuna cosa
 Di par grande, e noiosa.
 Nè fu il presagio varo.
 Scrive il Reggente là; ch'al partir nostro
 O poco poi, hauendo un tal loquace
 Suscitai i prestigi
 Di questo Christo; il popol denso à guisa
 D'api li vola dietro:
 Innoca il nome suo:
 Bestemmia i veri Dei:
 Sembra stuol di Baccanti infuriate.
 E ch'è il peggio, adunarsi
 Turba con essolui de' più potenti,
 Che mentre noi vi fummo;
 Se non iti lontano, eran celati.
 Ch'egli per ciò col neruo de gli arcieri
 S'è ricourato, e chiuso entro à la rocca:
 Nè hauerci altro rimedio
 Che la prestezza, e la presența nostra.
 Hor senç'altri racconti, ed alir'indugi
 Noi stabilimmo all'hora,
 E ognhor ci siam più fermi
 Di girui immanamente;
 Partir di quà pria che l'aurora spunti.
 Ciò supposto; crediate,
 I Che'n

Chè a terminar' il fatto di costei
 Maggior dubbio à gran lunga in cor ti solse
 Quindi; sembraua indegno
 Di noi. che perciò sol venimmo, il girne
 Senza effetto; ò almen lene.
 Quinci non pareo tempo in tai scompigli
 Che verremmo hauer l'alz; e che partendo
 Non potransi lasciar guardie à bastanza;
 D'eccitar' anco quì più ardente foco.
 Quello, aperto dispregio:
 Questo recar poteaci odio immortale.
 E pur in tal pensier quasi ondeggiando
 Vscimmo à ragionar con lei di nouo,
 Che più che mai proterua
 Tornò ben tosto à què suo' giri usati.
 Ed ecco in un momento; in ragionando;
 Mentre siam più che mai dubbi, e intricati
 Come lampo da ciel, ch'aurato spiri,
 De'ro modo n'appar; se non erriamo;
 Di scior subitamente,
 E con fine gentil sì duro nodo.
 Schisar' i mali; ed ottener l'intento
 Di commune contento.
 Veggiam, ch' à questo detto in voi s'aggiung
 Altro stupor; nè può già dirsi à torto.
 Ma udite chiaramente
 Qual siasi il nono lume,
 Ch' à gloria loro i sommi Dei ci han porto.
 È ostinata Giustina
 Dietro à questa sua sede
 Sì, ma è ancor giouanatta;
 Ed al fin come noi di carno, e d'ossa.

Fuor

Fuor di tal sua follia non può negarsi,
 Ch'una rara beltate
 Vn'ardir generoso,
 Vn più che regio spirto in lei non splenda.
 Opilio il zio da ognun cotanto amato
 Anch'egli al par di senno, e d'anni è carco;
 Ma d'animo eleuato. e com'udiamo,
 Presa cagion da sua immatura etate
 Brama; ch'egn'alto affar da lui dipenda
 Sono; acciò l'accortiamo;
 Ambizioso l'un; l'altra superba.
 Poich'ella dunque indarno
 S'era già e persuasa, e batagliata
 Ne pose il cielo in core
 Cosa non più pensata,
 In sì lunga ienzone
 Non essersi però fin'hor veduta
 La via per noi più vantaggiosa, e breue.
 Quando sen'altre industrie ò dubbie ò lente,
 Il por la mira à' suoi costumi innati,
 E per la traccia lor girci auanzando
 Potrebbe ageuolmente
 A' l'acquisto d'entrambi aprirci il varco.
 Chè n somma nel trattar con cotal gente
 Più ci deuriàn seruire
 Gli honori, e le promesse,
 Che le ragioni, e l'ire.
 Per ciò s'pronando il tempo;
 Et essendo mestieri
 Sol di fretta, e di cor, non di consigli;
 Vi lasciammo quì lei, perche facesse.
 Come imposto vi fu, l'ultima proua.

I 2

E s'era

E s'era in vano anch'ella;
 Se n'gisse in Campo Martio; oue quantunque
 Di già fosse ordinato
 Nulla in persona sua douer' oprarsi
 Fuor che col segno usato;
 Pur s'auisò che sour' ogn' altro ingegno
 Il mirar di que' suoi morti, ò feriti
 Giouerebbe à disporla
 A' ciò che poco poi deuea tentarsi.
 Ma Opilio il vecchio; in cai disegnauam
 Volger' i primi colpi; humanamente
 Fù inuitato appo noi, come vedeste:
 E trattol solo in quell' ultime stanze,
 Da che con dolce dir se gli hebbe mostro
 Ne' sorgenti romori
 Di quest' ampia cittate
 Quanta ragione à dubitar ci moua;
 E quanta ce n' haurebbe
 Di punir' in Giustina
 L'arti nascoste, e i manifesti oltraggi;
 Li soggiungemmo poscia,
 Che per pietà di lei che stà ingannata;
 Per la se non volgare
 De' suoi; per gli alti meriti di lui stesso;
 Perch' al fin veggia il Mondo,
 Che par' accolto quà, che n' noi non uine
 Pensier; non che desio de l'altrui terre;
 Non pur cacciato habbiam lo primo sdegno,
 Ma risoluto ancora; oltre il perdono;
 Quand' essi al proprio ben non sian nemici,
 D'alzargli entrambi à più sublime stato.
 Ch' ella ci uenga moglie;

Ed

Id ei sia Rè di questo nobil regno;
 Restando in un baleno
 Le croci in scettri; e n' gioie il duol cangiato
 Che però tosto il suo voler ci aprisse;
 Perch' oue altro sentisse,
 Noi saremmo costretti
 Di vallentar' à la giustitia il freno.
 A' sì gagliardo incontro egli non resse.
 Ma in un punto piegò, fù vinto; e preso.
 Anzi se poi non finse
 Tutto in se consolato
 Ne stupì; ne gioì: ne giubilò:
 Con mill' e mille grazie à noi si strinse;
 Ed altrettanto ancor di lei promise.
 Quindi ci parue bene;
 Sendo il popol già pien d'ira, e di lutto,
 E dal costui uoler quasi pendendo,
 In ciò de l'opra sua valerci appunto:
 Al che pur lieto, e con seruior si mise.
 Spignemmo però seco
 Fulgentio huom sour' ogn' altro in tali affari
 Auezzo; & à' soldati
 Caro; & à lui fidammo il regio segno;
 A' fin che n' uoce nostra
 Tempri lo sdegno lor; poi senz' indugio
 Comunque voglia il ciel fornisca il tutto.
 Replichiam, senz' indugio;
 Perch' ad ogni dimora (il ci crediate)
 Menir' egli n' ubbidisca
 S'è per noi proueduto. E se l' nascente
 Sole, come dicemmo,
 Non dee trouarci quà per verun modo,

I 3

Ben'è

Ben'è d'buopo il finir, segua che vuole.
 Ma ne si poiria dir; di tale impresa
 Qual sarà poscia il pregio? Ei sia mirabile:
 Poiche data la fe d'esserci moglie,
 Da una fidata schiera
 Col deuoto decoro
 Farem condurla incontanente in Roma;
 Ou' ella ò sia men dura, e men proterua;
 O' se fosse atirimenti,
 Ci sia almen prigionera in ceppi d'oro.
 Là, in breue, ò di sua voglia,
 O' s'è veleni han forza,
 Le se trarran di cor suoi riti, e Christo.
 Opilio poi; che doppiamente unito
 Ci rimarrà per tai cagioni, e tante;
 Nulla più desiendo, ch' il serbarsi
 In pace, e'n gratia à noi sì grand' acquisto;
 Ne fia man, ne fia falce.
 Sterperà il sedattor; tutte ugualmente
 Distruggerà le su' ammorbate piante.
 Noi tornando in Melan farem lo stesso.
 Ed ecco à un uolger d'occhi
 Vendicati gli Dei; l'ingiurie spente.
 Cotal'è il fin de' pensier nostri; iquali
 Stando imposti à ministro accorto, e fido;
 Può parer, ch' à ragion debbiam quietarci.
 Tuttavia sì viuace è in noi la brama
 Ch' à un tratto il fin si scopra;
 Sì tenace la speme
 Che riesca giocondo;
 Che ci sorgiunse in mente,
 C'hauria lunge più forza esser su l'opra.

Ma

Ma apprestandone à gire;
 Sembrò, che'l ciel ce'n distornasse; e quasi
 Fosse la mente ancor dubbia, e ritrosa.
 Nè sappiam già perche, se non è forse,
 Che lo star ritirati
 Stimì più nobil via; più maestosa.
 Quest'era la molestia,
 Ch' accennata vi fù: Fla. Prenoipe inuitto;
 La gioia c'hò nel cor mi fà immodesto,
 Ma degni perdonarmi.
 Hora sì ch'io m'aneggio
 Ch'ogni nostro saper vien da le stelle;
 Ech' il cor di voi Regi è in man di Giove.
 O glorioso; o memorabil fatto!
 Oh, com'ella gentil; come veloce;
 Come opportunamente
 In sì profondo mar trouato hà il guadg.
 Sire; egli era ben dritto,
 Ch'opra sì pellegrina
 Serbata fosse al suo celeste ingegno.
 Oltreche se Giustina,
 Ch'ouel'è tolto il vel de l'altrui frode
 È una noua Minerva.
 Dè à veruno esser moglie;
 Chi fuor che vostr' altezza è di lei degno?
 I' per me dunque ammiro;
 E son per ammirar menir' habbia vita
 Il suo diuin pensiero:
 E di già le predico; e par che veggia,
 Ch'è n lodarlo, e essaltarlo
 Ogni rimota parte,
 Non che Roma, ed Italia, à me sia unita.

I 4 Il

Il gir' in Campo Martio;
 Quanti io posso auisar, fora souerchio;
 Perche tardar non puote il nuntio lieto
 Che ci venga di là. *Ans. Piano. Ecco Opilio.*

S C E N A Q V A R T A.

Imperadore.
 Configlieri.
 Opilio.

Opil. **M** Agnanimo Signor, ch'io torni anco-
 Dopo sì breue spatio, (16)
 Per noua gratia al suo diuin cospetto;
 Benche graue, ed honesta
 Cagion mi ci sospinga,
 Parrà forse ad alcun souerchio ardire.
 Nonpertanto io non sol non mi rattengo
 D'oprar conuiemmi, e prego, e spero,
 Ch'ella di ciò m'iscusi, o mi perdoni;
 Ma s'un' eccelso core
 Qualhor più largamente altrui compiace
 Sente gioia maggiore
 Sio quasi certo di partir contento:
 E con tal fede il mio desir le spiego.
 Il suo Fulgentio, ed io, com'ella impo-
 Andammo in Campo Martio. e ben fu in tem-
 Che ce n'hauera mestieri; (17)
 Posciache que' soldati
 Oltre ogni creder suo peruersi, e fieri
 Sempre più auidamente
 Seguieno à crudelir in mille guise

Nela

Nela misera gente:
 E la Reina à sì funebre aspetto,
 Mirando ucciso l'un; l'altro ferito;
 Com'è tutta clemente,
 Sentia l'angoscie altrui nel proprio petto.
 Pur, sospeso il furore,
 E lei rasserenata;
 Le scoprì; le narrai l'alta, e stupenda
 Pietà; benignità; magnificenza
 De la maestà vostra; che scolpita
 Ci sia nel cor con indelebil note.
 Ella non pria m'udì,
 Qual'è il costume suo graue, e modesta,
 Che le si tinse il viso
 Di pudico rossor. volse in me gli occhi:
 Mirommi fiso. e diè co' moti esterni
 Apertissimo indicio
 D'alto stupor; di sommo gaudio interno:
 Onde meco gioinne il popol tutto.
 Ed ancorche di vero,
 Forse stimando in sì doglioso lutto
 Non douersi accoppiar le nozze, e i roghi,
 Nel rispondermi chiaro
 Sembrasse anzi riuosa,
 Che no; non altrimenti
 Chieder parean la nouità del caso;
 L'honor suo; la sua etate; il loco; e'l tempo
 Ma con poca dimora,
 Se non si volge à nostri danni il fato;
 In sol duo giorni, o tre, possiam fidarci,
 Che sia rinuigorita;
 E n'haurem lietamente il fin bramato.

Hor perche que' ministri
 Infocati souerchio ardian negarmi
 Quest' indugio sì corto; io sonmi eletto.
 Venir quì à piedi suoi, com' à inessauista
 Fonte di cortesia, per supplicarla,
 Come fo genuflesso,
 Che degn' impor, ch' in tanto (ciò?)
 Nè contra lei. Imp. Che impor? che noue cià.
 Ben voi diceste; Ansaldo;
 Che la ropp' indulgenza
 E' seme del dispregio, in cor proteruo.
 Dunque in cotale stato,
 Che già mira costei
 Chiaro il presagio suo ne l' alirui sangue,
 Ella è però sì altera, e sì insolente,
 Che spregia regno; e vita; huomini, e Dei;
 Cela in human sembiante Alma di fera?
 E voi; Opilio, voi
 Astuto, non prudente;
 Com' i fauori altissimi
 Offertiui da noi mertin consiglio,
 O' habbiate in man di nostre voglie il freno;
 Ci ardite in cosa tal chieder dimora?
 Voi sperate con arti, e con lusinghe
 Ciò ch' è nostro voler ridurui in gioco?
 Fallirauui il pensiero. e se Fulgentio,
 A' cui l' habbiam' imposto, è qual' egli era;
 S' anch' ei non è fra vostr' insidie immerso.
 O' men che soglia in ubbidirne acceso;
 Hà tutto in suo potere,
 Senz' altri indugi' homai l' haurà fornita.
 Et è ben di ragione;

Così

Così vada, e rouini ogni peruerso.
 Opi. Deh vmanissimo Heroe;
 Tanto può in regio spirto ira, e disdegno?
 Dunque per noi meschini
 L'humiltà è vana, ogni pietato è in bando?
 Imp. Che pietà? gente iniqua, e maladetta.
 Hor n' auediam, ch' à vostre graui colpe
 Fù ingiustitia, e viltà soffrirui tanto.
 Ma' l' fine l' opra; e' l' di loda la sera.
 Ite pur là; che non è lunge il tempo,
 Che ne paghiate il fio. Gione, ò Plutone
 Sosterran più: ma in fatti.

S C E N A Q V I N T A.

Opilio solo.

O Crudo, o amaro
 Tenor d' auuersa, intollerabil sorte;
 Qual diluuio di mali hoggi c' inonda?
 Pendea nostra salute à debil filo;
 A questa sola speme
 D' una breue dimora; in cui dal cielo
 Poteasi poi sperar nouell' aita:
 Ed ecco è rotto; e in vn momento affonda.
 Hor fra sì horridi venti,
 In sì orgogliosi flutti
 Qual forte nuotator, non perde il core?
 Colmo è l' Imperador d' ira, e di rabbia!
 Quel Fulgentio, à cui dice,
 Che tutto stassi in mano,
 E superbo, è inhumano; è vn' aspe, vn drago.

I 6

Som

Son prese e strade; e piazze; e porte; e mura.
 Spauentata è la gente, anzi è dispersa.
 Né capi de le rocche
 Gito l'honor lontano:
 Par sopita la fe; fors'anco è estinta.
 Tarda la fuga; ogni rimedio è vano.
 Dunqu'io che fò? che parlo? oue mi volgo?
 Se stò quì: per che far? se non ci attendo
 La noua homai del nostr' eccidio estremo.
 Seritorno colà:
 Cheprò? l'affretto più: corro à la morte:
 Pronte son le rouine ouunque io giri.
 Ma sciocco; onde paurenti? onde vaneggi?
 E che mancar può mai
 A' un'anima gentil, che'n Dio rimiri?
 Non è, non è più tempo
 D'adular; di coprir: ma di morire.
 Deh sommo Rè: tu che col proprio figlio
 Degnasti ricomprarci:
 Se'n quell'eterno abisso
 De le misericordie han loco i preghi
 D'huom fido à te quātunque afflito, e mesto;
 Riguarda i serui tuoi.
 Mira, signor; nostro doglioso stato.
 E poich'è gloria tua, c'hoggi tal gente
 Satia si renda in queste frali spoglie
 Raccendi almen le voglie
 Nostre di quell'intensa
 Fiamma, che'l Verbo tuo scendendo in terra
 Destò ne' cori à lui deuori, e sacri.
 Sol' à questa fanciulla,
 Questo del regio teppo unico stelo

Per

Per la tenera etade
 Volgi la tua pietade.

S C E N A S E S T A.

Heluidio messo: di Campo Martio.
 Opilio.

Hel. **O** Pilio signor mio; partiamci; e tosto:
 Ch'io son costretto à darle
 (Sà il ciel con che dolor) noua assai strana.
 Opi. Qual se' tu? Che partir? che spasmi, o
 frette?
 Hel. Non raffigura Heluidio à lei sì fido?
 Opi. Stammi di modo il cor, ch' à pena hò il guar
 Heluidio mio, nè per le cose andate, (do.
 Nè per lo stato nostro
 Io possa sperar ben; nè girmi altroue.
 Fermati dunque, e con ardir ragiona.
 Che taci? io già nel volto il cor ti leggo.
 Deh se desti piacermi,
 Non mi celar di parte in parte il mette.
 Che succedè colà da ch'io me'n venni?
 Hel. Fiera materia e pur conuien trattarla.
 Signor dirò. Tosto, ch'ella parì
 Di là: restando molti
 Dubbi del fine; altri di speme carchi:
 Fulgentiopiù che mai gonfio, ed austero
 Così comincio à dire.
 Opilio è già attempato;
 E l'vanto hà sì fra i cortigian più scaltri.
 Ma sciocco è in ciò, se spera

Con

Con le nouelle sue rubarci il giorno,
 Pur è ben che leuato
 Ne sia hoggimai d'intorno;
 E ci riman via men d'opra, e d'intoppa.
 Mirate; valorosi
 Soldati; (e'n così dir s'aperse il seno,
 E suor produsse vn prezioso anello)
 Questo è il regio suggello.
 Questo s'è compiaciuta
 Sua Maestà, che sia
 (Seben soua i miei meriti) in mano mia,
 Perche ciascun di voi pronto obedisca
 A' quãto egli m'hà imposto. Allhora ognuno;
 Confermandol' ancora il Segretario;
 A' gara si offerì
 Presto ad ogni suo cenno. Ed ei soggiunse.
 Dopo cotante proue
 Hoggi indarno tentate;
 Piace à l'altetza sua; com'udirete;
 Per cagioni grauissime,
 Ch'immantenente il fin tutto sortisca.
 Ond' à quant'io dirò voi v'accingete;
 Postia; ver la Reina:
 Che da sue genti cinta
 Scorrea d'intorno, e con ragioni, e preghi,
 Le ritrahea da quell'ignobil riti;
 Si mosse: e lei contai parole strinse:
 Giustina; io in nome, e vece
 Del mio signor; di Cesare inuittissimo,
 Vi fo saper, c'hor'hor voi risoluiate
 E di lodar gli Dei sommi, e sourani
 De l'incredibil don, che vi è profferto

Da la sua maestà;
 Ed esserle consorte: ò quì morire.
 In somma; ò diuenir la più beata
 Donna de l'Vniuerso:
 O perir la più vile, e più straziata.
 Nè vi sperate alcun pur breue indugio;
 Che se con voglia ancor proterua, e torta,
 Perisciagura vostra, empia à voi stessa
 Al peggior v'appigliate;
 Di questo loco quì; di questo cerchio
 Non haueate à partire
 Fuor ch'ò del Mondo Imperatrice; ò morta.
 E de' seguaci vostri in cotal caso,
 Nulla più che di voi s'haurà pietate.
 A' sì dure minaccie
 Il popol tutto sbigottito, e bianco
 Perder parue il vigor; la voce; e'l moto.
 Il che per lei compreso;
 Graue, e placidamente in noi mirando
 Così parlò con spinto ardito, e franco,
 Ohime; ch'edo; che veggio; ò miei fedeli?
 Dunqu'è mancato in voi l'ardor primiero?
 Così n'anàremo al cielo?
 Così farem d'immortal gloria acquisto?
 Deh alziamo il guardo à Christo
 Vnico Redentore;
 Vero Consolatore;
 Che non fù mai ne le sue grazie tardo.
 Fisiama in lui le menti.
 Rammentiam, che per noi le membra tutte,
 E mani; e piedi; e petto; e capo; e core
 A sferze; à spine; à lance; à chiodi aperse:
 E'n

E'n sì dolce membranza
 S'anco è d'huopo morir, moriam contenti,
 Non siam forse sicuri,
 Che da le dure noie
 Fra cui stassi hor prigion lo Spirto in terra.
 N' andrem volando à sempiternè gioie?
 Questo gentil pensiero; anime belle;
 Questa nobile speme
 Auriga del valor vero, e costante,
 Ci dia cor; ci sia scorta
 A' fugar il Timor vile, e codardo:
 A' sprigionarci; à sormontar le stelle.
 Con tai detti, e simili
 Racconsolato ognuno;
 E volto poscia à quel superbo il viso;
 Li disse. A' te ministro
 Sia de l'Imperador, sia de l'Inferno,
 Breuemente risponde;
 Che qual m'eco sur dianzi, e saran sempre,
 Que mia fè si tocchi,
 Vane l'altrui parole; e i preghi, e l'ire;
 Tal cotesto offerirmi e nozze, e imperi,
 Perchè iopunto mi cangi, è sciocco, e folle,
 Il mio verace, il solo, eterno sposo
 A' cui mi dedicai fin da' prim'anni;
 E Christo in lui mi glorio. in lui confido:
 Egli è mio Dio. mio fin. mio ben. mia brama.
 A' lui sacrar ho il cor. per lui son pronta
 Di patir; di morire.
 Fuor de la gratia sua nulla odo, o curo.
 Tutto nebbie mi sembra; e sogni; e larue.
 Nè regno in pregio m'è; nè vite, o fama.
 Cio

Ciò sentio; il peruerso
 Ripigliò ad alta voce: Hor che s'indugia?
 Spento è in costei d'ogni ragione il lume.
 S'ella ispregia la morte;
 Cesare sia obedito. e fornì à pena,
 Che certo manigoldo
 Spauentevole in vista
 Trattosi da lo stuol fiero, e inhumano
 Di quegli empì homicidi
 Vibrando in aria vn suo tagliente acciaio
 Parue apprestarsi à l'opra iniqua, e trista:
 Ed ella non per ciò turbata punto;
 Anzi più maestosa, e più vinace,
 Curuate le ginocchia;
 E raggiunte le mani;
 Fiso mirando le superne spere
 Così soggiunse in chiara voce, ed alta.
 Signor; s'è in grado à te, c'hoggi si tronchi
 Lo stame di mia vita;
 Benedetto il tuo nome.
 S'adempia il tuo voler ne' cieli, e'n terra.
 Tu sai con quanto core io già t'offeris
 L'Alma, hor ti sacro ancora il corpo, e'l san-
 E prego sol la tua bontà infinita, (gue.
 Che con pietoso ciglio
 Rignardi il popol mio;
 Ch'è vista così acerba
 Non è perduto nò; ma afflitto langue.
 Deh vero, eterno Dio; deh sommo padre;
 Se non è temerario il mio desio,
 Se la preghiera mia non è superba,
 Pria ch'io chiuda quest'occhi,
 Donalì

Donali qualche segno di là sù
 Onde tua santa fe, di cui ci armasti
 Hoggi affatto smarrita in noi non sembri;
 Anz' in mezo i martir ne dia più forza;
 E sia l'altrui follia vinta, o schernita.
 Ou' hebbe così detto,
 (Miracolo diuino) il ciel, che dianz'è
 Era, se fù giamai, lucido, e puro;
 Velossi in vn momento
 Quant'è quel Campo in giro
 Sour' esso noi d'vna terribil nube,
 Che'n se stessa inuolgeasi ognhor più densa:
 Si fè sanguigno, ed atro:
 Mostrò nel mezo vn'infocata croce:
 Sparse di pioggia in guisa accesi lampi:
 Direste, il Mondo abissa; è eterna notte.
 Opi. E qual moto si vide à sì gran segni?
 Hel. Moto? Nel'empia schiera
 E'n tutti gli altri ancor surse vn timore:
 Vn tremore: vn'horrore,
 Che ciascuno ammutì.
 E'l manigoldo stesso,
 Bench' à lei già vicino; anzi già in atto
 Di ferirla: volgendo
 Stupido il guardo à le celesti rote,
 Compunto, o illuminato
 Lasciò cadersi il ferro: & à gran pena
 Regger potendo in piedi
 Iscoftato da lei giaceasi immobile.
 Ma l'orgoglioso, il traditor Fulgentio
 D'ogni nostra rovina autor primiero
 Montò in sì fatto sdegno,

Che

Che toruo gli occhi; e come vampa il volto;
 Mentr' ella ognhor più ferma
 Pur rimiraua il cielo; e'n Dio rapita
 Pensaua à miglior vita,
 Strettosi in mano vn suo pugnol pungente,
 E qual fiero cinghiale
 Auentatole adosso (o vista horrenda)
 Glielopianò:
 Glielo pianò nel core insin' à l'else.
 Opi. Ah Eluidio, ahime: ciò ch'altri à lei col
 Fai iù à me con la lingua. (ferro)
 Tu sì, che'l petto m'apri; il cor mi schianti.
 Dunque; mio ben, mia vita;
 Honor del sangue tuo; riposo, e speme
 De la mia stanca età; mi è dato in sorte
 Questo fiero martir, quest'aspra angoscia
 Di mirar la tua morte?
 Così mi se' tradita?
 A' cotal vista i debil lumi io serbo?
 O crudeltà inaudita;
 O cori di leonze, Alme di tigri;
 Chi fà di lei più casta?
 Chi più gentil e pia? chi più fedele?
 Chi men degna giamai di fin sì aserbo?
 Hel. E pur' ecci altro ancora.
 Opi. E ch'altro esser ci può? nemica Sorte;
 Suenturata città. Forniamla almeno.
 Hel. Signor; quando si vide
 Steso il bel corpo suo nel nudo suolo,
 E farsi là nel proprio sangue brutto;
 Non può ridirsi à pien di quanti v'hebbe.
 I singulti: i lamenti: il pianto: il duolo.

Fatto

Fatto de gli occhi un fonte
Versaua ognun frequenti, amare stille.
Batteansi palme à palme.
Percoteasi le fronti.
Si sbranauano i petti.
S'udian sì meste, e dolorose strida,
C'heurien mosso à pietate un Trace; un Sci-
E pur in total mischia il buon Clearco
Non men di cor che di legnaggio illustre
Le si accostaua ardito
Per apprestarle una funebre bara:
Quand' ecco è si scoperse
(Lo videro quest'occhi,
Perch'io l'era vicino)
Ch'oue fù ingenocchiata,
Quasi tenero loro
Hauer ammolliti i duri marmi; e'n loro
Stauano, e stan le sue vestigia impresse.
Oltre ciò: l'aria stessa; il ciel, che dianzi
Fati era quani'io dissi oscuro, e tetto;
Tornò uia più che pria chiaro, & adorno;
Parue ingemmarfi di zaffiri, e d'oro.
Videsti al fin, con incredibil gioia
De' seguaci di Christo,
Per non picciolo spatio, à mille à mille
Dal bel viso di lei quantunque morta
Come da Sol di leue nube asperso
Sfauillar risplendenti, auree scintille.
A sì fatte apparenze
Soura ogn'uso mortal rare, e stupende
Mentre de' quel Fulgentio; anzi quel Cerbe-
Pauentar come gli altri,
Ch'erano

Ch'erano per lo più confusi, e muti,
D'ira à doppio maggior s'incende, e bolle.
Bieco riguarda; e rugge.
Fà imprigionar Clearco:
Minaccia morte à chi più à lei s'appressa.
E quel che ci recò sommo, infinito
Cordoglio; e ch'è il sugello
D'ogni nostra miseria; ci soggiunge
Voler l'Imperador, ch' à lei si neghi
Empiamente il sepolcro. e ch' il cadauero
Stia alcun giorno eminente
Ne la piazza medesima: e sia fors'anco
Cibo d'augelli, e cani. Opi. Ahi fero; iniquo
Tiranno: e che più resta,
Qual noua atrocità per noi s'attende.
S'è crudelisci ancor ne le fredd'ossa,
Ciò che non fan le più maligne fere?
Ma isfoga à tuo poter l'interna rabbia;
Trionfa de' tormenti, e de le morti;
Par che lo Santo Spirito hora mi detti
(E non falle giamai consiglio eterno) (glie.
Ch'andranno a vuoto al fin tue ingiuste vo-
Speri tu co' martiri aspri, e inhumani,
Quasi nouo terror de l'Vniuerso,
Strugger la città nostra antica, e illustre:
Stabilir vostri Numi insani, e falsi:
Spiantar la vera fè sacra, e immortale:
Lasciar de l'ire tue memoria acerba.
Ma altro disson chi regge il ciel col guardo.
Ad onta tua; del tuo perverso orgoglio
Sempre più gloriosa, e più seconda
Viuerà PADOA. anzi volgendò gli anni
Pro-

ATA ATTO QUINTO.

Produrassi di lei figlia sì altera;
 Altra città sì auenturosa, e rara;
 Che sia gemma d'Italia: honor de l'Acque:
 Nido di Libertà: seggio d' Heroi:
 Albergo di Virtù: stupor del Mondo.
 Cesseran vostre glorie, e vostre pompe.
 Caderan vostri vani, empì holocausti;
 E Roma ancor sotto il suo proprio peso
 Per ristorarsi poi con aurea croce.
 Sorgerà nostra fede ognhor più salda.
 E fia perpetuamente
 Il nome di GIVSTINA, e questo giorno
 Ad honor di Giesù famosi, e fausti.
 Ma perch'è di ragione; Alma ben nata;
 Hor che stellato manto in ciel t'adorna,
 Che chi quaggiù t'amò sia teco sempre
 Come di fè congiunto anco d'affetto;
 Ecco; i' me'n vò tra la più folta schiera
 Di quelle forze Harpie deuoto, e pronto;
 O' perch' il corpo mouesti sepolto;
 O' per offrirle anch'io quest'humil petto.
 E somma gratia haurò, ch' à le tue essequie
 S'accòpagni il mio sangue; e'n me s'apresti
 Altra noua tragedia. Heluidio andiamo.

E H O R O.

SE giouenil età; se regia sorte;
 Generosa beltade;
 Maniere illustri; e miserabil morte
 Ponno entr' à petto human destar pietade;
 Qual cor sia duro tanto,
 Che hoggi rattenga il pianto?

IL FINE.

ERRORI.

CORRETTIONI.

carte

5	affeto	affetto
8	à l'udire	l'udire
10	essagerato	esaggerato
11	trattenermi	rattenermi
18	auerta	auuerta
25	per tempo	per tempo. e così altro- ue.
38	altretanto	alirettanto
40	fece	n' hebbe
	in guardo	il guardo
41	conforme	conformi
	aditan	additan
43	fedi	se di
48	consola?	consola!
56	egli è ver	egli è il ver
57	nè di lor	nè di lei
58	chi tien	che tien
59	secondo	secondo
60	È torno	lo torno
64	diletta ben	diletta; e ben
66	hauranno	hauranne
67	Opillio	Opilio
	inuida	inuida
68	Questa	Questo
73	liti	lidi
85	intendi	incendi
88	ferbar	ferbarsi
	concedo vaghe	concedo e vaghe
	lo segno	lor segno?

Errori.	Correttioni.
Carte	
94 ansie	ansie
95 temprà	temprà
a anno	affanno
96 ul.	Ful.
200 secon <i>d</i> i	fecon <i>d</i> i
101 noia	nota
114 racolta	raccolta
115 inspira	ispira
124 trafitti	traffitti
126 vendetie	vendette
129 additta	addita
143 Pruanto	Quanto
fia	fià
146 a	u
ricourareto	ricounerete
147 iracciando	tracciando
149 Duci	Duce
154 opressi	oppressi
155 come pria	oue pria
158 ch'adorevò	ch'adorevò
161 Taccian	Tacciam
162 cento	centro
175 las ete	la sete
181 iermira si	terminarsi
184 raggia	ruggia

Gli altri si rimettono à' giudiciosi Lettori.

Nella Stamparia di Francesco Grossi.

